

ANNO XXV

AICCREPUGLIA NOTIZIE



MARZO 2026 n. 3

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI
DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa

Gemellaggi, Europa e territori che collaborano

 **Associazione Italiana Consiglio Comuni Regioni
d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

Convegno Regionale
GEMELLAGGI: INIZIATIVE AICCRE E NOTIZIE SU BANDI

Programma:
Saluti:
D.ssa Elisabetta Vaccarella
Vice Presidente Consiglio Regionale della Puglia

Introduzione
Aurora Bagnalasta
Consigliera Comunale
con delega regionale ai gemellaggi

Relazione:
Le iniziative ed i bandi a favore dei comuni gemellati
Prof. Giuseppe Valerio
Vice Presidente nazionale con delega ai gemellaggi

Interventi programmati
Ass. Imma Morano
Vice Segretario generale Aiccre Puglia
assessore comune di Acquaviva delle Fonti

Ing. Davide Del Re
Sindaco di Cassano delle Murge

Dott. Vito Nicola de Grisantis
Assessore comune di Turi

Dott. Giorgio Salvatore Toma
Sindaco di Matino

Conclusioni

Giovedì 26 marzo ore 10,00-12,00
Bari - Consiglio Regionale
Via Gentile, 53

**EVENTO RIVOLTO
A SINDACI,
ASSESSORI E/O
CONSIGLIERI DELEGATI
FUNZIONARI, DELEGATI
PRESIDENTI COMITATO
DI GEMELLAGGIO**

**NEL CORSO DEI LAVORI
SARANNO ILLUSTRATI
I BANDI AICCRE,
IL PROGRAMMA
EUROPEO CERV
E PRESENTATI I RELATIVI
MODULI PER LE DOMANDE**



La Federazione AICCRE Puglia ha riunito amministratori e amministratrici locali per un confronto operativo sulle iniziative AICCRE, le opportunità del programma CERV e gli aggiornamenti sui bandi dedicati ai comuni gemellati. Un appuntamento pensato per chi, ogni giorno, costruisce ponti tra comunità europee e rafforza la partecipazione dei cittadini.

Un'occasione per approfondire strumenti, risorse e prospettive dei gemel-



l a g g i
e u r o -
p e i.

**Servi-
zio a
pagina
46**

La vice Presidente del consiglio regionale della Puglia **Elisabetta Vaccarella**. A fianco **Aurora Bagnalasta**, a sinistra, **Giuseppe Valerio** e **Peppino Abbati** a destra

BANDI PREMIO MARTINI e AIUTI AI GEMELLAGGI

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

Con il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia

ULTIMA CHIAMATA

Scadenza 3 aprile 2026

Tema: **“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”**
su www.aiccrepuglia.eu

ADAM SMITH SULL'ECONOMIA GLOBALE ODIERNA

Di Dambisa Moyo

A due secoli e mezzo dalla sua pubblicazione, La ricchezza delle nazioni rimane uno strumento utile per comprendere le forze che guidano la deglobalizzazione, la rivoluzione tecnologica e la crescente disuguaglianza. Lungi dal sostenere un capitalismo sfrenato, Smith riconosceva i limiti del mercato e la necessità di una supervisione.

Quest'anno ricorre il 250° anniversario di due testi fondamentali: la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti e *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Il primo ha posto la sovranità popolare alla base della libertà politica; il secondo ha contribuito a rendere i mercati la principale forza organizzatrice della società moderna. In un contesto di accelerata deglobalizzazione, crescente cambiamento climatico, ascesa dell'intelligenza artificiale e crescente intervento statale, vale la pena rileggere Smith e chiedersi cosa penserebbe delle forze che stanno rimodellando l'economia mondiale.

Il concetto di "mano invisibile" di Smith, ovvero l'idea che gli individui che perseguono i propri interessi in mercati competitivi possano promuovere il bene comune, offre una prospettiva utile per comprendere il suo pensiero sulla deglobalizzazione. Il suo celebre esempio della fabbrica di spilli, che illustra come la specializzazione nelle diverse fasi della produzione aumenti drasticamente l'efficienza e la produzione, è altrettanto istruttivo.

La globalizzazione moderna ha esteso concetti come lo scambio di mercato e la specializzazione oltre i confini nazionali, alimentando decenni di crescita globale. Al contrario, le forze che guidano la deglobalizzazione si oppongono direttamente alla convinzione di Smith nei mercati competitivi, poiché i dazi distorcono gli scambi commerciali, le barriere nor-

native limitano i flussi di capitali e la chiusura delle frontiere ostacola la mobilità del lavoro (e questo nel contesto di una crisi migratoria senza precedenti che ha causato lo sfollamento di oltre 100 milioni di persone in tutto il mondo). Smith considererebbe quasi certamente l'attuale ordine economico, sempre più frammentato, un freno all'efficienza, alla crescita e alla prosperità.

In tema di cambiamenti climatici, Smith probabilmente si rimprovererebbe di aver sottovalutato enormemente i costi sociali dell'industrializzazione che le sue idee contribuirono a scatenare. Sebbene la Rivoluzione Industriale abbia generato immense ricchezze, Smith non ne aveva previsto le significative esternalità negative, in particolare l'inquinamento e le emissioni di gas serra.

Di fronte a questi problemi, Smith probabilmente continuerebbe a privilegiare i meccanismi di mercato. Probabilmente darebbe maggiore importanza agli investimenti e agli incentivi piuttosto che a una regolamentazione rigida, in linea con l'intuizione di Ronald Coase secondo cui definire chiaramente chi si fa carico dei costi delle esternalità come le emissioni può consentire ai mercati di trovare soluzioni efficienti.

Smith si opporrebbe anche a divieti generalizzati che limitino la libertà di scelta individuale. Qualora si rendessero necessarie tasse sul carbonio, insisterebbe affinché siano trasparenti e concepite per incentivare una produzione più pulita, piuttosto che per punire chi inquina.

Segue alla successiva

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

Sebbene Smith accoglierebbe con favore il potenziale dell'intelligenza artificiale di incrementare la produttività e la crescita economica, sarebbe preoccupato dal crescente potere di mercato delle principali aziende tecnologiche. Da fermo critico dei comportamenti monopolistici, diffidava di qualsiasi accordo che assomigliasse a una collusione o a un'eccessiva concentrazione. Dato che la maggior parte del valore economico generato dall'IA va a vantaggio dei detentori del capitale piuttosto che dei lavoratori, si preoccuperebbe anche della distribuzione di tali profitti.

Smith, che ha scritto ampiamente sulla [coesione sociale](#), sarebbe probabilmente inorridito dalla crescente disuguaglianza di reddito e ricchezza, e dalle disparità nell'accesso a beni pubblici essenziali come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Queste realtà potrebbero portarlo a concludere che il ruolo del governo deve evolversi per affrontare gli squilibri che i mercati da soli non possono correggere.

In particolare, in un mondo in cui le macchine generano enormi ricchezze senza creare un numero sufficiente di posti di lavoro, lo Smith dei giorni nostri potrebbe sostenere la necessità di trasferire una quota maggiore del carico fiscale sulle imprese altamente produttive, rafforzando al contempo le reti di protezione sociale. Potrebbe inoltre concedere allo Stato maggiore autonomia per finanziare i beni pubblici attraverso la tassazione, intervenire in caso di fallimento dei mercati e tutelare la concorrenza.

In certi settori, come quello della difesa, Smith potrebbe persino accettare investimenti pubblici limita-

ti quando i mercati non sono in grado di fornire le capacità essenziali. Ma non si spingerebbe fino a rendere lo Stato il principale arbitro del capitale e del lavoro. Il suo istinto sarebbe quello di preservare il ruolo centrale dei mercati ogniquale volta sia possibile.

Smith viene spesso ritratto come il primo paladino del capitalismo sfrenato, un pensatore convinto che i mercati potessero risolvere ogni problema. Ma questa è una caricatura del suo pensiero. Smith era, prima di tutto, un pragmatico. Sebbene credesse che le società dovessero innanzitutto rivolgersi ai mercati per trovare soluzioni, ne riconosceva anche i limiti, una visione in parte plasmata dagli eccessi finanziari e dalle manie speculative che caratterizzarono le bolle del Mississippi e della South Sea Company all'inizio del XVIII secolo.

Inoltre, le idee economiche di Smith sono sempre state fondate su una più ampia filosofia morale. Profondamente consapevole delle fragilità del comportamento umano, riconosceva la facilità con cui gli individui possono distorcere i mercati attraverso il clientelismo, la collusione e il monopolio. Se fosse vivo oggi, sosterebbe ancora un equilibrio tra i mercati come motore primario della prosperità e un'attenta supervisione volta a mitigare le esternalità e a prevenire un eccessivo potere di mercato.

Nell'affrontare le sfide economiche cruciali del nostro tempo, dovremmo tenere sempre presente questo equilibrio: avere fiducia nei mercati quando funzionano, correggerli quando falliscono e non perdere mai di vista i fondamenti morali che sono alla base di un sistema economico sano.

Da project syndicate

Al di là dell'Adriatico

L'Europa non può più ignorare il buco nero balcanico

Di Gianluca Eramo

Tra narrazione vittimista, riarmo e “ingegneria amministrativa” nella valle di Preševo, la Serbia di Vučić espone il vuoto strategico dell'Ue in un'area che Bruxelles continua a gestire tecnicamente, mentre il conflitto cambia forma e diventa più insidioso

«Sono il presidente di un Paese numericamente piccolo. Non sono Trump. Non sono Putin.» Quando, la sera del 13 marzo 2026, Aleksandar Vučić pronunciava in tv questa frase, non stava facendo autoironia, stava fissando un copione ben noto: la Serbia come nazione vulnerabile, circondata da potenze ostili, è costretta a difendersi da un ambiente sempre più ostile e pericoloso. Albania, Croazia e Kosovo, secondo questa narrativa, starebbero preparando un'alleanza militare contro Belgrado, in attesa del momento giusto. È una storia semplice, antica e già raccontata al Cremlino, a Budapest, nella Teheran dei mullah: “noi le vittime, i vicini gli aggressori, e il resto mondo brutto e cattivo”.

Mentre parla di accerchiamento, Belgrado sta portando avanti il più ambizioso programma di riarmo nei Balcani dalla fine delle guerre jugoslave.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel suo piano Serbia 2030 Vučić promette forze armate «tra le più forti d'Europa» e rivendica una spesa per difesa e sicurezza intorno al 2,5% del PIL. La Serbia è oggi il primo importatore di grandi sistemi d'arma dell'area, con forniture da Russia, Cina e Bielorussia ma anche da Francia e Israele. Non è una potenza globale, ma sulla carta militare regionale è l'attore dominante.

Le accuse di Vučić ad Albania, Croazia e Kosovo sono state categoricamente smentite sia dalle capitali balcaniche che dalla Nato. Tirana ha scelto di sgonfiare la narrativa dell'alleanza per attaccare la Serbia: il nuovo ministro degli Esteri Ferit Hoxha ha pubblicamente definito quelle parole propaganda per esclusivo consumo interno. La narrativa del Paese accerchiato resta però politicamente preziosa. Legittima il riarmo come autodifesa e copre una neutralità selettiva: cooperazione pratica con la Nato ma nessuna adesione formale; negoziato con Bruxelles ma legami politici, energetici e mediatici consolidati con Mosca. È la politica del guastatore: abbastanza vicino all'Occidente per beneficiarne, sufficientemente ambiguo per bloccare l'allargamento e tenere aperti i canali con la Russia.

E proprio mentre questo riequilibrio prende forma, una valle nel sud della Serbia diventa il laboratorio silenzioso di una crisi che riguarda anche la sicurezza europea: la valle di Preševo, una striscia di territorio tra Kosovo e Macedonia del Nord, a maggioranza albanese e dal 1913 sotto sovranità serba. Dopo la guerra in Kosovo è finita nel magazzino dei conflitti congelati: abbastanza tranquilla da sparire dai radar, troppo irrisolta per essere davvero chiusa. Qui il conflitto sta riemergendo di nuovo in una nuova forma: amministrativa.

Lo strumento chiave si chiama “passivizzazione degli indirizzi”: se le autorità ritengono che un cittadino non viva più stabilmente all'indirizzo registrato, possono cancellarlo dai registri. Nella valle di Preševo questa procedura è stata applicata in modo massiccio alla popolazione albanese, con migliaia di indirizzi disattivati in comuni come Medveđa e Bujanovac. Chi perde la residenza entra in una zona grigia: non può più rinnovare i documenti d'identità, registrare veicoli o proprietà, fatica ad accedere a sanità e welfare, viene escluso dalle liste elettorali. Belgrado parla di semplice applicazione della legge, ma la questione è entrata nei rapporti della Commissione europea, del Dipartimento di Stato USA e perfino nel radar del Congresso americano. Non è deportazione, è una erosione amministrativa della cittadinanza. Una pulizia etnica burocratica che non produce colonne di profughi, ma che nel tempo cambia l'equilibrio demografico di un'area di confine che tocca direttamente la stabilità del Kosovo e, per estensione, dell'Unione europea.

Questa idea di conflitto amministrativo non è un'anomalia balcanica. L'abbiamo già vista, portata all'estremo, nella Siria di Bashar al-Assad. Dopo il 2011 il regime ha usato un'architettura di leggi e decreti su proprietà, urbanistica e antiterrorismo per colpire gli oppositori politici. Emblema di questa vera e propria via burocratica alla dittatura fu la famigerata legge n. 10 del 2018, che consentiva al governo di dichiarare zone di riqualificazione in qualsiasi parte del Paese e concedeva ai proprietari un tempo limitatissimo per dimostrare i propri diritti, pena la vendita all'asta delle loro proprietà. In aree devastate dalla guerra, dove molti erano rifugiati o dispersi, questa combinazione di demolizioni, tasse, scadenze impossibili e aste pubbliche ha permesso ad Assad e ai suoi alleati – inclusi investitori legati ai Pasdaran iraniani – di mettere le mani su interi quartieri, come l'antica cittadella di Homs, che prima erano bastioni dell'opposizione. I contesti sono diversi, ma la logica è la stessa: usare le leggi e le procedure per decidere chi è ancora riconosciuto come cittadino a pieno titolo e chi, di fatto, viene espulso dalla comunità.

Per l'Europa questo tipo di ingegneria amministrativa dovrebbe essere un campanello d'allarme doppio. Da un lato ricorda quanto sia fragile il confine fra stato di diritto e abuso del diritto: lo stesso set di strumenti – catasti, registri, codici urbanistici, norme sulla residenza – può servire a proteggere i cittadini o a selezionarli per censo, origine e lealtà politica. Dall'altro lato dimostra che i conflitti non restano mai davvero congelati: se non trovano uno sbocco negoziato, si infilano nelle pieghe delle procedure e tornano a galla quando è troppo tardi per una gestione ordinaria.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

C'è anche un rischio di emulazione silenziosa. Se la “passivizzazione” in valle di Preševo resta senza conseguenze politiche, altri governi della regione – oggi alleati, domani magari meno – potrebbero sentirsi autorizzati a sperimentare strumenti simili contro comunità scomode: minoranze nazionali, opposizioni locali, gruppi sociali percepiti come non affidabili. L'Unione che chiede riforme sullo stato di diritto ai Paesi candidati non può permettersi di ignorare un precedente del genere nel proprio vicinato immediato, senza indebolire anche la propria credibilità.

I Balcani occidentali sono oggi la principale zona grigia nel cuore del continente europeo che alimenta vulnerabilità e insicurezza. Bruxelles ha risposto finora quasi solo con strumenti tecnici e misure utili a disinnescare la prossima crisi, ma che non cambiano la logica di fondo: continuare a trattare quella regione come pratica amministrativa non come nodo strategico della sicurezza europea. Se l'Europa continuerà a voler trattare i Balcani come zona cuscinetto per scaricare le proprie crisi – dai centri di rimpatrio italiani di Shengjin e Gjader, alla gestione del corridoio verticale del gas azero e la condivisione di intelligence Nato contro le minacce russe in Adriatico – senza concedere loro un seggio per paura di alterare gli equilibri politici nel Parlamento o al Consiglio europeo, l'allargamento resterà solo un esercizio tecnico e il buco nero rimarrà una ferita nel cuore d'Europa. La valle di Preševo mostra cosa succede quando quel vuoto si somma a uno Stato che usa gli strumenti amministrativi contro una minoranza: il conflitto non scompare, cambia forma e si trasforma in qualcosa di più insidioso e subdolo.

Stabilizzare davvero i Balcani occidentali significa ridurre la zona grigia, non amministrarla all'infinito. La regione non può restare in una sala d'attesa europea mentre potenze esterne, rivalità storiche e leadership opportuniste riempiono il vuoto. Serve una scelta politica: accelerare il percorso euro-atlantico per i Paesi che l'hanno scelto in modo netto – Albania e Kosovo in primis – e legare ogni passo di Belgrado al rispetto pieno dei diritti nelle aree sensibili come la valle di Preševo. Non è una concessione simbolica alla minoranza albanese, è una misura di sicurezza europea, e il test più concreto della capacità dell'Unione di trasformare la propria burocrazia in politica.

[Da linkiesta](#)

Che cosa sta succedendo in Iran?

Di Stefano Feltri

Lorenzo Kamel è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Torino e alla LUISS Guido Carli di Roma, autore di *Israele-Palestina in 36 risposte* (Einaudi).

Nel 1979 furono il confronto con gli Stati Uniti dopo la crisi degli ostaggi nell'ambasciata americana e poi la guerra con l'Iraq a consolidare il potere degli ayatollah all'interno di una rivoluzione iraniana che, all'inizio, era molto più composita e non solo integralista.

Sta succedendo qualcosa di simile oggi? L'attacco di Israele e degli Stati Uniti rischia di compattare il regime che avrebbe dovuto indebolire o addirittura rovesciare?

Le ragioni sono molteplici, ma di certo troppo spesso ci si dimentica, soprattutto alle nostre latitudini, che ogni movimento popolare che in Medio Oriente ha invocato

la democrazia parlamentare, dal 1876 a oggi, è stato contrastato da alcuni dei principali Paesi occidentali: dall'Egitto del tempo di Ahmed Urabi fino all'Iran di Mohammad Mossadeq, passando per l'Algeria nel 1991 e per molti altri contesti e fasi storiche.

Quando, all'inizio dello scorso decennio, milioni di persone in questa regione si sono ribellate a regimi che le tenevano — e in molti casi le tengono ancora — sotto scacco, diversi Paesi sulle due sponde dell'Atlantico e i loro alleati, a cominciare dal regime saudita, che è al terzo posto mondiale per esecuzioni capitali, sono riusciti a impedire che si affermasse un'alternativa. Perché? Perché i regimi sono utili: garantiscono stabilità e garantiscono, in qualche misura, anche controllo. Ed era così anche negli anni Settanta del secolo scorso, quando l'Iran era il primo acquirente al mondo di armi statunitensi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'accordo sul nucleare iraniano, il cosiddetto JCPOA, era sostenuto da una leadership molto meno radicale di quella attuale e rappresentava una soluzione, ancorché perfettibile, per risolvere molti dei problemi attuali e favorire figure politiche più orientate al compromesso.

L'Agenzia internazionale per l'energia atomica ha certificato quattordici volte il rispetto da parte di Teheran di quell'accordo, incluso in una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Dunque non era un accordo basato sulla fiducia reciproca, ma su precise garanzie.

L'accordo è stato violato nel 2018 da Washington. Gli Stati Uniti e i loro alleati avevano bisogno di questo Iran per giustificare le proprie politiche di dominio nella regione. L'obiettivo, sostanzialmente, è colpirne uno per educarne cento: sottomettetevi al nostro dominio, sia pure in cambio di alcuni benefit, oppure sapete cosa vi aspetta. Alcuni chinano la testa, altri no, come è sempre accaduto nella storia.

La scelta di Mojtaba Khamenei come nuova Guida suprema della Rivoluzione cambia la natura del regime? Si può parlare di una svolta quasi monarchica, con la trasmissione del potere per via ereditaria all'interno della famiglia Khamenei?

Prima di rispondere, mi lasci ricordare che non esisteva al-Qaida nell'Iraq pre-2003, non c'era l'ISIS nella Siria pre-2011, non esisteva Hezbollah prima dell'invasione del Libano del 1982, non c'era Hamas nel 1967, non c'erano i talebani prima del movimento deobandi, nato nell'India coloniale. E la lista potrebbe essere molto più lunga. La vera domanda è che cosa dobbiamo aspettarci ora, a cominciare dall'Iran.

Di certo Mojtaba Khamenei è un falco, un imprenditore, un businessman. Non è una guida religiosa e non ha nulla della postura propria dei cosiddetti grandi ayatollah, compreso suo padre.

Ricordo che nell'Islam sciita non è previsto un potere centrale che attribuisca titoli attraverso una nomina: si diventa ayatollah attraverso il riconoscimento da parte di fedeli e studiosi.

La nomina di Mojtaba Khamenei è dunque, per certi versi, un'anomalia, visto che l'Iran non è una monarchia ereditaria. Ma va letta come un messaggio da parte del Consiglio degli Esperti, che ha scelto una figura in grado di rafforzare la linea dura dei pasdaran in un momento in cui l'Iran è soggetto a bombardamenti nell'ambito di una guerra illegale, avviata senza alcun avallo dell'ONU e neppure del Congresso degli Stati Uniti.

Le complicità occidentali con gli Stati Uniti — in particolare quelle della Gran Bretagna di Tony Blair — nell'in-

vasione dell'Iraq del 2003, basata su informazioni poi rivelatesi false, hanno lasciato un'eredità duratura di ostilità e diffidenza nella regione, contribuendo anche ad alimentare varie ondate di terrorismo jihadista.

Come viene percepita oggi, dall'opinione pubblica iraniana e più in generale nel mondo arabo, l'incapacità di gran parte dei governi occidentali di prendere le distanze o di sanzionare quella che molti considerano un'aggressione illegale all'Iran da parte degli Stati Uniti e di Israele?

Molti attori in Medio Oriente percepiscono altri attori come minacce. Per esempio, Israele stesso è avvertito come una minaccia da diversi popoli e Paesi limitrofi. Ma questo non autorizza a lanciare una guerra contro uno Stato sovrano senza alcun avallo dell'ONU.

Tutte le parti più coinvolte, esclusi gli Stati Uniti, stanno combattendo una lotta che percepiscono come esistenziale. E questo, ovviamente, cambia le carte in tavola, perché quando un attore combatte una lotta esistenziale aumentano le possibilità che possa compiere azioni irrazionali e, al contempo, si

compattano società che altrimenti sarebbero molto più frammentate. Questo vale tanto per il Libano quanto per Israele e per l'Iran.



Quando all'opinione pubblica iraniana, c'è un chiaro rigetto sia delle potenze che stanno bombardando centinaia di infrastrutture, anche civili, causando la morte di oltre mille civili, sia di un regime che si è macchiato di gravi crimini ed è figlio di precisi snodi storici.

Basti ricordare che Reza Shah, fondatore della dinastia Pahlavi, imposto nel 1921 a seguito di un colpo di Stato a guida britannica, voleva purificare l'Iran puntando su quelle che riteneva affinità culturali tra l'Iran e la Germania nazista. Suo figlio, Mohammad Reza Pahlavi, si fregiò del titolo di Aryamehr, "luce degli ariani". E non è un caso che quella del 1979 sia stata la rivoluzione più popolare della storia moderna e contemporanea, più di quella francese e più di quella russa in termini di partecipazione.

Gli iraniani si ribellarono a un sistema basato sulla tortura, sulla cancellazione di qualsiasi forma di dissenso, un sistema imposto con la violenza dall'esterno. Hanno imparato la lezione e, anche se rigettano l'attuale regime dispotico al potere, sanno bene da dove arriva e sanno bene dove, molto probabilmente, arriverebbe il prossimo.

Da startmag

Come la guerra americana contro l'Iran si è ritorta contro di loro

Teheran stabilirà ora le condizioni per la pace.

Di Nate Swanson

Diciassette anni fa, mentre lavoravo come funzionario addetto all'Iran presso il Dipartimento di Stato americano, chiesi a un collega più esperto un commento sull'ultima dichiarazione incendiaria di Mahmood Ahmadinejad, allora presidente iraniano. Il mio collega rispose: "Smetti di dare retta ad Ahmadinejad. Concentrati solo sulla Guida Suprema iraniana Ali Khamenei. È lui che prende le decisioni importanti". Aggiunse: "Ma non preoccuparti. Il cambiamento è in arrivo. Khamenei" - che all'epoca aveva 69 anni e si credeva fosse malato di cancro - "potrebbe morire da un momento all'altro".

Khamenei non è morto. Non fino a due settimane fa, quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu hanno fatto ciò che la natura non era riuscita a fare, ponendo fine ai 36 anni di guida della Guida Suprema nella Repubblica Islamica. Khamenei ha lasciato un'eredità nefasta. Dalla sua ascesa al potere nel 1989, il rial iraniano ha perso quasi tutto il suo valore rispetto al dollaro. Pur essendo ricco di risorse naturali, l'Iran soffre costantemente di carenze di elettricità e acqua. Nell'ultimo anno, i prezzi dei generi alimentari sono aumentati di oltre il 70%.

I problemi economici dell'Iran sono in gran parte la conseguenza di una politica estera volta a contrastare gli interessi statunitensi. Di fronte al malcontento popolare, Khamenei ha costantemente resistito alle riforme e ha fatto ricorso alla violenza

per reprimere il suo popolo, in particolare a gennaio, quando il suo regime ha massacrato migliaia di cittadini. Ma è chiaro che ha preparato l'Iran a questo momento. Di fronte a una minaccia realmente esistenziale, l'Iran ha messo in atto una risposta molto più ponderata, decentralizzata ed efficace di quanto molti si aspettassero, colpendo non solo il territorio israeliano e le installazioni diplomatiche e militari statunitensi, ma anche obiettivi civili in tutto il Golfo Persico, inclusi aeroporti, hotel e infrastrutture energetiche.

Probabilmente Trump vuole dichiarare vittoria al più presto. L'esercito iraniano è stato gravemente indebolito. Israele potrebbe essere a corto di intercettori missilistici e mantenere stabili i mercati globali richiederà la riapertura dello Stretto di Hormuz, che l'Iran ha dichiarato chiuso ai suoi nemici. Ma non può imporre la resa a un governo che la rifiuta. Anche dopo i gravi danni subiti dall'esercito iraniano, il regime instaurato da Khamenei ha forti incentivi a proseguire il conflitto e conserva una varietà di strumenti per sostenere una guerra di logoramento.

La guerra si sta dunque dirigendo a grandi passi verso un punto di svolta in cui tutte le opzioni possibili sono negative. Per accettare un cessate il fuoco, Teheran quasi certamente chiederà garanzie che gli Stati Uniti limiteranno i futuri attacchi israeliani contro l'Iran. Trump conserva una notevole influenza su Netanyahu a causa della dipendenza di Israele dall'assistenza militare statunitense, ma si tratta comunque di una richiesta enorme. Molto presto, il presidente americano si troverà di fronte alla scelta tra raddoppiare gli

sforzi in una guerra impopolare o, per porvi fine, strappare a Israele una concessione che l'Iran potrebbe interpretare come una vittoria.

CONSEGUENZE INVOLONTARIE

Nonostante la brillantezza tattica dell'offensiva congiunta con Israele, il successo strategico rimane un miraggio per gli Stati Uniti. Trump ha dichiarato guerra a un Paese di 92 milioni di abitanti senza un piano chiaro per ciò che sarebbe accaduto dopo la fine delle ostilità. Inizialmente aveva affermato che la vittoria sarebbe stata raggiunta se il popolo iraniano si fosse sollevato e avesse smantellato la Repubblica islamica da solo: una richiesta straordinaria e irrealistica. La terribile repressione del regime a gennaio non ha provocato defezioni significative né dal regime né dai servizi di sicurezza, e i leader governativi hanno già dimostrato di essere disposti a uccidere tutti i propri cittadini necessari pur di rimanere al potere.

Nel 2023, mentre ricoprivo la carica di responsabile per l'Iran presso il Consiglio di Sicurezza Nazionale, partecipai a un incontro diplomatico con un funzionario iraniano all'indomani di una grande protesta. Sorprendentemente, il funzionario riconobbe una forte opposizione alla Repubblica Islamica. Tuttavia, avvertì che gli Stati Uniti non comprendevano che un numero uguale di iraniani era pronto a morire per il regime e sottolineò che la maggior parte degli iraniani desiderava semplicemente una vita quotidiana migliore. Sebbene non abbia fornito cifre precise, iniziai a pensare a questa situazione come alla proporzione 20-20-60. Il 20% degli iraniani è dedito alla caduta della Repubblica

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Islamica, il 20% alla sua preservazione e il restante 50% a una vita migliore.

Ho sempre pensato che, dopo la morte di Khamenei, gli iraniani che desideravano una vita migliore si sarebbero uniti a coloro che si opponevano fermamente alla Repubblica Islamica, costringendo i leader del Paese a intraprendere un percorso diverso da quello tracciato dalla Guida Suprema. Ma l'amara ironia è che l'approccio di Stati Uniti e Israele alla recente guerra ha offerto a Khamenei una morte da martire, un dono al regime, poiché ha distolto l'attenzione dai fallimenti della Repubblica Islamica. Ha esaltato il figlio intransigente di Khamenei e ha spostato gran parte dell'attenzione nazionale sulla sopravvivenza a un attacco esterno. Tutti questi esiti non fanno altro che emarginare la maggioranza silenziosa degli iraniani che desiderano semplicemente un minimo di benessere.

In futuro, l'Iran non avrà bisogno di ottenere grandi successi militari ogni giorno. Al regime basterà infliggere periodicamente danni sufficienti a mantenere in uno stato di apprensione i partner regionali, i mercati e l'opinione pubblica americana. Nonostante i danni catastrofici subiti dalla marina iraniana e da altri rami delle forze armate, i periodici attacchi dei droni contro le petroliere che tentano di attraversare lo Stretto di Hormuz sono probabilmente sufficienti a paralizzare il traffico in un canale marittimo che rappresenta un quinto dell'approvvigionamento petrolifero mondiale.

Naturalmente, questa strategia comporta enormi rischi. Potrebbe unire i Paesi del Golfo contro Teheran e provocare un'ulteriore escalation. L'Iran deve anche tenere di riserva alcune capacità offensive. Questo potrebbe spiegare perché non ha chiesto un maggiore supporto agli Houthis in Ye-

men, non ha intrapreso attacchi informatici su vasta scala né ha compiuto atti di terrorismo contro gli interessi statunitensi al di fuori del Medio Oriente. Ma Khamenei ha evidentemente scommesso sul fatto che, anche in caso di sua morte, il suo regime sarebbe in grado di sopportare perdite maggiori rispetto agli Stati Uniti o ai Paesi del Golfo.

SCYLLA E CARIBDI

Sebbene il parallelismo non sia perfetto, le attuali tattiche e gli obiettivi di Israele sembrano simili a quelli che hanno sostenuto la sua campagna del 2024 per neutralizzare Hezbollah in Libano. Tale operazione ha incluso una serie di attacchi mirati alla leadership di Hezbollah e un rapido indebolimento della capacità della milizia di esercitare pressioni su Israele. Israele ha sfruttato questi successi tattici per raggiungere uno status quo che gli ha permesso di "falciare l'erba" periodicamente, continuando a colpire l'organizzazione quando necessario con poche ripercussioni. I leader israeliani comprendono che Trump potrebbe cercare di porre fine rapidamente a questo conflitto, ma a lungo termine non si accontenteranno di un cessate il fuoco che lasci sostanzialmente intatta la Repubblica islamica. Sarà solo questione di tempo prima che tentino di riavviare il conflitto e indebolire ulteriormente l'Iran.

Trump sembra più concentrato a consolidare la propria eredità politica che su un obiettivo specifico. I suoi riferimenti alla sua "piccola escursione" in Iran riecheggiano la vanteria del Segretario di Stato americano John Hay del 1898, secondo cui il conflitto di quattro mesi tra il suo paese e la Spagna era stato una "splendida piccola guerra" che aveva dimostrato la potenza e la gloria americane. Prima o poi, il prezzo pagato dagli Stati Uniti per l'arsenale bellico e per l'economia globale imporrà a Trump di porre fine a questa situazione. Tuttavia, desiderosa di evitare la stessa sorte di Hezbollah, la Repubblica Islamica non

cerca una via d'uscita. I leader iraniani, invece, vogliono prolungare la guerra il più a lungo possibile e rendere il presidente americano meno propenso a un futuro conflitto.

Trump potrebbe continuare la guerra in Iran perseverando nella sua devastante campagna aerea. Ma questa strategia sta già producendo risultati decrescenti, dato che l'esercito statunitense ha già colpito la maggior parte dei suoi obiettivi. L'alternativa è schierare truppe di terra americane. Ciò comporta rischi enormi ed è proprio ciò che Trump, da candidato alla presidenza, ha ripetutamente promesso di non fare mai. Ma potrebbe essere l'unico modo per garantire un regime iraniano più docile alle sue richieste. Trump potrebbe anche prendere in considerazione operazioni più circoscritte e mirate, relative alla sicurezza marittima o al programma nucleare iraniano. Ma anche queste comporterebbero rischi significativi per i soldati americani e probabilmente provocherebbero ritorsioni, e ci sono poche possibilità che portino alla capitolazione dell'Iran.

La Repubblica islamica desidera evitare la stessa sorte di Hezbollah.

In alternativa, Trump potrebbe esternalizzare la guerra armando fazioni politiche o etniche che si oppongono al regime di Teheran. Questa sarebbe una ricetta per il disastro: mobilitare i curdi o qualsiasi altro gruppo separatista etnico terrebbe molti iraniani anti-regime a casa e frammenterebbe l'opposizione. Una simile mossa potrebbe causare la morte di qualche soldato iraniano in più, ma sarebbe altamente improbabile che riduca in modo significativo la capacità del regime di reprimere il dissenso interno. Inoltre, rischierebbe di esacerbare il conflitto regionale e di provocare migrazioni di massa.

Resta quindi un'unica opzione: tentare di raggiungere un cessate il fuoco formale. Teoricamente, ovviamente, Trump potrebbe semplicemente

[Segue alla successiva](#)

il teatro politico di Orbán non durerà per sempre

Il suo veto fa infuriare i leader dell'UE, ma pochi dubitano che il prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina verrà comunque erogato.

Di Joshua Posaner

Parlando con leader e alti diplomatici al termine del Consiglio europeo di questa settimana, il tema dominante è emerso ancora una volta: la rabbia e la frustrazione nei confronti del primo ministro ungherese recalcitrante, Viktor Orbán.

Tuttavia, una cosa è certa: l'Ucraina, alla fine, riceverà i suoi 90 miliardi di euro.

Questo perché o Orbán perde le elezioni nazionali del 12 aprile e la sua opposizione al pacchetto di finanziamenti per Kiev scompare da un giorno all'altro, oppure il leader europeo con il mandato più lungo è costretto a raggiungere un accordo dopo aver comunque vinto un altro mandato, che potrebbe essere legato al ripristino dei flussi di petrolio russo attraverso l'



oleodotto Druzhba.

Questa, almeno, è l'aspettativa del belga Bart De Wever, il quale ha dichiarato ai giornalisti che i leader considerano il veto dell'Ungheria poco più che un grosso fastidio, piuttosto che un ostacolo di lunga data.

L'immagine ampiamente diffusa di Orbán che passeggia fuori dal cerchio dei leader seduti nella sala del vertice mentre il presidente ucraino si rivolgeva a loro, ha sottolineato la teatralità dell'evento.

Ma mentre Orbán è da tempo in conflitto con i suoi colleghi sullo stato di diritto e sulla Russia, le conseguenze dell'ultimo scontro sull'agenda politica sembrano essere esplose ben oltre la questione immediata. La prospettiva che un Paese dell'UE blocchi un prestito geopoliticamente cruciale a un terzo Stato, garantito da altri 24, è il tipo di mossa che incrina i rapporti – in modo definitivo.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha **chiarito** durante il suo briefing, che il blocco ungherese rimarrà una questione centrale nei tesi negoziati sul prossimo bilancio a lungo termine dell'UE, di cui Budapest è uno dei principali beneficiari.

Questo, ovviamente, ammesso che Orbán sia ancora in carica a quel punto.

Continua dalla precedente

dichiarare che l'indebolimento dell'esercito iraniano e l'uccisione di Khamenei costituiscono una vittoria e ritirarsi. Ma questo è più difficile di quanto sembri. Non può impedire unilateralmente a Teheran di attaccare obiettivi statunitensi o gli stati del Golfo. L'Iran preferirebbe combattere una guerra prolungata con gli Stati Uniti ora piuttosto che ripetute guerre con Israele nei prossimi anni. Anche se gli Stati Uniti si ritirassero unilateralmente dal conflitto, se un futuro scontro tra Iran e Israele dovesse apparire inevitabile, l'Iran probabilmente continuerebbe a prendere di mira gli interessi statunitensi nella regione, così come gli stati del Golfo e le infrastrutture energetiche.

L'obiettivo strategico dell'Iran ora è quello di imporre costi così elevati agli Stati Uniti e agli stati del Golfo da costringere Trump a optare per un cessate il fuoco che preveda una limitazione delle future azioni israeliane. In sostanza, l'Iran vuole obbligarlo a scegliere tra gli interessi di sicurezza di Israele e la stabilità dei mercati globali. In definitiva, la guerra iniziata da Trump non avrà un lieto fine. E ogni giorno che passa sembra ritardare un futuro migliore per il popolo iraniano. Questa è una tragedia che solo Khamenei e Trump, insieme, avrebbero potuto orchestrare.

Da foreign affairs

Da euractiv

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

IRAN: UN CONFLITTO SENZA VINCITORI?

A tre settimane dall'inizio della guerra nel Golfo, le conseguenze economiche del conflitto hanno già superato i confini regionali per diffondersi a livello globale. Gli economisti delineano due possibili



traiettorie: la prima, nel caso in cui il conflitto si esaurisca

in tempi brevi, prevede una normalizzazione dei prezzi di petrolio e gas entro l'estate, limitando l'impatto su crescita e inflazione; la seconda, più critica, ipotizza invece un conflitto prolungato capace di interrompere stabilmente le forniture energetiche. In questo scenario, secondo il WTO, la crescita globale si ridurrebbe di circa mezzo punto percentuale e l'inflazione aumenterebbe di quasi un punto percentuale. Nel mentre, gli effetti sono già visibili ma non saranno distribuiti in modo uniforme: i paesi più esposti subiranno contraccolpi immediati, mentre altri potrebbero beneficiare temporaneamente del rialzo dei prezzi e dello spostamento della domanda. Ridurre però questa crisi a una contrapposizione tra 'vincitori e vinti' rischia di essere fuorviante. In un'economia globale profondamente interconnessa nessuno può dirsi davvero al riparo e il conflitto finirebbe per colpire nel tempo tutti gli attori, coinvolti o meno che siano. In questo senso, quella in corso è una crisi che tende a redistribuire i costi, ma difficilmente a eliminarli.

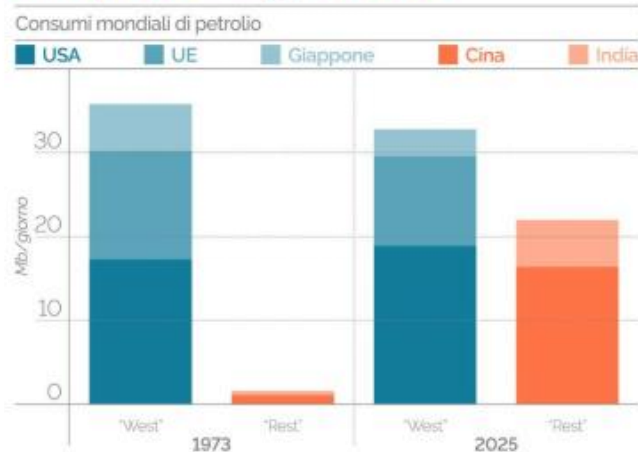
L'Europa ha tutto da perdere?

L'Unione Europea potrebbe rivelarsi una delle principali vittime. Poiché numerose nazioni dipendono fortemente dal gas per le proprie esigenze energetiche e industriali, e con scorte di riserva molto basse dopo i mesi invernali, il blocco dei 27 risente dell'interruzione delle esportazioni attraverso Hormuz. Con le rotte dello Stretto sotto pressione, inoltre, gli acquirenti europei si trovano a competere direttamente con i grandi impor-

tatori asiatici per assicurarsi forniture alternative. Il risultato è un rialzo dei prezzi che arriva in un momento di crescita già debole. Il ricordo della crisi energetica del 2022 torna inevitabilmente, ma questa volta con margini di manovra più ridotti. Mentre i leader europei riuniti a Bruxelles discutono, l'unica cosa certa è che il continente si troverà costretto a pagare per una guerra che non avrebbe voluto, causata da un alleato sempre più inaffidabile.

Gli Usa vittime di Trump?

Chiusura di Hormuz, l'impatto è globale



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Energy Institute

ISPI

Dall'altra parte dell'Atlantico, gli Stati Uniti sembrano muoversi su un crinale più ambiguo. Il presidente Donald Trump afferma che, quando il prezzo del petrolio sale, gli Stati Uniti "guadagnano un sacco di soldi". Certamente, i produttori petroliferi americani potrebbero realizzare decine di miliardi di dollari di entrate extra se i prezzi del greggio si mantenessero intorno ai livelli attuali. Ma questo non basta a fare degli Stati Uniti un vincitore 'netto'. Washington si è

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

infilata da sola in un conflitto asimmetrico da cui non riesce a uscire. Finora, 13 militari americani sono morti e man mano che i prezzi del gasolio alla pompa aumentano, anche negli Usa, il sostegno repubblicano alla guerra si attenua. Una fazione rumorosa interna al movimento MAGA parla apertamente di “tradimento”. Nel frattempo, i tempi tecnici per riportare alla normalità produzione e logistica energetica suggeriscono che i prezzi resteranno elevati ancora a lungo. E ogni settimana che passa, con la Repubblica Islamica che resta in piedi, erode l'immagine dalla ‘superpotenza’ americana, più che rafforzarla.

Pechino: contenere i danni?

A osservare questa dinamica con maggiore distacco è la Cina. Pechino resta il principale importatore mondiale di petrolio, ma negli anni ha costruito una rete di protezione contro gli shock energetici: riserve strategiche ampie, investimenti massicci nelle rinnovabili, una solida base carbonifera interna. Questo le consente di assorbire meglio l'impatto economico. Sul piano geopolitico, però, il vantaggio è forse ancora più evidente. Più il conflitto si prolunga, più gli Stati Uniti appaiono impantanati. E più cresce lo spazio di manovra per la Cina che può presentarsi come una potenza meno aggressiva e un partner più affidabile.

Golfo: crolla il mito del porto sicuro?

Nel Golfo, intanto, si consuma uno dei paradossi più evidenti della crisi. Sebbene i paesi del Golfo beneficino in genere di prezzi del petrolio più elevati, stavolta l'impennata non offre loro alcun conforto. La paralisi di Hormuz ha limitato le vendite e imposto tagli alla produzione. Gli attacchi missilistici e con droni iraniani contro le infrastrutture energetiche costringono a ridurre i volumi esportati, erodendo i ricavi. Ma il danno peggiore, in prospettiva, è quello reputazionale: le immagini dei droni che sorvolano i cieli di Dubai e Doha hanno rovinato l'immagine, faticosamente costruita, delle capitali del Golfo come ‘oasi di sicurezza’ in una regione instabile. Ciò minaccia gli ambiziosi piani di riforma economica e trasformazione dell'area, come Vision 2030 dell'erede al trono saudita Mohammed Bin Salman, che

si basa sugli investimenti stranieri. Inoltre, ne risentirà anche il turismo, con un effetto contagio che coinvolge tutta la regione: questa settimana, la sterlina egiziana ha toccato un minimo storico rispetto al dollaro, a causa del timore che un calo delle entrate possa mettere a dura prova le già fragili finanze pubbliche.

Mosca: vantaggio inaspettato

A beneficiare di questa situazione è soprattutto la Russia. Il bilancio di Mosca era in crisi all'inizio di marzo e, per il Cremlino, prolungare la guerra in Ucraina avrebbe significato prendere decisioni difficili. Le entrate derivanti da petrolio e gas erano crollate a causa delle sanzioni, del calo degli acquisti da India e Cina e del crollo dei prezzi dell'energia. Poi, il conflitto con l'Iran ha offerto un'ancora di salvezza inaspettata. L'allentamento, anche temporaneo, delle restrizioni sul greggio russo non solo porta ossigeno alle casse del Cremlino, ma segnala che la coesione occidentale è meno solida di quanto dichiarato. Intanto, l'attenzione internazionale si sposta dal fronte ucraino, riducendo la pressione su Mosca e restringendo ulteriormente lo spazio per una soluzione negoziale. La finestra di opportunità per costringere la Russia a compromessi, già ristretta prima della crisi iraniana, sembra ora definitivamente chiusa. È in questo intreccio che si misura il vero impatto della guerra. Non solo nei territori coinvolti o nei danni diretti, ma nella capacità di sfruttare i contrappesi e redistribuire i costi a proprio vantaggio. Il conflitto nel Golfo non è più soltanto una crisi regionale. È un test globale su chi paga il prezzo della guerra – e su chi invece riesce a trarne beneficio.

“L'impatto del conflitto iraniano sulla Cina va letto sul piano economico e politico. Nel primo caso c'è una concreta dipendenza energetica a cui si aggiungono i rischi di un rallentamento globale della domanda, che colpirebbe un'economia export-oriented come quella cinese. Sul piano politico, il quadro è più ambivalente. L'indebolimento americano e il ridimensionamento della pressione sull'Indo-Pacifico favoriscono Pechino, ma l'inazione cinese di fronte agli attacchi all'Iran espone una contraddizione strutturale: la Cina appare impotente nel proteggere i propri partner, e si trova ad affrontare un conflitto che coinvolge paesi che fanno parte dei BRICS, il pilastro della sua strategia multipolare”.

Filippo Fasulo, Head Osservatorio Geoeconomia ISPI

IRAN: LA SCOMMESSA DI NETANYAHU

A quasi una settimana dall'inizio dei bombardamenti sull'Iran e mentre le sue truppe si apprestano a un'invasione di terra nel sud del Libano, è chiaro che Israele si sta imbarcando in **un ennesimo sanguinoso conflitto**, dagli esiti e dalle tempistiche imprevedibili. La guerra "inaugurerà un'era di pace che non abbiamo mai nemmeno sognato" ha affermato il premier



Benjamin Netanyahu, dichiarando pubblicamente di sperare che possa portare a **un cambio di regime in Iran**. Ma nonostante l'uccisione della Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khomeini, in un attacco aereo a Teheran il primo giorno di guerra, per ora questo è **uno scenario improbabile**. Contrariamente a quanto pronosticato dal presidente americano Donald Trump, dopo settimane di proteste brutalmente represses dalle autorità, nessuna folla si è riversata per le strade delle città iraniane sfidando le Guardie della Rivoluzione. E sembra che, al contrario, l'aggressione dall'esterno **possa aver rafforzato**

il sostegno degli iraniani nei confronti della Repubblica Islamica. Il governo israeliano, per il momento, non sembra preoccuparsi troppo del fatto che un crollo repentino delle istituzioni crei un pericoloso vuoto di potere: "La sensazione è che Israele non abbia alcun reale interesse a un cambio di regime graduale – osserva l'ex consigliere del governo israeliano Daniel Levy – Vogliono che **l'Iran imploda**, e se le conseguenze si estenderanno all'Iraq, al Golfo e a gran parte della regione, tanto meglio".

La guerra di Netanyahu?

Dal punto di vista di Netanyahu, la guerra ha una sua logica precisa e coerente. Fin dagli anni Novanta il premier israeliano ha definito l'Iran la principale minaccia esistenziale per lo Stato ebraico, plasmando attorno a questa convinzione la politica di sicurezza, gli sforzi diplomatici e gran parte del dibattito pubblico israeliano. Gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 – il più grave fallimento di sicurezza nella storia di Israele – hanno rappresentato uno shock che ha messo in discussione la sua leadership. Da allora Netanyahu ha cercato di

Segue alla successiva

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

riscrivere quella pagina attraverso una serie di campagne militari, presentate come parte di una più ampia ridefinizione dell'equilibrio regionale. Fonti vicine al premier sostengono che questa strategia abbia anche una dimensione politica: il successo militare, culminato con l'eliminazione di Khamenei, ha rafforzato la fiducia dei suoi sostenitori mentre il Paese si avvicina alle elezioni previste per la fine dell'anno. In quest'ottica, una vittoria sul campo di battaglia contro il principale nemico di Israele restituirebbe a Netanyahu parte della credibilità persa il 7 ottobre, trasformando quella data non più nel simbolo di un fallimento, ma nel principio di una trasformazione regionale più ampia. Netanyahu ha più volte ribadito la promessa fatta l'8 ottobre: ripristinare la deterrenza israeliana e ridisegnare l'equilibrio di

potere in Medio Oriente

I dubbi degli americani?

La durata e l'intensità del conflitto, tuttavia, non dipendono soltanto da Israele. Una parte consistente dello sforzo militare israeliano è finanziata dagli Stati Uniti, dove l'attacco all'Iran si sta rivelando poco popolare. Nei giorni scorsi alcune dichiarazioni del Segretario di Stato Marco Rubio – secondo cui Israele avrebbe di fatto “forzato la mano” a Washington – hanno provocato polemiche e costretto la Casa Bianca a intervenire per chiarire la posizione americana. Sullo sfondo c'è un cambiamento più profondo dell'opinione pubblica statunitense. Secondo l'ultima rilevazione annuale Gallup, per la prima volta dal 2001 le simpatie degli americani

USA e Medio Oriente: qualcosa è cambiato?

Risposta alla domanda: "Nella situazione in Medio Oriente, la sua solidarietà è più per gli israeliani o per i palestinesi?"



Fonte: Sondaggio Gallup

ISPI

non pendono più prevalentemente dalla parte di Israele nel conflitto israelo-palestinese. Il mutamento riguarda soprattutto gli elettori indipendenti, che negli ultimi dodici mesi si sono avvicinati alle posizioni dei democratici esprimendo maggiore solidarietà verso i palestinesi. Tuttavia Trump, che oggi su Truth ha dichiarato di puntare alla “resa incondizionata” di Teheran, continua a sostenere apertamente Netanyahu. In un'intervista telefonica ad Axios ha dichiarato che il presidente israeliano Isaac Herzog dovrebbe concedere immediatamente la grazia al premier nel processo per corruzione che lo riguarda dal 2020. Trump ha definito il procedimento una “caccia alle streghe” e ha spiegato di voler liberare Netanyahu da ogni pressione interna: “Parlo con Bibi ogni giorno della guerra. Voglio che si concentri sulla guerra e non su quel caso giudiziario”.

Il rischio di un azzardo?

Trump si è così trasformato nel partner politico che Netanyahu ha a lungo cercato: un presidente americano disposto a **condividere il rischio di una ‘guerra totale’** contro il regime degli ayatollah. Gli attacchi ai siti nucleari iraniani avviati a giugno e il successivo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

coinvolgimento diretto degli Stati Uniti hanno reso questo conflitto, fin dall'inizio, **un'operazione sostanzialmente congiunta**. Sarebbe però riduttivo considerarla soltanto la guerra di Netanyahu e Trump. Se i partner più radicali del governo israeliano – come Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich – hanno sostenuto con entusiasmo l'offensiva, anche l'opposizione ha finito per schierarsi a favore. Il leader centrista Yair Lapid ha dichiarato che Israele è “unito al fianco dei piloti e delle forze di sicurezza nell'operazione più giustificata possibile”, aggiungendo che il Paese è stato “costretto a questa guerra e la vincerà”. Gli attacchi di Hamas, le preoccupazioni per il programma nucleare e missilistico iraniano e la percezione di un'opportunità strategica hanno finito per eliminare ogni residua resistenza, che per anni aveva frenato l'ipotesi di un confronto diretto con Teheran. Proprio per questo, oggi la guerra è percepita da molti israeliani come una scelta nazionale più che come una decisione personale del premier. Ma questo consenso potrebbe rivelarsi fragile. Se il conflitto dovesse prolungarsi o degenerare in un fallimento strategico, la stessa dinamica che oggi lo rafforza potrebbe trasformare Netanyahu nel principale responsabile di un disastro le cui conseguenze si rifletterebbero ben oltre Israele e il Medio Oriente.

Da ISPI

L'UNIONE EUROPEA E L'EMANCIPAZIONE DALLE TECNOLOGIE STATUNITENSIS

di Alessandro Carbone, Giuseppe Basile

“Quello di cui avete davvero bisogno è l'infrastruttura su cui tutto poggia, che non è vostra. E se l'infrastruttura vi si rivolta contro, siete fottuti”. Questo fu l'avvertimento lanciato nel 2024 da Meredith Whittaker, presidente della Signal Foundation, all'Europa [1].

Per molto tempo, l'Ue si è adagiata sull'infrastruttura digitale esterna, soprattutto statunitense, senza riuscire a creare un proprio settore digitale avanzato su larga scala. Lo testimonia il fatto che tra le prime dieci Big Tech per capitalizzazione, non figura alcuna azienda europea.

Con l'attuale crisi dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico, è tornato in auge il tema dell'autonomia strategica dell'Ue, ovvero della sua capacità di agire in modo indipendente, senza timore di condi-

zionamenti o ritorsioni esterne. Il tema del digitale è strettamente legato ad essa, in quanto la quasi totalità delle aziende private o delle Pubbliche Amministrazioni fa affidamento su servizi forniti da compagnie estere. Negli ultimi anni, le istituzioni europee si sono mosse per normare il trattamento dei dati tramite il GDPR. Tuttavia, la maggior parte delle aziende utilizzate sono estere; per esempio, circa il 90% dei servizi cloud usati in Europa sono erogati da compagnie statunitensi, e pertanto sono sottoposte al Cloud Act, una legge federale americana che consente alle autorità USA, attraverso specifici ordini giudiziari, di avere accesso ai dati conservati sui loro server, anche quando questi si trovano al di fuori del suolo nordamericano.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In risposta, l'Europa minaccia di ridurre la sua dipendenza dalle Big Tech statunitensi. Ne è un esempio la Francia, la quale entro il 2027 abbandonerà in tutti i settori della Pubblica Amministrazione l'app di telecomunicazioni Microsoft Teams per adottarne una nazionale. Similmente, la Germania ha vietato agli enti pubblici l'utilizzo di Microsoft 365 poiché è impossibile garantire la riservatezza dei dati rispetto alle autorità americane. Per evitare una perdita economica, le aziende statunitensi hanno messo sul piatto un nuovo modello di business detto "Cloud Sovrano", il quale mira alla creazione di società ed holding a capitale sociale totalmente



dovrebbe rendere nullo l'effetto del Cloud Act sui dati. Ne è un esempio AWS Sovereign Cloud, un cloud "indipendente" situato all'interno dell'Unione europea e gestito unicamente da cittadini Ue.

La realtà, però, è che **non c'è alcuna certezza sul reale rispetto delle regole**. Accettare questo nuovo modello equivarrebbe ad ammettere velatamente di essere totalmente dipendenti dagli USA. Un **ap-proccio sovrano** andrebbe a garantire, invece, una **sana interdipendenza**. Oltretutto, la maggior parte delle PA (Germania, Belgio, Paesi Bassi, Italia...) per i prossimi anni rimarranno legate ai colossi americani in quanto attualmente non esistono soluzioni europee pienamente in grado di sostituirli. Nonostante i primi passi di facciata come quello francese o tedesco, la realtà è che il mondo del digitale è basato su una complessa infrastruttura che spazia dalle materie prime critiche alla costruzione di data center e **l'Europa non ha ancora dei player abbastanza competitivi**, su questi livelli, che possano fare grandi investimenti nel settore. In generale, si può riassumere la situazione UE nel seguente modo: **"non si può regolare ciò che non produci"** [2].

Questa **frammentazione** non riguarda solo il cloud, ma affligge l'intera infrastruttura digitale, come dimostra il **settore delle telecomunicazioni**. È il caso

del Roaming e della policy europea "Roam Like at Home". Già nel 2015 l'UE definì la strategia per il mercato unico digitale in Europa, ovvero una serie di misure mirate ad uniformare le norme per tutti gli operatori, con l'obiettivo di creare un vero mercato unico. A distanza di 11 anni, se da un lato il roaming europeo rappresenta un mercato unico per i consumatori, non vale lo stesso per l'infrastruttura, caratterizzata da **mercati regionali frammentati** che rendono difficile fare economia di scala per stanziare investimenti in innovazione ed infrastrutture proprie, dovendo fare così affidamento su forniture o protocolli spesso made in USA o made in China. Questo crea uno **squilibrio nel potere contrattuale**. Le grandi aziende tecnologiche hanno oggi risorse economiche, capacità di investimento e controllo tecnologico tali da renderle interlocutrici quasi inevitabili per Stati e Pubbliche Amministrazioni. Quando un'intera infrastruttura digitale dipende da pochi fornitori esterni, la possibilità di cambiare tecnologia o fornitore diventa estremamente costosa e complessa. Il **rischio**, quindi, non è uno scenario estremo in cui qualcuno "spegne" deliberatamente l'infrastruttura, ma una **progressiva perdita di autonomia decisionale**: scelte tecnologiche, economiche e persino politiche finiscono per essere condizionate dalla necessità di mantenere compatibilità con sistemi e piattaforme che non controlliamo.

In assenza di un vero mercato unico dei capitali, di big tech europee o di fondi di investimento sufficienti, la soluzione attuale più concreta per l'Europa è il modello Open Source, nel quale il codice sorgente viene reso pubblico e disponibile gratuitamente a chiunque. I vantaggi di tale modello sono molteplici: gli stati eviterebbero di pagare licenze alle aziende, ci sarebbe maggiore trasparenza sulla profilazione dei dati, e la tecnologia rimarrebbe in mano agli utenti. In questo campo, l'esempio per eccellenza è il sistema operativo open-source Linux, eseguito dal 100% dei 500 supercomputer più potenti al mondo, con percentuali di utilizzo che rimangono altissime anche sui server e sui servizi cloud. Concludendo, la frammentazione in 27 mercati digitali distinti non è solo un freno economico, ma una vulnerabilità sistemica che condanna l'Europa ad essere subalterna rispetto alle superpotenze del silicio.

[Segue alla successiva](#)

L'UE PRESENTA IL "28° REGIME", CREANDO UN CODICE COMMERCIALE VALIDO PER TUTTO IL BLOCCO

Di Wester van Gaal

La Commissione europea ha presentato un piano per semplificare la costituzione e la gestione delle imprese in tutta l'UE.

L'iniziativa mira a semplificare la complessità legale e amministrativa che le startup e le piccole imprese incontrano quando si espandono oltre confine.

"Possono ancora volerci settimane o mesi per costituire un'azienda in Europa", ha dichiarato mercoledì (18 marzo) alla stampa la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. "Le barriere interne ci danneggiano più dei dazi doganali provenienti dall'esterno".

Il cosiddetto regime 28 ha lo scopo di creare un codice commerciale europeo unico, applicabile in tutta l'UE.

EU Inc.

Continua dalla precedente

Se oggi l'UE arranca è perché le sue istituzioni, ancora ostaggio dei veti nazionali e dello scetticismo populista, mancano della velocità e dello spessore necessario per competere nello scenario globale.

Siamo di fronte a un **bivio: restare una confederazione di stati che tenta di regolare le tecnologie altrui, o trasformarsi in una Federazione Europea capace di esprimere una politica industriale comune**. La debolezza di Bruxelles non si cura con compromessi, ma con un'unione fiscale e politica che permetta di colmare il gap infrastrutturale, dalle terre rare ai datacenter. In attesa di questa svolta federale, **la resistenza può e deve partire «dall'alto», ovvero dal codice sorgente**. Sostituire il software proprietario con investimenti massicci nel mondo open-source non è solo una scelta tecnica, ma un atto democratico: significa **riprendere il controllo dei dati dei cittadini e sottrarli alle logiche estrattive dei monopoli**. Tale modello, a nostro parere, è l'unica attuale soluzione concreta per garantire un **mondo digitale europeo trasparente e sovrano**

Note

[1] Whittaker, Meredith. «European Digital Sovereignty: From Hype to Reality.» Evento dell'European Policy Centre (EPC), 23 maggio 2024, Bruxelles. Intervento pubblico.

[2] Roberto Baldoni, Senior Advisor per le politiche tecnologiche e di cybersicurezza dell'Ambasciata d'Italia a Washington

Da eurobull

Il fulcro del piano è EU Inc., un registro facoltativo a livello europeo che consente a chiunque in Europa di costituire una società in 48 ore per meno di 100 euro. Secondo von der Leyen, i trasferimenti di azioni e le operazioni di finanziamento si sposteranno in un "ambiente completamente digitale", eliminando la necessità per gli avvocati di firmare fisicamente la documentazione.

Il regime è aperto a "tutte le imprese in Europa, indipendentemente dalle loro dimensioni e dal loro scopo aziendale", e la Commissione stima che le imprese risparmieranno "tra 328 e 440 milioni di euro" in costi amministrativi "nell'arco di 10 anni".

Per trattenere o attrarre talenti, le aziende che operano secondo queste normative possono offrire ai dipendenti opzioni su azioni che saranno tassate solo al momento della vendita, non prima.

E se una startup fallisce, le norme semplificate in materia di insolvenza consentono ai fondatori di chiudere l'attività e ricominciare più rapidamente.

Le start-up europee avevano esercitato forti pressioni per l'istituzione di un registro unico dell'UE prima dell'annuncio di mercoledì, definendolo "non negoziabile".

"Questa legge potrebbe diventare la riforma dell'UE più significativa per le imprese degli ultimi vent'anni", ha scritto lunedì l'alleanza europea per le startup in un comunicato stampa.

La registrazione nel sistema UE "deve essere almeno altrettanto semplice quanto nell'ambito dei quadri normativi nazionali esistenti", ha aggiunto. Su richiesta delle start-up, von der Leyen ha affermato che la costituzione dovrebbe avvenire "una sola volta" a livello UE.

Segue alla successiva

27 diversi 28° regimi ?

Avere un unico insieme di regole permetterebbe alle piccole e medie imprese di "sfruttare finalmente appieno il potenziale del mercato unico", ha scritto il primo ministro Enrico Letta nella sua relazione del 2024 sul mercato unico, che ha rilanciato il piano risalente a decenni fa.

Ma i critici fanno notare che la proposta attuale in realtà non raggiunge questo obiettivo.

Il registro UE crea effettivamente un quadro giuridico più semplice a livello comunitario. Tuttavia, le società rimangono costituite nell'ordinamento giuridico nazionale, lasciando qualsiasi potenziale controversia legale alla competenza dei tribunali nazionali.

Secondo quanto affermato in un editoriale pubblicato all'inizio di questa settimana da Luis Garicano, professore alla London School of Economics, e Ulrike Malmendier, professoressa all'Università della California, Berkeley, "l'adesione alla legislazione nazionale" si tradurrà di fatto in 27 diversi 28° regimi .

Le grandi aziende hanno già accesso a una forma societaria europea, denominata Societas Europaea.

Ma l'adozione della legge sin dalla sua introduzione nel 2004 è stata limitata perché "contiene così tanti riferimenti al diritto nazionale da risultare più complessa dei sistemi nazionali che intendeva evitare", ha sostenuto l'economista Luis Garicano.

Tasse e lavoro

Le parti interessate che hanno partecipato alla consultazione pubblica della commissione hanno individuato le "lacune di allineamento tra le leggi fiscali e del lavoro" come importanti "ostacoli alla diffusione transfrontaliera".

Ma la maggior parte di questi aspetti esula dall'ambito di applicazione delle norme. L'armonizzazione del lavoro non è inclusa e l'unico elemento fiscale nella nuova proposta è la tassazione differita sulle stock option dei dipendenti, dopo che l'Irlanda aveva spinto per escludere completamente le imposte.

Limitare l'ambito di applicazione potrebbe facilitare il raggiungimento di un accordo tra gli Stati membri. I precedenti tentativi di creare norme aziendali a livello europeo, nel 2011 e nel 2014, sono falliti a causa di preoccupazioni in materia di lavoro e fiscalità .

Tuttavia, ignorare la questione fiscale lascia irrisolta un'importante fonte di complessità e potrebbe determinare il successo o il fallimento dell'effettiva adozione delle norme, come ha dichiarato al Parlamento europeo a febbraio Apostolos Tomadakis, esperto di mercati finanziari presso il Centro per gli studi di politica europea.

Analogamente, un'analisi condotta per la commissione giuridica del Parlamento ha rilevato che l'incertezza e la frammentazione delle leggi sul lavoro sono una causa che attualmente compromette la pianificazione e gli investimenti a lungo termine, poiché le imprese sono costrette a "replicare le procedure di conformità e le operazioni legali in ogni Stato membro in cui operano".

Interrogato sul perché l'attuale proposta dovrebbe avere successo laddove tutti i precedenti tentativi sono falliti, il commissario Michael McGrath, responsabile del dossier, ha affermato che la differenza risiede in una più forte "volontà politica di raggiungere l'obiettivo".

"Sappiamo che le barriere interne ci stanno frenando", ha detto ai giornalisti. "EU Inc. è un contributo importante per risolvere questi problemi".

Da euroobserver

"Senza gli Stati Uniti, la NATO è una tigre di carta! Non hanno voluto unirsi alla lotta per fermare un Iran dotato di armi nucleari (...). Codardi, e ce ne ricordiamo!"
Donald Trump.

"Non dobbiamo prestare alcuna attenzione all'unico paese dell'Unione europea che, per ragioni politiche interne e a causa della campagna elettorale in corso, sta causando questo blocco in Europa".
Friedrich Merz.

operazione furia cieca

Di Robert Guest

Qualche anno fa, durante una conferenza a Londra, accusai l'Iran di destabilizzare il suo vicino, l'Iraq, sostenendo le milizie sciite presenti nel paese. "Oh, no", obiettò un funzionario iracheno tra il pubblico; "quelle milizie sono una forza di pace". Davvero? All'epoca, qualcuno aveva appena tentato di assassinare il primo ministro iracheno nella sua abitazione con dei droni, e tutti presumevano che dietro ci fossero le milizie filo-iraniane. Il mio primo pensiero fu che il funzionario iracheno fosse un burattino, ma in seguito mi si avvicinò e mi spiegò. Disse di essere completamente d'accordo con me, ma di essere talmente spaventata dalle milizie da sentirsi in dovere di lodarle pubblicamente.

Il regime iraniano è una minaccia. Donald Trump ha ragione su questo. Tuttavia, si tratta di una minaccia complessa e dalle molteplici ramificazioni, che non può essere semplicemente annientata con pochi giorni di bombardamenti. Ha impiegato decenni a costruire una rete di alleati in tutto il Medio Oriente e anni a perfezionare la

sua tecnologia dei droni. Quando il signor Trump afferma che "nessuno si aspettava" che l'Iran attaccasse i suoi vicini del Golfo, non solo ha torto, ma rivela anche quanto sia pericolosamente incurante delle conseguenze delle sue azioni.

La guerra di Trump lo ha indebolito. Lo shock energetico che ne è derivato sta sconvolgendo l'economia mondiale. L'America è molto più vulnerabile di quanto lui sostenga. La Russia se la ride. Le possibilità che i Democratici riconquistino entrambe le camere del Congresso sono aumentate vertiginosamente. Alcuni Repubblicani – quelli che hanno preso sul serio la sua promessa di "niente nuove guerre" – sono furiosi, come emerge dall'intervista del nostro caporedattore a Tucker Carlson per Insider. Il signor Trump potrebbe ancora sorprenderci con un trionfo diplomatico, magari a Cuba. Ma per ora, la sua furia non sembra tanto "epica" quanto cieca.

Da the economist

POESIE PER LA PACE

La fine e l'inizio Dopo ogni guerra

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,

c'è chi deve mettere i vetri alla
finestra
e montare la porta sui cardini.
Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già
partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non
mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.
C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un ce-
spuglio

argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei
rifiuti.
Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole

Wisława Szymborska



Su Hormuz tornano i tre pilastri della politica estera italiana



Di Pietro Serino

Dopo settimane di tensione tra Israele, Stati Uniti e Iran, l'Italia firma con alcuni partner europei e con il Giappone un documento sulla libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, chiedendo però una cornice di legittimazione Onu per eventuali iniziative militari. È un segnale politico rilevante: Roma torna a muoversi nel solco di Ue, Nato e Nazioni Unite, riaffermando il proprio ruolo nel Mediterraneo allargato.

Dopo tre settimane dall'inizio del conflitto che vede Israele e gli Usa contrapposti all'Iran, l'Italia sottoscrive un documento con Regno Unito, Francia, Giappone, Germania e Olanda con riferimento alla libera navigazione degli Stretti di Hormuz e chiede, a premessa del possibile invio di unità navali nell'area, una legittimazione da parte dell'Onu.

Questo fatto, se non intervengono ripensamenti, sempre possibili nella caotica situazione che stiamo vivendo, dal punto di vista del posizionamento internazionale italiano segna un importante accadimento: un allontanamento dalla linea Maga e sovranista che, ad oggi, ha condizionato il Governo e un ritorno al tradizionale approccio onusiano e europeo dell'Italia. Lo fa anche evitando di rompere con gli Stati Uniti per tre ragioni. Le prime due sono arcinote: i legami in campo economico ed in quello militare; la terza riguarda il forte interesse nazionale per il Medio Oriente e per il Mediterraneo

orientale: un'area nella quale, lo stiamo vedendo, non si può prescindere dal rapporto con gli Stati Uniti.

Per un Paese manifatturiero, il Medio Oriente è fonte di materie prime ed è mercato di export. Questo legame a doppia via è andato via via crescendo nel tempo e lo testimonia un interscambio commerciale costantemente in crescita.

Ciò che succede in questa vasta area geopolitica, che i documenti nazionali chiamano Mediterraneo allargato, non solo non può vederci indifferenti, ma ci chiede un ruolo attivo. Per queste ragioni, sottoscrivere un documento che fa riferimento al multilateralismo, unitamente ai nostri partner europei ed al Giappone, è un fatto rilevante.

Ovviamente, nell'equazione di sicurezza non si può prescindere dalla Nato e, proprio in riferimento all'Alleanza, bisogna sottolineare un altro accadimento che il succedersi degli eventi internazionali e italiani ha fatto scomparire dai media e dai tavoli degli analisti: la prossima assegnazione all'Italia del Comandante del comando Nato per il Mediterraneo (Nato joint force command Naples). Non si tratta solo del riconoscimento del ruolo italiano nell'Alleanza; soprattutto, e l'attribuzione al Paese di una precisa responsabilità sulla sicurezza del fianco Sud dell'Europa e sulla garanzia di libera navigazione tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Anche questa è una ragione per la quale l'Italia non può semplicemente osservare quanto accade nel Golfo Persico; la credibilità internazionale non ammette né distrazioni né, a maggior ragione, chiamate fuori. Se non ci sei, gli altri faranno senza di te e gli assenti hanno sempre torto.

Ovviamente, come e con chi esplicitare questo ruolo e garantire l'interesse nazionale è un fatto rilevante. Onu, Ue e Nato sono da 80 anni i tre pilastri della politica estera italiana e da loro non si può prescindere.

[Da formiche.net](https://www.daformiche.net)

TESTIMONIANZE

A bordo di un'operazione di salvataggio di migranti.

Nelle acque tra la Libia e l'Italia, un gruppo di ONG ha deciso di ignorare la legge. Ci siamo uniti a loro sul ponte.

Di Francesco Torri

Sono circa le 2:55 della notte del 3 febbraio. Humanity 1, una nave di ricerca e soccorso gestita dall'ONG tedesca SOS Humanity, perlustra l'area circostante alla ricerca di imbarcazioni in difficoltà. Il mare è agitato stanotte e le onde si infrangono sul lato sinistro della costa.



All'orizzonte, le fiamme provenienti dalle piattaforme petrolifere libiche tingono il cielo di rosso, proiettando una luce appena sufficiente a rivelare una barca di legno in lontananza. La costa libica si trova a circa 120 km di distanza.

La squadra SAR - l'equipaggio responsabile della parte operativa del soccorso in mare - è sul ponte, equipaggiata con giubbotti di salvataggio ed elmetti, pronta a salire a bordo di Tango, il più grande dei gommoni di soccorso della nave. Dalle radio portatili di tutti risuonano le voci del comandante e di Viviana di Bartolo (la coordinatrice SAR di bordo), che guidano l'operazione di salvataggio.

In meno di 10 minuti, 12 persone vengono portate a bordo in tutta sicurezza. Tutto accade in un batter d'occhio.

Poche ore dopo, una chiamata da un aereo della ONG Sea-Watch segnala un'altra imbarcazione in difficoltà, a 27 miglia nautiche dalla posizione di Humanity 1. I gommoni di soccorso vengono calati nuovamente in mare. A bordo ci sono 21 uomini. Vengono tutti tratti in salvo.

Alcuni sono visibilmente sotto shock, tremanti per l'ipotermia. Non appena vengono issati sul gommone, due perdono conoscenza. I loro corpi sono fradici e gelidi. Vengono rapidamente trasferiti sulla nave madre, dove l'équipe medica di bordo - un paramedico, un medico e un'ostetrica - li soccorre.

È difficile descrivere cosa si prova a guardare negli occhi persone che sono state così vicine alla morte.

Due giorni dopo, la Humanity 1 attracca a Trapani, in Sicilia. Trentatré uomini soccorsi sbarcano. Alcuni sono sollevati, altri spaventati, altri ancora disorientati, incerti su cosa li aspetta. Una dozzina di agenti di polizia li scortano verso un centro di accoglienza, dove inizia il lungo e incerto iter per ottenere asilo, essere detenuti o deportati.

Nel frattempo, l'equipaggio è tenuto a rimanere a bordo in attesa di ordini ufficiali. È il momento per tutti di rilassarsi e iniziare la pulizia profonda obbligatoria della nave.

Una settimana dopo, le autorità italiane emettono il loro verdetto: la nave verrà sequestrata per 60 giorni. Seguirà una multa di 10.000 euro. Humanity 1 non ha coordinato questa operazione di salvataggio con la Guardia Costiera libica. Secondo la legge italiana, ciò costituisce una violazione.

La migrazione come attività commerciale

La Libia è un paese di transito fondamentale per chi cerca di raggiungere l'Europa, ma lasciare questo stato nordafricano può essere difficile.

«Ti mettono in prigione senza motivo e, se non paghi, ti picchiano ogni giorno», ha raccontato a The European Correspondent uno dei sopravvissuti al salvataggio del 2 febbraio.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

I sopravvissuti descrivono mesi, a volte anni, trascorsi in centri di detenzione gestiti da milizie armate. Lavoro forzato, estorsioni, tratta di esseri umani, violenza sessuale e disumanizzazione sono all'ordine del giorno. Per essere liberati, le persone devono pagare fino a 18.000 euro, secondo quanto mi hanno raccontato alcuni sopravvissuti con cui ho parlato dopo il salvataggio.

Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), il 73% dei migranti in Libia è soggetto a lavori forzati, impiegati in cantieri edili, aziende agricole e centri di detenzione, dove il loro sfruttamento avvantaggia finanziariamente i gruppi armati.

Anche quando le persone riescono a lasciare la Libia a bordo di imbarcazioni non idonee alla navigazione, molte vengono intercettate dalla Guardia Costiera libica e rimandate nei centri di detenzione.

Tra il 2024 e il 2025, 48.878 migranti sono stati intercettati e rimandati in Libia.

"Le violazioni dei diritti umani più comuni in mare sono i respingimenti violenti effettuati dalla Guardia Costiera libica", ha affermato Marcel, osservatore per i diritti umani a bordo della Humanity 1. "Secondo il diritto internazionale, questi respingimenti sono illegali perché le persone vengono riportate in Libia, che non è considerata un paese sicuro".

La distinzione tra la Guardia Costiera libica e i gruppi armati è spesso sfumata. Unità che operano sotto denominazioni ufficiali, come l'Amministrazione Generale per la Sicurezza Costiera, sono state collegate ad attori che gestiscono centri di detenzione.

Il gruppo di guardia costiera Zawiya, fino al 2024 sotto il controllo del noto trafficante di esseri umani Abdelrahman Milad, è stato associato al gruppo armato Brigata al-Nasr, guidato dal miliziano Mohammed Khushlaf, che gestisce il carcere di Osama bin Laden. Anche le unità di Tripoli e Khoms sono state accusate di collusione con le milizie.

Approvazione europea

Questo ciclo è reso possibile dalla legge italiana: il Decreto Piantedosi del 2023 impone a tutti i mezzi di ricerca e soccorso operanti nella zona SAR libica di comunicare e collaborare con la Guardia Costiera libica.

Ma la cooperazione risale a tempi ancora più lontani. A partire da un memorandum del 2017, l'Italia ha fornito alla Guardia Costiera libica supporto tecnico, addestramento, pattugliatori e coordinamento operativo.

L'Italia ha inoltre finanziato la zona SAR libica, l'area marittima di ricerca e soccorso della Libia, che comprende sia le acque territoriali libiche che le acque internazionali.

Il sostegno dell'UE è ancora più ampio.

I finanziamenti affluiscono attraverso programmi come il Sostegno alla gestione integrata delle frontiere e delle migrazioni in Libia (SIBMMIL), che mobilita milioni di euro per il controllo delle frontiere e delle migrazioni.

Risorse aggiuntive provengono dallo Strumento per il vicinato, lo sviluppo e la cooperazione internazionale - Europa globale (NDICI), dall'operazione EUNAVFOR MED Irini (2020-2027), dalla missione EUBAM in Libia e dal Fondo per la sicurezza interna, per un totale di circa 200 milioni di euro.

Ora che la violenza è stata istituzionalizzata, il decreto Piantedosi obbliga la società civile a cooperare con la Guardia costiera libica.

"Non possiamo considerare la Guardia Costiera libica un'autorità", ha dichiarato Juan, coordinatore delle operazioni di ricerca e soccorso di SOS Humanity, a The European Correspondent. "Abbiamo visto troppe volte che prelevano le persone con la violenza e le rimandano in Libia, che hanno sparato a chi cercava rifugio, che hanno sparato contro l'imbarcazione di una ONG". [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per questo motivo, la notte del 2 febbraio, Humanity 1 decise di non informare le autorità libiche del salvataggio, decisione che portò l'Italia ad arrestare e multare l'ONG.

«Dato che non possiamo più considerarli una guardia costiera che svolge il proprio lavoro, non comunichiamo più con loro, non inviamo più email, non lo facciamo più, perché non vogliamo essere complici», ha spiegato Juan.

E SOS Umanità non è la sola in questa situazione.

La flotta della giustizia

Sono 14 le ONG che operano secondo gli stessi principi e che recentemente si sono unite in una coalizione chiamata Justice Fleet.

È stata fondata alla fine del 2025 dopo che una motovedetta della Guardia Costiera libica ha sparato più di 200 colpi contro l'Ocean Viking, la nave di ricerca e soccorso di SOS Méditerranée.

Ciò ha rappresentato il culmine di un'escalation di violenza da parte della Guardia Costiera libica, che era già intervenuta in diverse occasioni in operazioni di salvataggio brandendo armi da fuoco, sparando colpi vicino alle imbarcazioni in difficoltà e maltrattando i superstiti dei naufraghi, violando sistematicamente il diritto internazionale.

"Come Justice Fleet, vogliamo dimostrare quanto siano arbitrarie le leggi che ci vengono imposte e che le politiche di esternalizzazione dell'UE funzionano solo perché l'UE collabora con i criminali", ha dichiarato Till, capo missione di SOS Humanity, durante un incontro con l'equipaggio della Humanity 1.

"In termini pratici, vogliamo ridurre, ove possibile, il rischio di diventare complici di un crimine contro l'umanità, e lo faremo cercando giustizia nei tribunali."

La strategia alla base di questa alleanza è proprio quella di rivolgersi ai tribunali per dimostrare l'illegittimità della Legge Piantedosi, evidenziando la tensione tra gli obblighi che essa impone e il rispetto dei diritti umani fondamentali.

I tribunali italiani si sono già pronunciati a favore della Justice Fleet in sette casi. In ogni caso, le sentenze si sono basate su un chiaro obbligo di diritto internazionale: soccorrere le persone in difficoltà in mare e portarle in salvo il più rapidamente possibile.

L'equipaggio di Humanity 1 spera che questa sia l'ottava missione.

Ma il panorama giuridico potrebbe cambiare. L'Italia terrà un referendum (22-23 marzo) per riformare il sistema giudiziario. Proposta dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, la riforma modificherebbe le modalità di nomina e di controllo di giudici e pubblici ministeri. Il governo afferma che ridurrà la politicizzazione, ma i critici avvertono che potrebbe aumentare l'influenza politica sulla magistratura.

Se il referendum venisse approvato, la strategia centrale della Justice Fleet, ovvero perseguire la responsabilità attraverso i canali giudiziari, potrebbe essere seriamente compromessa. Di fatto, favorirebbe l'obiettivo più ampio del governo di allontanare le navi di soccorso delle ONG dal Mediterraneo. E questa non è l'unica minaccia che incombe sulla flotta civile SAR.

Il 10 febbraio, poco dopo l'approvazione da parte del Parlamento europeo di due riforme chiave – una che introduce un elenco comune UE dei cosiddetti paesi di origine sicuri, l'altra che facilita gli accordi bilaterali con gli Stati extra-UE considerati "sicuri" al fine di esternalizzare le procedure di asilo – il governo italiano ha approvato una nuova bozza di legge sull'immigrazione con misure estremamente restrittive.

Definito dai critici un "blocco navale", il disegno di legge consentirebbe alle autorità di vietare alle navi straniere il transito nelle acque territoriali italiane per un periodo massimo di sei mesi per motivi di sicurezza.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per una nave di soccorso, in altre parole, il rischio di essere criminalizzata aumenterebbe ulteriormente. Uno scorcio di umanità

A bordo della Humanity 1 ho parlato con Zeina Nesser, la mediatrice culturale di SOS Humanity.

«Quando guardi negli occhi i sopravvissuti, quando ascolti la loro storia, non puoi più credere alla versione ufficiale. Perché ti rendi conto che non stiamo parlando di numeri. Stiamo parlando di persone. Di individui. Di vite che, fino a un certo punto, erano del tutto ordinarie. E poi sono diventate *il problema* .»

Quella notte, il 2 febbraio, quando ho visto i volti delle 21 persone salvate in mare, ho provato un profondo senso di empatia. Quelle persone di cui leggiamo come "migranti" che attraversano il mare sono esseri umani come noi. Hanno paura, gioia, desideri, sogni, famiglia, amici e amore.

Questo è ciò che spesso manca nella narrazione: l'empatia.

«Ed è per questo che, per me, il mio ruolo consiste nel tradurre l'umanità», ha affermato Nesser. «Perché se si elimina l'umanità da questa storia, allora tutto diventa giustificabile. Ma se la si rimette al centro, allora non si può più accettare tutto questo come normale».

Pensandoci bene, com'è possibile che sulle coste settentrionali del Mediterraneo qualsiasi violazione dei diritti umani sia considerata intollerabile, mentre sulle coste meridionali venga addirittura finanziata e tollerata?

E perché coloro che salvano vite umane vengono criminalizzati, mentre chi usa la violenza viene trattato come interlocutore legittimo?

Foto tratte da justice-fleet.org

Da the european correspondent

Cosa ha fatto la guerra agli iraniani

Un civile a Teheran racconta la storia di un paese intrappolato tra bombardamenti e repressione, troppo terrorizzato per muoversi, figuriamoci per dare inizio a una rivolta.

Di Cora Engelbrecht

Una notte di inizio marzo, uno scrittore e dissidente iraniano salì sul tetto del suo palazzo a Teheran per ammirare l'imponente inferno di fuoco che aveva avvolto il cielo in una densa coltre di fumo. L'incendio proveniva da una serie di depositi petroliferi colpiti da raid aerei, l'ultimo obiettivo dell'operazione congiunta tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Dall'inizio del conflitto, lo scrittore, che chiamerò Hadi, era tra le decine di vicini che ogni notte si affacciavano sui tetti o sui balconi per assistere alla pioggia di missili che radeva al suolo la loro città. Ma quella notte era diversa. "Si prova un misto di stupore e terrore", mi disse. "Come guardare una pioggia di meteoriti apocalittica". Durante la notte, il fumo si innalzò verso l'alto, lasciando il posto a una pioggia acida che tinse di nero la città.

Dopo che Stati Uniti e Israele hanno ucciso la Guida Suprema, l'Ayatollah Ali Khamenei, il primo giorno dell'operazione, il presidente Trump ha esortato i novantadue milioni di iraniani a insorgere e a instaurare un nuovo ordine. Ma una rivolta sembra improbabile, almeno per ora. A partire da questa settimana, più di milleduecento iraniani sono stati uccisi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Migliaia sono fuggiti da Teheran, epicentro degli attacchi. Un padre mi ha raccontato di essere partito in meno di un'ora, dopo aver festeggiato il quarto compleanno di suo figlio. "Abbiamo spento le candeline, salutato gli amici e siamo saliti in macchina", ha detto. "Mio figlio odia i rumori forti. Gli avevo detto che Superman sarebbe venuto a salvare l'Iran e che saremmo tornati presto".

Non tutti, però, possono permettersi di lasciare la città. Prenotare una stanza d'albergo o affittare una casa altrove è proibitivo per alcuni iraniani. Ci sono anche residenti, come Hadi e alcuni suoi amici, che hanno preso la decisione consapevole di rimanere a Teheran. Molti di loro sono dissidenti che hanno partecipato a quasi tutte le rivolte politiche dal 2009. Sono abituati a un'invisibilità autoimposta. E sentono il dovere di rimanere e assistere ai tumulti.

Io e Hadi ci siamo messi in contatto per la prima volta a gennaio, dopo che migliaia di iraniani erano stati massacrati dalle forze di sicurezza nell'ambito di una repressione a livello nazionale contro i manifestanti. Hadi, che ha circa quarant'anni, era stato precedentemente imprigionato dal regime per il suo coinvolgimento nelle proteste studentesche. La brutalità a cui aveva assistito a gennaio – accompagnata da un blackout di internet imposto dal regime – lo spinse a documentare ciò che vedeva. "In un'oscurità forzata, la disinformazione si diffonde facilmente e le persone si ritrovano con frammenti di informazioni", ha scritto. "C'erano cose che non potevo permettere che svanissero nel nulla".

Ho contattato Hadi la mattina in cui è scoppiata la guerra. Ha iniziato a mandarmi messaggi vocali e video che raccontavano le sue giornate in una città assediata. Mentre la gente abbandonava le strade disseminate di macerie, i negozi chiudevano. Così come le stazioni di servizio e gli sportelli automatici, a causa della carenza di carburante e contanti. Gli ospedali sono rimasti senza sangue e hanno iniziato a rifiutare i pazienti. Molti iraniani che avevano applaudito all'offensiva come a un'opportunità per rovesciare il regime si sono sentiti traditi. Temevano che la guerra si sarebbe conclusa con ulteriore repressione e sanzioni punitive.

Hadi condivideva con me i suoi dispacci correndo un grande rischio. Le autorità inviavano quotidianamente messaggi di testo agli iraniani avvertendoli che qualsiasi manifestante sarebbe stato severamente punito per aver aiutato il nemico.

Mentre Teheran viene bombardata, le forze di sicurezza del regime sono dislocate ai posti di blocco in tutta la città, perquisendo i civili e confiscando i loro telefoni. Almeno cinquecento iraniani sono stati arrestati, dall'inizio della guerra, per aver condiviso informazioni con i "nemici" del governo. Ad alcuni amici di Hadi sono state perquisite le case; altri sono stati arrestati o sono scomparsi. "C'è un vecchio proverbio, 'il pollo del lutto e del matrimonio' ", mi scrisse un giorno. Il proverbio, che si riferisce a un pollo che viene cucinato per un funerale o un matrimonio, "di solito si dice di qualcuno che perderà comunque, qualunque cosa accada", spiegò. "Il popolo iraniano è come il pollo del lutto e del matrimonio, perché viene ucciso sia dal nostro stesso governo che dai bombardamenti di forze straniere"

Si sono diffuse voci sulla morte di Khamenei. ☒

Cora:

Mio Dio.

Sembra proprio che sia morto, vero?

Hadi:

Non ci crederò finché non verrà annunciato ufficialmente e non vedrò il suo corpo.

[Segue alla successiva](#)

Forwarded



Donald J. Trump

@realDonaldTrump

Khamenei, one of the most evil people in History, is dead. This is not only Justice for the people of Iran, but for all Great Americans, and those people from many Countries throughout the World, that have been killed or mutilated by Khamenei and his gang of bloodthirsty THUGS. He was unable to avoid our Intelligence and Highly Sophisticated Tracking Systems and, working closely with Israel, there was not a thing he, or the other leaders that have been killed along with him, could do. This is the single greatest chance for the Iranian people to take back their Country. We are hearing that many of their IRGC, Military, and other Security and Police Forces, no longer want to fight, and are looking for Immunity from us. As I said last night, "Now they can have Immunity, later they only get Death!" Hopefully, the IRGC and Police will peacefully merge with the Iranian Patriots, and work together as a unit to bring back the Country to the Greatness it deserves. That process should soon be starting in that, not only the death of Khamenei but the Country has been, in only one day, very much destroyed and, even, obliterated. The heavy and pinpoint bombing, however, will continue, uninterrupted throughout the week or, as long as necessary to achieve our objective of PEACE THROUGHOUT THE MIDDLE EAST AND, INDEED, THE WORLD!

Thank you for your attention to this matter.

PRESIDENT DONALD J. TRUMP

4.03k ReTruths 12.6k Likes

Feb 28, 2026 at 4:37 PM

فوووووری ترامپ مرگ خامنه ای رو تایید کرد.

Uuuuuuurgente: Trump ha confermato la morte di Khamenei.

Ho aspettato questo momento per tutta la vita!

Le agenzie di stampa ufficiali del governo e delle Guardie Rivoluzionarie hanno annunciato

Continua dalla precedente

La Guida Suprema della Rivoluzione Islamica dell'Iran è stata martirizzata.

Cora:

Potresti mandarmi qualche suono dei festeggiamenti?

Hadi:

È quasi impossibile per noi descrivere cosa significhi emotivamente la morte di Khamenei. L'abbiamo sognata per anni. Forse il più grande desiderio della mia vita era assistere alla caduta di questo regime e alla fine del governo di Khamenei. Almeno metà di questo desiderio – la morte di Khamenei – l'ho vista avverarsi. E spero di vivere abbastanza a lungo da vedere anche l'altra metà: la caduta di questo governo oppressivo.

Alcuni osservatori pensavano che la morte di Khamenei avrebbe innescato il crollo del regime iraniano, o avrebbe costretto la nuova leadership del paese a cercare rapidamente un cessate il fuoco. Ma il conflitto era solo all'inizio, in parte perché l'Iran aveva risposto agli attacchi statunitensi e israeliani lanciando attacchi missilistici e con droni contro i suoi vicini nel Golfo. Il presidente Trump annunciò che la guerra sarebbe continuata "finché necessario per raggiungere il nostro obiettivo di PACE IN TUTTO IL MEDIO ORIENTE E, IN REALTÀ, NEL MONDO INTERO!

Domenica

1° marzo

Cora:

Puoi mandarmi un messaggio per spiegarmi cosa sta succedendo? ☒

Hadi:

Era prima di mezzogiorno quando mi sono svegliato al suono di forti esplosioni. Le porte e le finestre della casa tremavano. Siamo saliti sul tetto. Da lì si vedeva un denso fumo, che a quanto pare si levava dal quartier generale della polizia. Ho assistito a diverse esplosioni. Sentivo i caccia volare a bassa quota e bombardare.

Ci furono numerose esplosioni intorno all'edificio della polizia. Il denso fumo nero che vedete sembra provenire dal Tribunale Rivoluzionario. Questo è il luogo in cui tutti noi fummo processati.

Mi portarono lì in manette, con la barba che mi era cresciuta sul viso dopo mesi di isolamento. Fu lì che venni processato. È strano e ironico pensare ora a cosa è successo a quell'edificio.

Cora:

Grazie mille. Puoi dirmi di più su come ti senti?

Hadi:

Qualsiasi danno arrecato a questi luoghi rappresenta, in definitiva, un danno per l'Iran. Naturalmente, non c'è nulla di positivo nel vedere la morte che continua a diffondersi intorno a noi. La gente ha paura. C'è un profondo senso di insicurezza e timore. Ho sentito dire che i sostenitori del regime stanno chiedendo alla gente di scendere in piazza di notte per mostrare il proprio appoggio. Il che è una richiesta assurda, visti i bombardamenti notturni.

Avete visto dichiarazioni o messaggi su Telegram, pubblicati da gruppi filo-regime, che incitassero le persone a radunarsi in strada di notte?

Hadi:

Sì, ecco un annuncio per le manifestazioni governative.

Sono in strada adesso, e onestamente il mio telefono è come una bomba a orologeria. Continuo a cancellare i messaggi, video e tutto dalle chat, perché c'è sempre la possibilità che possano fermare le persone e controllare i loro telefoni.

A quest'ora sembra quasi un coprifuoco. Posti di blocco sono visibili praticamente in ogni strada, e non è sempre chiaro quali forze li presidino. In un punto c'è la polizia, in un altro le Guardie Rivoluzionarie, e in un altro ancora gruppi di miliziani la cui identità non è chiara. Non indossano uniformi ufficiali. Sono vestiti con abiti da guerrigliero, hanno il volto coperto e portano armi.

I video provengono da piccole manifestazioni. I sostenitori del governo si erano riversati nei vicoli.

Mentre controllavo il telefono dopo aver filmato, mi sono improvvisamente reso conto, una volta arrivato in fondo al vicolo, che era bloccato da delle motociclette. Ero concentrato sulla manifestazione alle mie spalle e non avevo notato che l'uscita del vicolo era chiusa. Poi mi sono ricordato che, quando li avevo seguiti per la prima volta nel vicolo per filmarli, all'altra estremità c'erano degli agenti armati di Kalashnikov.

Un mio amico mi ha anche detto che stanno distribuendo riso ai loro sostenitori nelle moschee. È davvero sorprendente che la Repubblica Islamica sia arrivata al punto di dire, in pratica: "Venite alla manifestazione e vi daremo un sacco di riso".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come stai?

Hadi:

Cora:

Cos'è? Dove?

Hadi:

A sud di Teheran, probabilmente una raffineria.

Cora:

È il deposito.

Hadi:

3 depositi.

Si sentono le persone che esultano. Alcuni dei nostri vicini hanno applaudito quando i missili, o qualunque cosa fosse, sono caduti e ci sono state grandi esplosioni in cielo.

Per le strade circolavano motociclisti, sostenitori della Repubblica Islamica o di alcuni gruppi ad essa affiliati. Alcuni di loro erano armati.

Domenica
8 marzo

Hadi:

Oggi l'aria era grigia e densa di fumo, e cadeva una pioggia sporca. Dove ci troviamo, percepiamo soprattutto l'odore di inquinamento. La pioggia è arrivata e ha lasciato residui neri ovunque ricoperti da uno strato di fuliggine.

I recenti attacchi che hanno preso di mira le infrastrutture hanno creato molta preoccupazione. Le persone sono sinceramente

preoccupati, perché le conseguenze sono già state gravi. Ieri sera molte persone erano terrorizzate.

e le infrastrutture di base del Paese venissero gravemente danneggiate, la popolazione non sosterebbe più questa guerra, perché renderebbe la vita quotidiana molto più difficile per la gente comune.

Quando è iniziata la guerra, e quando abbiamo visto che Khamenei era stato preso di mira e che le forze del regime venivano attaccate, sì, alcune persone hanno provato un senso di sollievo. Ma allo stesso tempo tutti comprendiamo che la guerra porta enormi distruzioni e sofferenze. In realtà, può anche ritardare il momento in cui l'Iran raggiungerà la democrazia.

Cora:

Quali sono i tuoi programmi per oggi?

Hadi:

Oggi sono dovuto andare a dare da mangiare al gatto del mio amico che ha lasciato Teheran. Sono appena arrivato.

Ora vado al supermercato.

La maggior parte della carne e del pollo erano già finiti nel negozio. Quel poco che rimaneva era scaduto. Un altro scaffale era stato completamente svuotato, la gente aveva comprato tutto. La commessa era chiaramente spaventata.

Mi ha detto che i prezzi di ogni cosa erano già raddoppiati o triplicati. Ha aggiunto che molti articoli non erano ancora stati rietichettati con i nuovi prezzi, ma che entro domani anche questi prodotti potrebbero non essere più disponibili.

Cora:

In che modo tutto ciò sta influenzando l'opinione pubblica sulla guerra? Trump l'ha presentata come una campagna di liberazione, che aiuterà gli iraniani a "ricquistare" il loro paese.

Hadi:

La mia interpretazione personale, e quella condivisa da molti miei amici, è che quando Trump dice che il popolo dovrebbe riprendersi il proprio paese, si riferisce al momento in cui le strutture militari e paramilitari del regime saranno crollate, quando quelle forze saranno state sconfitte e il loro potere si sarà disintegrato. Solo allora il popolo potrà intervenire e prendere il controllo. Per molti di noi, quest'idea è allettante.

Dalle dichiarazioni di Trump ho l'impressione che lui stesso non abbia ancora individuato una persona o un gruppo, né tra l'opposizione né all'interno del regime, che ritenga capace di governare l'Iran in futuro. Sembra che nemmeno lui sappia ancora chi potrebbe emergere come figura politica centrale dopo l'attuale leadership.

Cora:

dice: "La mano di Dio si è fatta evidente / Khamenei è ringiovanito".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Proprio ora: l'Iran nomina il figlio di Khamenei nuovo leader supremo.

Hadi:

Il titolo del telegiornale

Cosa ne pensi di Mojtaba Khamenei, la nuova Guida Suprema?

Hadi:

Mojtaba è il secondogenito di Ali Khamenei. Non lo abbiamo visto molto in pubblico. È apparso raramente sui media. Non l'abbiamo mai visto pronunciare discorsi.

Da quando è stato annunciato come leader, la notizia ha suscitato grande delusione e scoraggiamento. Sono stata raggiunta da una mia collega che ha iniziato a raccontarmi cosa pensava di Mojtaba.

Da quando è stato annunciato come leader, la notizia ha suscitato grande delusione e scoraggiamento. Sono stata raggiunta da una mia collega che ha iniziato a raccontarmi cosa pensava di Mojtaba.

Quando è uscita quella notizia, sono stato travolto da un'ondata di disperazione. Prima di allora, ero una delle persone più ottimiste. Continuavo a ripetermi: "No, non resterà così. Non è la fine". Ero davvero fiducioso, persino felice. Ma ieri sera, quando è arrivata la notizia e hanno annunciato con tanta audacia la sua nomina a leader, facendo il nome di Mojtaba, ho perso completamente la testa.

La propaganda della Repubblica islamica si è intensificata drasticamente.

Molte persone sono giunte alla conclusione che sia impossibile affrontare a mani nude una forza militare pesantemente armata, organizzata e addestrata. Questo è uno dei motivi per cui alcuni hanno appoggiato gli attacchi americani. Ritenono che la gente comune non possa sconfiggere da sola le forze armate del regime.

Con l'intensificarsi dei bombardamenti e la loro estensione a un numero sempre maggiore di quartieri, la questione se andarsene permeava ogni conversazione che Hadi aveva con i suoi amici. Molti di loro, che avevano resistito alla prima ondata di attacchi, decisero di non avere altra scelta se non quella di sradicare le proprie famiglie e lasciare Teheran. Altri si trovavano in un fragile equilibrio, pronti a fuggire, ma non ancora in fuga.

Martedì

10 marzo

Cora:

Hai sentito parlare di persone che stanno cercando di andarsene?

Hadi:

Molte persone stanno pensando di lasciare la città. La maggior parte di coloro che rimangono sono uomini e giovani, mentre anziani e bambini sono stati evacuati.

Uno dei miei amici partirà da Teheran domani. Mi ha raccontato che sua sorella e sua nipote sono già partite:

Il primo giorno di guerra, la scuola di mia nipote si trovava vicino a uno dei luoghi colpiti. Il fumo avvolgeva la scuola e i bambini erano terrorizzati. Mia sorella si precipitò lì in preda a un'enorme ansia, prese in braccio la figlia e se ne andò immediatamente. Disse: "Non voglio che succeda niente a mia figlia".

Un altro amico ha detto che la sua casa era molto vicina al complesso della Guida Suprema. Ha affermato che le finestre di casa sua erano completamente distrutte, l'acqua era stata interrotta e la casa era diventata inabitabile. Ora è stato costretto a trasferirsi dal cognato. Ha aggiunto: "Ora sono diventato un peso per i miei parenti".

Un altro testimone ha affermato che le persone stanno abbandonando le proprie case a causa della difficoltà di respirare, dovuta al fumo provocato dalle bombe. La stessa cosa è successa nei quartieri vicini ai depositi di petrolio.

Molte persone insistono affinché me ne vada. Ma sanno che probabilmente non cambierò idea. Voglio restare. Considero questo un atto di resistenza in mezzo al caos che regna nel Paese.

Un mio amico ha riassunto bene la situazione: dove altro potremmo andare? La maggior parte delle persone sta lasciando Teheran per trasferirsi in altre città dell'Iran. Ma questa non è una guerra solo tra Teheran e Israele. È una guerra tra Iran e Israele. Stanno colpendo ovunque.

Dall'inizio della guerra, le severe restrizioni a internet e alle telecomunicazioni in Iran hanno reso difficile per le persone all'estero contattare chi si trovava all'interno del paese. Il telefono di Hadi è stato sommerso da richieste di aiuto da parte di persone fuggite da Teheran o di amici residenti all'estero, che gli chiedevano di assistere i loro parenti. La routine quotidiana di Hadi si è trasformata sempre più in un insieme di responsabilità e lavoretti che altri avevano abbandonato.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Mercoledì

11 marzo

Hadi:

Sono costantemente sommerso dalle telefonate. Uno degli iraniani all'estero mi ha chiesto di ritirare degli euro che aveva inviato alla sua famiglia e di consegnarglieli. Un altro amico mi ha detto che suo genitore si era appena sottoposto a un intervento chirurgico e doveva lasciare Teheran. Sono riuscito a trovare per loro una casa a un prezzo ragionevole nel nord del paese, così che possano soggiornarvi per un po'.

Ci sono molti piccoli gesti come questo che accadono in questi giorni. Le persone chiamano le famiglie, trasmettono messaggi,

consegnare denaro o aiutare in altri modi pratici. Ognuno si trova in un posto diverso ora.

Cora:

Potresti condividere alcune di queste richieste?

Hadi:

Con la partenza di tutti, i miei gatti sono cresciuti! Me ne sono stati affidati molti altri. I gatti appartengono a giovani che hanno lasciato Teheran.

E il numero delle mie chiavi è aumentato! Mi sono state affidate le case di due miei amici.

Nel frattempo, mi preparo ad altri attacchi.

Nella nostra zona è mancata la corrente e c'è stato un blackout.

Bombardamenti notturni: sembrano una serie di fuochi d'artificio nel cielo.

Non è questo che desideravamo. La stupidità di pochi sciocchi ci ha portato qui. Per anni, l'Islam

La Repubblica si preparò alla guerra con Israele, ma solo militarmente. In termini di difesa civile e protezione di Cittadini comuni, non sono stati fatti preparativi seri. Se guardate i video che vi ho inviato, noterete una cosa: non si sente nemmeno il suono delle sirene antiaeree. Semplicemente non abbiamo un sistema di allarme pubblico a livello cittadino. Non abbiamo nemmeno un sistema di allerta SMS di emergenza che invii avvisi o informazioni ai telefoni delle persone. E non abbiamo rifugi.

In questi ultimi giorni di guerra, ogni volta che gli amici avevano bisogno di assistenza medica e chiamavano i servizi di emergenza, le linee erano costantemente occupate. Quando finalmente riuscivano a mettersi in contatto, venivano messi in attesa e, dopo diversi minuti, veniva loro comunicato che in quel momento non era possibile inviare né ambulanze né pattuglie di polizia.

Nessuno sa cosa ci riserverà il domani.

In questi ultimi giorni di guerra, ogni volta che gli amici avevano bisogno di assistenza medica e chiamavano i servizi di emergenza, le linee erano costantemente occupate. Quando finalmente riuscivano a mettersi in contatto, venivano messi in attesa e, dopo diversi minuti, veniva loro comunicato che in quel momento non era possibile inviare né ambulanze né pattuglie di polizia.

Nessuno sa cosa ci riserverà il domani.

In quel periodo, i messaggi di Hadi si fecero meno frequenti. La sua connessione internet divenne sempre più instabile. Le sue chiamate si interrompevano spesso. Ricorse all'invio di messaggi vocali più lunghi e a un minor numero di video. E le sue segnalazioni si fecero più urgenti: alcuni amici stavano scomparendo. Altri avevano ricevuto messaggi di avvertimento dalla polizia informatica iraniana, che li informava che la loro "attività di approvazione e pubblicazione di contenuti criminali" era sotto indagine.

Venerdì

13 marzo

Come stai oggi?

Hadi:

Ciao. Oggi ho avuto pochissimo accesso a internet. La connessione funziona solo per due minuti e poi si interrompe di nuovo.

Quello che stiamo vivendo ora ricorda molto il periodo del coronavirus. Ognuno è a casa propria e gli unici contatti possibili sono quelli con le persone che già vivono in casa. Solo che, all'epoca, avevamo internet. Si potevano

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ancora inviare messaggi e rimanere in contatto. Ora anche questo è sparito. A questo punto, l'unico vero contatto che abbiamo sono le telefonate.

Oggi ho ricevuto molte telefonate. Tutti sono preoccupati. Da un lato, c'è la sensazione che da un momento all'altro si possa essere bombardati, che un missile possa colpire la propria casa. Dall'altro, la Repubblica Islamica sta concentrando tutte le sue energie nel rendere le strade insicure e nel prendere di mira gli oppositori. Molti dei nostri amici sono stati in prigione o hanno precedenti penali. Tutti sanno che la propria casa potrebbe essere perquisita da un momento all'altro, e basterebbe che le autorità trovassero un appunto sul computer portatile, o una foto o un video di queste esplosioni sul telefono, per accusarti di spionaggio o terrorismo.

Ho appena parlato con un'amica, anche lei attivista, che mi ha detto che gli agenti hanno fatto irruzione nella casa di sua madre cercandola.

«Hanno bussato, ma mia madre non ha aperto. Hanno iniziato a comportarsi in modo violento. Mia madre dice che stavano per sfondare la porta, così lei ha aperto. Sono entrati di prepotenza in casa e hanno avuto uno scontro fisico con mia madre. Ma non avevano né un mandato di arresto né un mandato di ingresso in casa. Anzi, non era nemmeno chiaro a quale corpo appartenessero. Lei pensa che fossero delle Guardie Rivoluzionarie.»

Cora:

È terrificante. Sembra che molte persone che conosci siano sotto pressione.

Hadi:

Ho appena saputo di un altro ex prigioniero politico che risulta scomparso da tre giorni dopo essere stato portato via.

Abbiamo provato ad andare alla stazione di polizia locale, giusto per sporgere denuncia di scomparsa. Ma ovviamente la stazione di polizia non esiste più, perché hanno evacuato l'edificio.

Alla fine abbiamo trovato alcuni agenti di polizia. Avevano lasciato la loro auto di servizio e si trovavano nelle loro auto private, così che, se l'auto della polizia fosse stata colpita, sarebbero stati più lontani. È quasi assurdo. Ci hanno detto che non esiste un sistema funzionante che permetta loro di fare qualcosa. Il sistema burocratico del paese è praticamente inesistente. Ci hanno detto di andare negli ospedali e al centro di medicina legale di Kahrizak per cercare il corpo del nostro amico. Ce l'hanno detto in modo così semplice. Ci hanno detto che non avevano alcuna informazione. La polizia è completamente inutile e impotente.

Il 18 marzo, Hadi si è riunito con gli amici per celebrare Chaharshanbe Suri, una festa del fuoco che si tiene alla vigilia dell'ultimo mercoledì prima di Nowruz, il Capodanno persiano, che inizia il 20 marzo. "Nowruz segna la fine dell'inverno e l'inizio della primavera", mi ha detto Hadi. "La fine dell'anno porta sempre con sé una certa sensazione: quella di essere sopravvissuti a un inverno buio e freddo. E noi abbiamo vissuto un inverno davvero strano, diverso da qualsiasi altro abbiamo mai sperimentato, in cui le bombe cadevano vicino alle nostre case, i proiettili fischiavano vicino a noi, le persone che conosciamo rischiavano arresti di massa."

Hadi e i suoi amici non sapevano cosa aspettarsi dalla festività. Reza Pahlavi, l'ex principe ereditario iraniano in esilio e figura di spicco del movimento anti-regime, aveva invitato a continuare l'opposizione al governo. Ma il regime "aveva minacciato di uccidere chiunque fosse sceso in piazza", ha raccontato Hadi, e aveva ordinato ai propri sostenitori di manifestare. Hadi e i suoi amici decisero quindi di non dare nell'occhio, organizzando una piccola festa sul tetto di una delle loro case, mentre i droni sorvolavano la zona. "Eravamo molto felici", ha detto. "La gente applaudiva, ballava. Sentivamo risate. Avevamo preparato cibo e snack comuni, come insalata Shirazi, patatine, semi e frutta secca. Il nostro vicino ha portato del sakè e un altro amico una bottiglia di vino."

«Le persone condividevano le loro esperienze, cose di cui non avevamo avuto il tempo di parlare prima, soprattutto dopo la morte di Khomeini», ha spiegato Hadi. «Come avevano appreso la notizia, come si erano resi conto che la guerra era iniziata, come avevano saputo della morte di Khomeini. Quell'incredulità, come eravamo rimasti svegli tutta la notte a guardare la televisione di stato, in attesa dell'annuncio ufficiale, delle recitazioni del Corano, del lutto. E quella strana sensazione di sollievo e persino di gioia: ne abbiamo parlato, abbiamo riso insieme».

Poco dopo mezzanotte, il gruppo volse lo sguardo verso l'orizzonte oscurato per assistere a uno spettacolo pirotecnico – questa volta con fuochi d'artificio veri – che oscurava il bagliore dei bombardamenti in corso in lontananza.

«Anche durante i bombardamenti aerei, la gente esultava, festeggiava, faceva rumore, esprimeva gioia», mi ha detto Hadi. «Allo stesso tempo, tutti aspettano ancora la resa della Repubblica Islamica. La guerra è ancora in corso. Le forze della Repubblica Islamica sono ancora per le strade, armate. Persone innocenti continuano a essere uccise. Non volevamo assolutamente che si arrivasse a questo punto. Speriamo solo che con l'anno nuovo tutto finisca, che questo ciclo si concluda, che le persone armate smettano di circolare per le strade».

«Per quanto mi riguarda, la mia situazione è chiara», ha aggiunto. «Voglio rimanere vicino a ciò che accade. Rimarrò qui, nel mezzo della guerra, fino alla fine, finché non mi verrà portata via la mia casa, quella che considero la mia casa».

Da the new yorker

Tusk afferma di non essere sorpreso dalle presunte fughe di notizie dall'Ungheria a Mosca

Il primo ministro polacco ha affermato che i sospetti lo avevano a lungo indotto a tacere durante i colloqui del Consiglio dell'UE.

Di Maria Simon Arboleas

Domenica il primo ministro polacco Donald Tusk ha appoggiato un articolo di stampa secondo cui Budapest avrebbe regolarmente informato Mosca dai vertici dell'UE, alimentando ulteriormente le tensioni nelle ultime tre settimane di campagna elettorale in vista delle elezioni generali in Ungheria.

Sabato, il Washington Post ha pubblicato un rapporto esplosivo in cui si afferma che i servizi segreti esteri russi avrebbero proposto di organizzare un attentato contro Orbán per risollevarlo dal suo consenso in calo – un'operazione soprannominata "Gamechanger".

Il rapporto affermava inoltre che il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó telefonava regolarmente al suo omologo russo Sergei Lavrov per informarlo sugli sviluppi durante le riunioni del Consiglio dell'UE.

Tusk, che è stato presidente del Consiglio europeo dal 2014 al 2019, ha affermato che "non dovrebbe sorprendere nessuno" che i ministri ungheresi facciano trapelare "ogni dettaglio" delle riunioni dell'UE al Cremlino.

'Sospetti'

"Nutriamo sospetti al riguardo da tempo", ha affermato il conservatore polacco in un post sui social media. "Questo è uno dei motivi per cui intervengo solo quando strettamente necessario e dico solo quanto basta."

Un portavoce del presidente del Consiglio europeo António Costa ha rifiutato di commentare la questione quando è stato contattato da Euractiv.

Szijjártó ha respinto le accuse, definendole parte di una campagna diffamatoria volta a influenzare le elezioni ungheresi e definendole "folli teorie del complotto" e "propaganda ucraina" in un suo post sui social media.

Ha insinuato che il partito Tisza del leader dell'opposizione ungherese Péter Magyar e Kiev fossero dietro la vicenda, e ha anche accusato il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy di aver minacciato la vita di Orbán nel contesto della controversia sugli aiuti UE bloccati e sul petrolio russo.

Le elezioni del 12 aprile – la cui campagna elettorale, aspramente combattuta e caratterizzata da reciproche accuse di interferenze straniere, corruzione, istigazione alla guerra e ora tradimento – rappresentano un crocevia cruciale per l'Ungheria e potenzialmente un punto di svolta nei tesi rapporti tra Budapest e Bruxelles.

Dopo essere tornato al potere nel 2010, il primo ministro nazionalista Viktor Orbán e il suo partito Fidesz si trovano ad affrontare la loro prima seria sfida nella persona di Péter Magyar, che è in testa ai sondaggi da poco dopo la sua ascesa alla ribalta nelle elezioni europee del 2024.

Sabato, durante la sua campagna elettorale nell'Ungheria provinciale, Magyar ha colto al volo l'occasione offerta dall'articolo del Washington Post, non mostrandosi particolarmente sorpreso riguardo al possibile aiuto russo a un governo che ha definito "capace di tutto".

«Ma il fatto che il ministro degli esteri ungherese, amico intimo di Sergei Lavrov, abbia riferito ai russi quasi minuto per minuto da ogni vertice dell'Unione, è semplicemente un tradimento», ha dichiarato a Nyúl, un villaggio nel nord-ovest. «Quest'uomo non ha tradito solo la sua patria, ma anche l'Europa».

Trump dice la sua

Lo stesso giorno, leader populistici di destra provenienti da tutta Europa e dal mondo si sono riuniti a Budapest per una Conferenza di azione politica conservatrice (CPAC), durante la quale il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha promesso un sostegno incondizionato a Orbán in un videomessaggio.

"Spero che vinca alla grande. Nonostante tutti gli attacchi, continua a vincere", ha detto Trump, promettendo il suo "appoggio completo e totale" a Orbán in vista delle elezioni.

L'evento ha riunito personalità come il presidente argentino Javier Milei, il primo ministro ceco Andrej Babiš e il primo ministro olandese Geert Wilders, tutti schierati a sostegno di un premier ungherese che è diventato una sorta di mascotte per loro.

Da euractiv

Secondo quanto avvertito dai diplomatici, alcuni documenti segreti dell'UE rischiano di essere divulgati al Cremlino dall'AfD.

I parlamentari temono che l'estrema destra tedesca possa abusare della possibilità di consultare un database contenente migliaia di documenti interni dell'UE.

Di Zoya Sheftalovich e Nette Nöstlinger

L'accesso del partito filorusso Alternativa per la Germania (AfD) a documenti riservati dell'UE sta suscitando timori che delicate deliberazioni vengano divulgate a Mosca, secondo quanto affermato da tre diplomatici dell'UE e quattro parlamentari tedeschi.

I parlamentari tedeschi, compresi quelli del partito di estrema destra AfD, hanno accesso a una banca dati contenente migliaia di file dell'UE. Tra questi figurano appunti riservati degli incontri tra ambasciatori, in cui i diplomatici del blocco discutono le posizioni dei rispettivi paesi su questioni geopolitiche, come ad esempio i piani per finanziare l'Ucraina utilizzando i beni russi congelati.

"Il problema è che abbiamo un partito, l'AfD, nei confronti del quale sussistono fondati sospetti di fughe di notizie verso la Cina o la Russia", ha affermato il deputato dei Verdi Anton Hofreiter, presidente della commissione per gli affari europei del Bundestag.

Questi sospetti stanno influenzando le modalità di svolgimento dei colloqui delicati, poiché i diplomatici tengono sempre più conto del rischio di essere scoperti.

Budapest è stata accusata nel fine settimana dai media di aver trasmesso a Mosca informazioni riservate riguardanti colloqui tra i leader dell'UE, affermazioni che il ministro degli Esteri ungherese ha definito "notizie false". I paesi dell'UE si riuniscono già in gruppi più ristretti per timore che i paesi "meno che leali" facciano trapelare informazioni sensibili al governo del presidente russo Vladimir Putin, ha dichiarato un funzionario del governo europeo.

"A Bruxelles stiamo adottando ogni sorta di precauzione per proteggere riunioni e informazioni sensibili", ha dichiarato un alto diplomatico dell'UE. Ma l'accesso che i parlamentari dell'AfD hanno a questi materiali riservati "crea un'enorme falla, a forma di Putin, nelle nostre misure di sicurezza".

"Siamo tutti molto cauti nel condividere informazioni sensibili in un contesto con 27 Stati membri dell'UE", ha affermato un altro diplomatico. "Che sia per via del [leader ungherese Viktor] Orbán o per via del sistema tedesco... non condividiamo liberamente tutte le informazioni come faremmo con i nostri più stretti collaboratori in un contesto con 27 Stati membri attorno a un tavolo. Questo è il fattore ungherese, ed è il fattore AfD."

«Un ambasciatore non può garantire che le informazioni sensibili che esprime nel Coreper [il formato utilizzato dagli ambasciatori dell'UE] non arrivino direttamente ai russi o alla Cina», ha proseguito il diplomatico.

I diplomatici interpellati da POLITICO hanno affermato di non essere a conoscenza di tali preoccupazioni sollevate in via ufficiale: "se ne parla più informalmente", ha detto lo stesso diplomatico, aggiungendo che si discute molto di queste preoccupazioni a margine degli incontri, soprattutto tra i paesi del nord-ovest dell'Europa.

L'AfD nega di trasmettere informazioni dal sistema alla Russia o alla Cina. "Non commentiamo accuse infondate", ha dichiarato un portavoce del gruppo parlamentare dell'AfD in risposta a una richiesta di commento.

Un sistema che perde

A differenza di quanto accade in altri parlamenti nazionali, tutti i deputati e i loro assistenti nel Bundestag tedesco hanno accesso a EuDoX, una banca dati contenente migliaia di file dell'UE, che spaziano dalle note informative dei vertici ministeriali ai riassunti di incontri riservati tra ambasciatori. Il sistema è stato creato come salvaguardia contro un potere esecutivo incontrollato, una preoccupazione particolare in Germania, dato il suo passato nazista.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I documenti – circa 25.000 all'anno – vengono inseriti nel sistema da un'unità speciale all'interno del Bundestag che li riceve dal governo. La banca dati contiene documenti "riservati", la classificazione più bassa di informazioni confidenziali.

"In linea di principio, questo [accesso] è assolutamente giusto e necessario per adempiere al nostro compito... di monitorare il governo federale, e poiché gran parte di questo avviene a livello UE, è, come ho detto, necessario", ha affermato Hofreiter dei Verdi.

Gli esperti hanno inoltre osservato che il governo è ben consapevole del fatto che un gran numero di persone ha accesso al sistema e che ciò crea la possibilità di fughe di dati.

"Considerato che EuDoX è una piattaforma relativamente aperta con 5.000 utenti autorizzati, non contiene nulla di particolarmente sensibile. Il governo federale sa esattamente cosa vi immette", ha affermato Sven Hölscheidt, professore di diritto presso la Libera Università di Berlino, che ha studiato la banca dati.

Ma sette parlamentari tedeschi o i loro collaboratori che utilizzano la banca dati hanno dichiarato a POLITICO che l'accesso dell'AfD rappresenta un rischio per la sicurezza.

"L'apparente vicinanza dell'AfD a Putin, i contatti tra numerosi parlamentari dell'AfD e l'ambasciata russa, i loro viaggi a Mosca, l'adozione di narrazioni propagandistiche russe e i loro tentativi deliberati di ottenere informazioni relative alla sicurezza attra-

verso inchieste parlamentari stanno causando notti insonni a tutti coloro che hanno a cuore la sicurezza del Paese", ha dichiarato Roland Theis, un importante parlamentare conservatore del cancelliere tedesco Friedrich Merz nella commissione per gli affari europei del Bundestag.

I parlamentari centristi hanno affermato che i politici dell'AfD divulgano informazioni che potrebbero interessare l'intelligence russa. Tra queste, informazioni governative sui sistemi di difesa anti-drone locali, sui trasporti di armi occidentali in Ucraina e sulla conoscenza da parte delle autorità di attività di sabotaggio e ibride russe nella regione del Mar Baltico.

Alla fine dello scorso anno, i parlamentari del partito sono stati ampiamente accusati di aver usato il loro diritto di presentare interrogazioni parlamentari per raccogliere informazioni per il Cremlino, accuse che la dirigenza del partito ha respinto. All'inizio del 2025, un ex collaboratore dell'eurodeputato Maximilian Krah è stato condannato per spionaggio a favore della Cina.

"In generale, guardiamo con grande preoccupazione alla gestione delle informazioni sensibili da parte dell'AfD", ha dichiarato Johannes Schrap, un importante parlamentare dell'SPD membro della commissione per gli affari europei del Bundestag, aggiungendo che tale preoccupazione "deriva da un modello più ampio".

Secondo Schrap, l'amministrazione del Bundestag ha adottato alcune misure per garantire la sicurezza delle informazioni lo scorso anno, tra cui il divieto di accesso agli edifici e ai sistemi informatici parlamentari per alcuni membri dello staff dell'AfD.

Chris Lunday e Max Griera hanno contribuito alla stesura del reportage.

Da politico

"La chiamano guerra. Io la chiamo operazione militare".

Donald Trump sulla sua guerra in Iran.

"La cattiva politica del presidente Trump ha un impatto diretto sul portafoglio dei cittadini".

Il vice-cancelliere tedesco, Lars Klingbeil.



Vignetta di Ali Solomon

"Potremmo andare in macchina per le vacanze di primavera e spendere centinaia di euro in benzina, oppure prendere l'aereo e non arrivarci mai." da the new yorker

BRUXELLES CONTRO BUDAPEST, TURNO FINALE

Il complesso rapporto tra l'UE e l'Ungheria è caratterizzato da diffidenza e controversie sui finanziamenti. Tra accuse di trasmissione di informazioni sensibili alla Russia e alla vigilia delle elezioni nazionali, la posta in gioco non è mai stata così alta

Di Fruzsina Szikszai

Secondo una nuova inchiesta del Washington Post, il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó ha sfruttato le pause delle riunioni dell'UE per informare il suo omologo russo Sergey Lavrov su quanto discusso. In risposta, Bruxelles starebbe ora limitando il flusso di materiale riservato verso Budapest.

Oggi è difficile immaginare che fu il primo governo di Viktor Orbán a negoziare l'adesione dell'Ungheria all'UE. Il Paese entrò ufficialmente a far parte dell'Unione nel 2004, quando Orbán non era più in carica, e i primi anni di adesione furono relativamente tranquilli. Ma dal suo ritorno al governo nel 2010, i rapporti sono cambiati drasticamente.

Oggi, mentre l'Ungheria si prepara alle elezioni nazionali del 12 aprile, le questioni europee sono uno dei temi principali della campagna elettorale. Il leader dell'opposizione Péter Magyar viene dipinto come un burattino di Bruxelles e l'UE come un nemico degli interessi nazionali.

Soldi, soldi, soldi

L'Ungheria ha ricevuto oltre 90 miliardi di euro in fondi strutturali, di coesione e di ripresa dell'UE da quando è entrata a far parte dell'Unione nel 2004. La Repubblica Ceca, che ha aderito nello stesso periodo e ha all'incirca la stessa popolazione, ha ricevuto circa 80 miliardi di euro in totale. L'Ungheria, proprio come la Repubblica Ceca, è sempre stata un beneficiario netto, ovvero ha ricevuto più denaro dal bilancio dell'UE di quanto ne abbia versato.

I rapporti tra Bruxelles e Budapest hanno iniziato a deteriorarsi nel 2011, quando il secondo governo Orbán ha avviato un processo di modifica della costituzione e di riforma del sistema.

L'UE e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) hanno criticato una proposta che incideva sull'indipendenza della banca centrale ungherese. Ciononostante, la legge è stata approvata e nel 2012 la Commissione europea ha avviato i primi procedimenti legali contro l'Ungheria.

Nel 2016, la posta in gioco si è alzata: l'OLAF, l'ufficio antifrode dell'UE, ha segnalato gravi irregolarità nel progetto della linea 4 della metropolitana di Budapest, del valore di 1,5 miliardi di euro. Gli investigatori hanno documentato costi gonfiati, mancanza di gare d'appalto competitive e false dichiarazioni sulle spese.

Tuttavia, seguirono pochi procedimenti giudiziari, e an-

cor meno portarono a risultati concreti. Due anni dopo, quando l'OLAF portò alla luce un conflitto di interessi in progetti legati al genere di Orbán, István Tiborcz, i pubblici ministeri ungheresi archiviarono il caso senza ulteriori azioni.

Un altro punto di svolta politico si è verificato nel 2018, quando il Parlamento europeo ha avviato un procedimento ai sensi dell'articolo 7 contro l'Ungheria. L'azione legale si basava su una relazione che documentava rischi sistemici per lo stato di diritto, tra cui debolezze negli appalti pubblici, conflitti di interesse e limiti all'indipendenza della magistratura in Ungheria – questioni che incidono direttamente sulla gestione dei fondi UE.

Le preoccupazioni relative allo stato di diritto hanno influenzato sempre più le decisioni di finanziamento dell'UE. Tra il 2020 e il 2022, la Commissione ha congelato gran parte dei fondi di coesione e ripresa destinati all'Ungheria, per un totale di circa 6,3 miliardi di euro.

I fondi potranno essere sbloccati solo a seguito di riforme in materia di indipendenza della magistratura, trasparenza degli appalti e misure anticorruzione.

Sebbene il parlamento ungherese abbia infine adottato riforme giudiziarie nel 2023, queste non sono state ritenute pienamente conformi, mettendo a rischio ingenti finanziamenti europei. Oltre alla supervisione finanziaria, istituzioni come Erasmus+ e Horizon Europe hanno sospeso i finanziamenti alle università legate al partito di Orbán, Fidesz, per preoccupazioni relative alla governance e a potenziali abusi.

Facciamo un salto avanti al 2026: a gennaio, l'OLAF ha pubblicato i risultati di un'indagine su diversi progetti in Ungheria finanziati dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEFRD). L'inchiesta ha rivelato procedure di appalto pubblico manipolate e costi di fornitura gonfiati.

Alcuni esempi di cattiva condotta parlano da soli. Una passerella sospesa (o tra le cime degli alberi) è un percorso in legno sopraelevato che permette ai visitatori di camminare tra le chiome degli alberi. Il villaggio di Nyírmártonfalva ha ricevuto circa 166.000 euro di finanziamenti europei per costruirne una nel 2021.

Un anno dopo, la struttura fu completata, ma la foresta circostante venne disboscata. Durante la costruzione, tutti gli alberi intorno alla passerella furono abbattuti: secondo il sindaco, che è anche proprietario del terreno, la foresta aveva "raggiunto la fine del suo ciclo vitale".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In Ungheria, l'immagine del sentiero di legno in un paesaggio desertico è diventata il simbolo dello spreco sistematico di fondi europei

L'inizio dell'era del diritto di veto

Nonostante le norme più rigide sui finanziamenti europei, l'Ungheria è riuscita ad aumentare la propria influenza sui processi dell'UE. Dal 2011, l'Ungheria ha bloccato o ritardato almeno 18 dichiarazioni o decisioni dell'UE, la maggior parte delle quali in materia di politica estera, sanzioni e tassazione.

In particolare, i veti posti dall'Ungheria dal 2022 hanno preso di mira le sanzioni contro la Russia e il sostegno finanziario dell'UE all'Ucraina. In diversi casi, l'Ungheria ha ritirato la sua opposizione solo dopo aver ottenuto impegni sui fondi UE o accordi compensativi, vincolando di fatto la propria conformità al continuo accesso ai finanziamenti europei.

Il trucco sta invecchiando, ma funziona ancora. L'Ungheria sta bloccando un prestito di 90 miliardi di euro all'U-

craina, ma questa volta Orbán chiede petrolio russo in cambio del suo via libera.

Orbán sostiene che l'oleodotto Druzhba, danneggiato, possa ri-

prendere le operazioni, ma l'Ucraina lo tiene chiuso per influenzare le prossime elezioni ungheresi.

Nella speranza di revocare il veto, l'Ucraina ha acconsentito a un'ispezione esterna del gasdotto, ma questo gesto non ha convinto Orbán. Durante il vertice UE di giovedì scorso, si è rifiutato di cedere.

«In un modo o nell'altro, raggiungeremo un obiettivo», ha dichiarato ai giornalisti Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, al termine dell'incontro, senza però specificare in che modo.

Da the european correspondent



ACCORDI UE - AUSTRALIA

Ursula von der Leyen ha finalizzato un importante accordo di partenariato con l'Australia, il secondo di questo tipo che la sua Commissione ha concluso quest'anno, nel tentativo di tutelarsi dall'imprevedibilità dell'amministrazione Trump e di rafforzare le relazioni in tutto il mondo.

Materie prime critiche: von der Leyen ha siglato un accordo commerciale con il Primo Ministro australiano Anthony Albanese (insieme a un partenariato nel settore della difesa) che mira a dare agli esportatori europei un accesso più ampio a un'economia in rapida crescita e alle materie prime critiche di cui il blocco ha disperatamente bisogno per modernizzarsi.

Il punto di vista dell'Europa: secondo la Commissione europea, l'accordo UE-Australia dovrebbe incrementare le esportazioni dell'UE verso l'Australia (con cui l'UE ha già un significativo surplus commerciale) del 33% nei prossimi anni, consentendo al contempo alle imprese europee di risparmiare circa 1 miliardo di euro all'anno in dazi doganali.

Tutela delle aziende agricole: Sebbene gli agricoltori si siano tradizionalmente opposti agli accordi di libero scambio, la Commissione spera che le ampie tutele per le cosiddette indicazioni geografiche – indicatori di provenienza UE co-

me il prosciutto di Parma o il formaggio Feta – possano scongiurare tali lamentele. Secondo il comunicato stampa di Albanese, l'Australia ha ottenuto alcune concessioni: i produttori alimentari continueranno a utilizzare nomi come "parmigiano" per il formaggio e "kransky" per le salsicce; anche i produttori di vino potranno vendere il "prosecco" sui mercati locali. In cambio, Canberra ha accettato di proteggere i nomi di 165 prodotti alimentari europei e 237 bevande alcoliche.

Agricoltori australiani in allerta: le associazioni di produttori australiani avevano avvertito i negoziatori di non accettare quelle che consideravano quote simboliche di carne bovina e si sono affrettate a esprimere la loro delusione. La National Farmers' Federation ha dichiarato di essere "estremamente delusa dal fatto che i negoziati per un accordo di libero scambio con l'Unione Europea si siano conclusi senza vantaggi significativi in termini di accesso al mercato agricolo", rispetto a quando l'Australia si ritirò dall'accordo nel 2023.

Ciò non ha minimamente intaccato l'atmosfera celebrativa del discorso di von der Leyen ai deputati e ai senatori a Canberra. "In materia di commercio, l'Europa è aperta agli affari", ha affermato. "Ci stiamo riarmando. Ci stiamo de-

carbonizzando. Ci stiamo preparando. Stiamo diventando un'Europa indipendente. E questo significa un'Europa più aperta al mondo... perché la presenza conta".

L'accordo va oltre il semplice commercio: si fonda anche su solide realtà geopolitiche. L'ulteriore intesa tra i paesi sui minerali critici riguarda la necessità per l'UE di affrontare le minacce alla propria catena di approvvigionamento. Come ha affermato von der Leyen ai parlamentari australiani nel suo discorso, le guerre in Ucraina e in Medio Oriente dimostrano che "le dipendenze possono essere strumentalizzate".

"Non possiamo dipendere eccessivamente da un singolo fornitore per ingredienti così cruciali", ha dichiarato a un pubblico attento. "Ed è proprio per questo che abbiamo bisogno l'uno dell'altro". Sia Albanese che von der Leyen hanno insistito sul fatto che si tratta di una situazione vantaggiosa per entrambe le parti: l'Australia ha i minerali da vendere e l'UE desidera davvero acquistarli. Minerali del futuro: "Diversificando, riduciamo la nostra dipendenza dalla Cina", ha affermato il portavoce della Commissione europea Olof

Segue a pagina 37

UN'EUROPA FEDERALE PER UNA MAGGIORE AUTONOMIA E SICUREZZA

di Christian Pio Russo

Momenti di tensione come quelli che stiamo vivendo, come la persistenza della guerra in Ucraina da oltre 4 anni o le dichiarazioni di Trump sulla Groenlandia, evidenziano ancor più la necessità di un'Europa unita. Stati europei frammentati saranno sempre dipendenti da superpotenze tiranne come gli USA, la Cina e la Russia; con un'unione federale invece anche l'Europa riuscirebbe a diventare una superpotenza e presidio di democrazia.

Per riuscire a competere con le potenze globali attuali, l'Europa dovrebbe consolidare la propria politica estera e riuscire a parlare con una sola voce, in maniera tale da essere riconosciuta come soggetto unico nella politica internazionale. L'Ue inoltre riuscirebbe ad essere una federazione autonoma tramite investimenti europei su tecnologia e difesa, rafforzando strumenti già esistenti come le cooperazioni rafforzate: in questo modo ridurrebbe la dipendenza dagli Stati Uniti sul piano degli armamenti e delle tecnologie strategiche. Inoltre, diventerebbero possibili progetti per la produzione di energia pulita senza dover dipendere dalle potenze straniere, in modo tale che se queste ultime compissero atti antidemocratici, si potrà applicare loro un embargo senza effetti collaterali sul continente.

Federalismo e diversità: un equilibrio possibile

Il processo di federalizzazione non deve assolutamente risultare oppressivo nei confronti delle varie culture che sono presenti in Europa. Non deve esserci alcun cambiamento della lingua, della religione e degli usi e costumi, né le identità nazionali devono essere distrutte, ma si deve puntare a costruire un'identità multilivello, per cui un cittadino può sentirsi italiano, ma anche europeo, senza che l'uno escluda l'altro. L'eterogeneità delle popolazioni europee, quindi, non rappresenta un ostacolo: l'unica variazione in una federazione, infatti, sarebbe la presenza di istituzioni comuni che si occupino degli interessi condivisi, lasciando agli Stati nazionali l'indi-

pendenza di gestire le proprie questioni interne. Nell'attuale Unione Europea, gli Stati dispongono già di istituzioni comuni, come: la Banca Centrale Europea che gestisce la moneta unica, la Corte dei conti europea e la Corte di giustizia dell'UE; il prossimo passo fondamentale per la federalizzazione dell'Europa è un esercito europeo per la difesa del continente.

Un esercito europeo: sicurezza e cooperazione

Un sistema di difesa comune può essere una soluzione ottimale per tutti i Paesi partecipanti. Esso permetterebbe una logistica migliore, cioè una gestione più efficiente delle risorse, per le operazioni militari dei Paesi europei; inoltre, la costituzione di un esercito comune sarebbe ideale per la produzione di armi, perché con eserciti diversi in cooperazione molte armi e mezzi hanno specifiche diverse a seconda dello Stato. Ovviamente, un esercito europeo non dovrebbe assolutamente trasformarsi in uno strumento di potenza imperialistica guidato da un messaggio guerrafondaio, bensì sarebbe fondamentale per l'invio di aiuti umanitari, per compiere operazioni di pace più efficaci e favorirebbe una cooperazione migliore tra gli Stati in materia di difesa, creando una capacità di deterrenza tale che potenziali aggressori sarebbero intimiditi dallo sferrare attacchi all'Europa. In sostanza, un esercito comune permetterebbe una maggiore sicurezza interna ed esterna per i cittadini europei e, come sosteneva già Montesquieu, la sicurezza è un tassello fondamentale per essere liberi

Sfide e soluzioni per un sistema di difesa comune

Un esercito europeo potrebbe avere dei problemi. La questione principale è già emersa nel corso della nostra storia: la lingua. Nella Prima guerra mondiale, ad esempio, essa fu una problematica per entrambi gli schieramenti: le truppe italiane riscontrarono difficoltà a causa dei diversi dialetti e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

l'Impero Austro-Ungarico perché i soldati facevano parte di etnie con lingue totalmente diverse tra loro. Per questo la soluzione migliore per l'Europa sarebbe avere due eserciti: un esercito europeo,

che come nel modello svizzero ha unità composte da soldati di lingua omogenea, guidate da generali e ufficiali che parlano più lingue, di cui l'inglese, per coordinare le operazioni; e un esercito di ogni Stato. Ovviamente con il tempo, mediante le giuste riforme, si punterà sempre di più ad avere un esercito unico. Il secondo problema è l'adattamento di tutte le fabbriche belliche: esse dovranno cambiare le catene di montaggio per conformarsi allo standard comune. Il sistema dei due eserciti, tuttavia, consentirà di continuare a usare anche l'attuale linea produttiva, che con il tempo verrà cambiata per raggiungere un esercito e un modello unico. Una volta che si avrà un sistema industriale comune si riuscirà ad ottenere una riduzione delle spese militari perché si avrebbero: addestramenti e manutenzioni uguali, che quindi diventano anche più semplici, e produzioni su larga scala, che permettono di evitare sprechi di risorse e munizioni immagazzinate perché inutilizzate, con benefici per l'ambiente e per il bilancio. Un esempio banale dei vantaggi che avrebbe una produzione industriale comune anche nel setto-

re della difesa è la standardizzazione all'interno dell'UE dei caricabatterie dei cellulari, pensata sia per una maggiore tutela dell'ambiente, ma anche per una razionalizzazione della spesa, garantita da una produzione su larga scala. Rimane una forte problematica di carattere politico: in materia di politica estera e di difesa vige il voto all'unanimità e quindi ogni Stato membro gode del diritto di veto. Una proposta in campo è quella di lasciare l'unanimità solo per le decisioni più importanti, come quelle che entrano in conflitto con le costituzioni nazionali, mentre per le altre decisioni in ambito di difesa e politica estera si potrebbe ricorrere al voto a maggioranza. Infine, un fattore importante da considerare nella creazione di un sistema di difesa comune e autonomo è la NATO: infatti, se venisse effettivamente creato un esercito europeo, esso diventerebbe il pilastro della difesa del continente, senza dover dipendere dall'esercito americano. Il Patto atlantico, comunque, continuerebbe ad esistere e lo strumento di difesa dell'UE sarebbe inserito nel quadro più ampio della NATO, che rimane il principale sistema di sicurezza in Occidente. Un sistema di difesa comune garantirebbe anche la sicurezza del continente contro minacce ibride, come cyber attacchi, spionaggio e disinformazione, non solo provenienti da potenze rivali, ma anche dagli alleati.

Da eurobull

Continua da pagina 33

Gill. "Otteniamo le materie prime necessarie per l'intelligenza artificiale e le tecnologie verdi, e possiamo effettivamente ridurre la nostra impronta di carbonio facendo affari con l'Australia".

Strategie di copertura contro Trump: come l'accordo UE-India siglato da von der Leyen a Nuova Delhi due mesi fa, l'accordo con l'Australia va di pari passo con una partnership in materia di difesa, pensata per consentire a Bruxelles e Canberra di acquistare più facilmente armamenti dalle rispettive industrie della difesa. Un altro importante accordo commerciale firmato a gennaio, quello del Mercosur con un

gruppo di paesi latinoamericani, non include questa componente di difesa. Ciò che non viene detto: l'Europa è anche alla ricerca di nuovi amici per tutelarsi dal rischio di esplosioni nelle relazioni transatlantiche sotto la presidenza di Donald Trump. La guerra in corso tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran ha ulteriormente inasprito i rapporti all'interno della NATO, già compromessi dallo scontro sulla Groenlandia.

Diversificazione strategica: Ryan Heath, autore originale di Playbook e ora nostro responsabile editoriale per il lancio in Australia, ci scrive per riferire: "Si chiama accordo commerciale, ma la nuova partnership tra l'Unione Europea e l'Australia riguarda la diversifica-

zione strategica più che l'eliminazione dei dazi... Bruxelles e Canberra ora ritengono che il costo geopolitico del non concludere questo accordo sia troppo elevato... ognuna ha bisogno di un altro partner affidabile in un mondo inaffidabile."

Dal punto di vista della difesa: l'accordo con Bruxelles consente all'Australia di ampliare la propria partecipazione alle missioni e operazioni civili e militari dell'UE e rappresenta un primo passo verso un migliore accesso al programma SAFE dell'UE, uno strumento di prestito da 150 miliardi di euro per incentivare la produzione nel settore della difesa e gli acquisti congiunti.

Da politico

LA STORIA CRONOLOGICA UNIVERSALE “BREVE SINTESI DEI RELATIVI CAPITOLI”

Di Pietro Pepe

Nell'ambito delle mie "Conversazioni di Cultura Politica" ho sempre riservato un posto di rilievo "alla Storia". Mi è stato insegnato dalla lettura dei saggi politici di alcuni dei miei autorevoli Maestri come Don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Emilio Colombo, Tommaso Fiore, Gerardo Bianco, Pierluigi Castagnetti, Franco Marini, Romano Prodi e Sergio Mattarella "che se non conosci il Passato diventa difficile capire il Futuro".

"I veri maestri, va detto, restano in noi per sempre."

Sin dai primi tempi da quando mi sono avvicinato al Mondo Politico, che mi ha impegnato per oltre 50 anni, direttamente ed in modo irreversibile, ho avuto da subito la fortuna di capire che senza studio e senza una base culturale, fondata sulla memoria storica non è possibile svolgere alcuna attività politica e tanto meno rappresentarla.

Ho attinto continuamente dalla Storia l'esperienza, la conoscenza e gli utili insegnamenti per affrontare sia le sfide del presente che quelle del futuro.

Premetto che la vita mi ha consentito di essere spettatore privilegiato e protagonista del mio tempo. Per questo sento che restituire quello che la vita mi ha donato sia un dovere civile e concorrere, così, con un modesto contributo, ad alimentare la memoria storica della nostra comunità. Non nascondo che raccontare la complessità del mondo Politico attuale con le sue evoluzioni e le continue contraddizioni non è per niente facile, tanto che stavo maturando l'idea di abbandonare l'impresa. Sono stato incoraggiato dall'osservazione della realtà socio-culturale e politica del nostro mondo, stimolato dalla quotidiana lettura dei Giornali e dall'ascolto dei Notiziari Televisivi che mi hanno aiutato ad individuare "il dato ricorrente" che va a caratterizzare i vari momenti della storia. Apro con una considerazione che si è rivelata sempre uguale: alla conclusione dei diversi scontri epocali tra i grandi schieramenti di Popoli e di modelli di civiltà seguono prima la grande speranza dell'inizio del-

la storia ispirata alla "pace universale" e poi il naufragio della stessa di fronte al comparire di nuove "ragioni di guerra".

Per non essere vago segnalo alcuni appuntamenti decisivi con la storia che si sono rivelati dannosi ed inutili, mi riferisco al congresso di Vienna del 1815; ai Summit di Monaco del 1838 e di Jalta del 1945; ci hanno regalato solo due micidiali Guerre mondiali. Non posso dimenticare in questa ricostruzione storica alcuni particolari eventi storici: a partire da quanto è accaduto dopo la rivoluzione Francese del 1789 e l'ascesa di Napoleone, a seguire la caduta del suo Impero con l'ordine previsto ed imposto dalle Potenze dell'Alleanza che vanno a generare i noti Movimenti Rivoluzionari, Liberali e Nazionali.

Ancora, come nel 1918, dopo la sconfitta degli Imperi Centrali con la Prima Guerra Mondiale, quando ai miti dell'espansione della Democrazia, della riaffermazione della Sovranità dei Popoli e della cooperazione internazionale, seguirono il risorgere dei Regimi Totalitari e una Seconda Guerra Mondiale.

Così dopo il 1945 arrivarono in Europa le coalizioni degli Americani e dei Sovietici che distrussero le Potenze Fasciste ed Imperialiste e dettero origine alla Guerra Fredda e allo scontro tra Occidente e Oriente. Iniziò a prendere corpo una crepa, per le verità già annunciate, della crisi e della civiltà occidentale: negli anni 60 con la cancellazione dello studio dei grandi pensatori da Platone, a Dante, da Macchiavelli a Locke, (filosofo del 1700, teorico dell'empirismo) con l'affermazione della Pratica sui criteri scientifici. Infatti i pilastri della teologia classica da Tommaso d'Aquino a Sant'Agostino e al viaggio cristiano di Dante vengono declassati al rango opzionale.

Tutto questo perché la cultura del nuovo secolo avrebbe dovuto riflettere un Nuovo Mondo globale e multiculturale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per il nuovo futuro dell'Europa bisogna attendere, però, il crollo del Muro di Berlino del 1989;

Gli Stati Uniti, assoluti vincitori sulla Unione Sovietica andata a pezzi, imposero il loro modello Liberale - Democratico ed un "mercato globale" che vede protagonista l'occidente.

Con i suoi 3 principali alleati: America, Europa e Giappone. Si profila un possibile scontro di civiltà tra Oriente ed Occidente, che peraltro è sempre in atto. Ai fini didattici ora provo a tracciare una sintesi della storia conosciuta attraverso i titoli della sua "cronologia universale", che può essere di grande aiuto per la lettura delle epoche e degli avvenimenti più significativi. Il viaggio attraverso le quattro fasi temporali della storia: l'antica, la medievale, la moderna, la contemporanea suddivisa in capitoli che vanno a selezionare i grandi fatti Politici, sociali, economici ed i relativi personaggi protagonisti.

Parto dalla Prima, cioè dalla Preistoria, dagli Antichi Imperi, dall'Egitto e dal vicino Oriente, dall'Antica Grecia, dall'ellenismo, da Alessandro Magno, dalla Roma Arcaica alla Roma Repubblicana, all'età di Augusto, all'Impero Romano, a Carlo Magno e ai Regni romani - barbarici.

Passo alla Seconda Fase al periodo Medioevale: alla Chiesa e al suo potere temporale, all'impero nell'alto Medioevo, all'età delle Monarchie feudali, alla crisi del 300, all'Università, al Rinascimento, alla Riforma e alla controriforma.

Arriva la Terza Fase: l'Età Moderna.

Con l'Europa dell'assolutismo, il seicento, il Re Sole, l'illuminismo, la Società del 700, la Rivoluzione Francese del 1789, l'ascesa di Napoleone, la Re-

staurazione e i movimenti liberali, Il Risorgimento.

Siamo alla Quarta Fase, la Contemporanea: con l'affermazione del modello di società industriale, con l'età dell'Imperialismo, con la Prima Guerra Mondiale del 1915, con i Totalitarismi, con la Seconda Guerra Mondiale del 1938, con la decolonizzazione e neo colonizzazione, la Globalizzazione e la Crisi Mondiale.

Il terrorismo, l'attacco alle Torri Gemelle del 2001 a New York, e gli scontri nell'area del Mediterraneo del Nord Africa. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia con una guerra che dura da ben 4 anni e l'operazione militare speciale degli Stati Uniti verso l'Iran contro il Regime di Khomeini, per bloccare l'utilizzo delle armi nucleari. Contrasto che gli organismi multilaterali riconosciuti all'Onu non hanno purtroppo risolto nessuno dei 56 conflitti in essere nel mondo.

Purtroppo con il mondo tornato a giocare con le bombe atomiche, anche perché si è aperta una fase senza regole dopo la fine del "Trattato - New Start" sulle armi nucleari. In un mondo assetato di Pace abbiamo invece bisogno di strumenti che pongano fine alla prevaricazione delle Forze e all'indifferenza per il diritto Internazionale.

Giù dal palcoscenico Globale, lontano dai riflettori e dai notiziari resto intimamente contento che nonostante le difficoltà e le incomprensioni in atto, avremmo concorso tutti a costruire un "Mondo Migliore" da lasciare in eredità alle generazioni future. La speranza è l'ultima a morire così come l'augurio per la Pace e per una Buona Pasqua.

**Prof. Pepe Pietro,
già Presidente del Consiglio regionale della Puglia**

"Dimmi chi sono i tuoi amici e ti dirò chi sei".

Radosław Sikorski sul viaggio del presidente polacco Karol Nawrocki a Budapest per sostenere Orbán.

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Referendum, dati positivi e negativi

di Silvano Danesi

Un commento



La consultazione referendaria ha evidenziato alcuni dati positivi ed altri negativi.

Un primo dato positivo è che è andato a votare il 58,47% degli aventi diritto, la qual cosa dimostra che la democrazia è viva.

Il secondo dato positivo è che i partiti di governo hanno evidenziato la loro assoluta democraticità, in barba al solito ritornello del fascismo che attanaglia il Paese, affermando che il popolo ha votato, che il popolo è sovrano e che il voto va rispettato.

Valga per tutti i commenti quello di Giorgia Meloni: “La sovranità appartiene al popolo e gli italiani oggi si sono espressi con chia-

rezza. Il governo ha fatto quello che aveva promesso: portare avanti una riforma della giustizia che era scritta nel nostro programma elettorale. L’abbiamo sostenuta fino in fondo e poi abbiamo rimesso la scelta ai cittadini, e i cittadini hanno deciso. E noi, come sempre, rispettiamo la loro decisione”.

“Resta chiaramente il rammarico – ha aggiunto Giorgia Meloni – per una occasione persa di modernizzare l’Italia, ma questo non cambia il nostro impegno per continuare con serietà e determinazione a lavorare per il bene della nazione e per onorare il mandato che ci è stato affidato. Andremo avanti come abbiamo sempre fatto, con responsabilità, con determinazione e soprattutto con rispetto verso l’Italia e verso il suo popolo”.

Regione	Sì	No
Aosta	48,19	51,81
Marche	46,26	53,74
Abruzzo	48,23	51,77
Basilicata	39,97	60,03
Calabria	42,74	57,26
Campania	34,78	65,22
Emilia-Romagna	42,75	57,25
Friuli-Venezia Giulia	54,47	45,53
Lazio	45,41	54,59
Liguria	42,96	57,04
Molise	45,30	54,70
Lombardia	53,57	46,43
Piemonte	46,50	53,50
Puglia	42,86	57,14
Sardegna	40,56	59,44
Sicilia	39,02	60,98
Toscana	41,84	58,16
Trentino-Alto Adige	49,41	50,59
Umbria	48,32	51,68
Veneto	58,41	41,59
Italia	46,26	53,74

Il commento dei leader del centro destra dicono chiaramente che il risultato non incide sulla maggioranza che sostiene il Governo, il quale sarà sottoposto al voto dei cittadini nel 2027.

Tanti saluti a chi vorrebbe trasformare il voto in una bocciatura al governo con conseguente dimissione dell'esecutivo.

Un dato negativo è la frammentazione del Paese in tante aree, entro le quali andrebbero fatte analisi approfondite, non facili a botta calda. Esistono varie Italie e, ancora una volta, il voto le ha evidenziate.

Un altro dato negativo è che la bocciatura della riforma non elimina il vulnus inferto da tempo all'equilibrio dei poteri. Un vulnus che va oltre la stessa Costituzione e che intacca i fondamenti dello Stato di diritto inteso come patto sociale e non come Leviatano o Stato etico.

La questione è radicale e riguarda la reale indipendenza dei poteri di uno Stato democratico e di diritto.

Senza la riforma rimane in essere un sistema della magistratura governato dalle correnti politicizzate e basate su scambi di interessi. Lo scandalo Palamara non è servito ad aprire gli occhi ai cittadini, i quali hanno tutto il diritto di tenerli chiusi, ma anche di sopportarne le conseguenze.

Un dato non solo negativo, ma sconvolgente in uno Stato democratico, è vedere i giudici ballare e cantare Bella Ciao per la vittoria del No, a dimostrazione della loro politicizzazione. In un Paese democratico i giudici dovrebbero cantare solo le leggi dello Stato e niente altro.

Mala tempora currunt quando i poteri dello Stato esondano e si colorano di colori di parte.

Vale per la magistratura e vale per tutti gli apparati dello Stato.

Gli unici poteri dello Stato ad avere una caratterizzazione politica sono il Parlamento ed il Governo.

Un dato positivo, se lo si vede come una sorta di legge del contrappasso, è che la vittoria del No, al netto delle chiacchiere di Conte e della Schlein, ha subito aperto la guerra sulla leadership della sinistra (o presunta tale).

Mentre il centro destra non fa una piega e, dopo aver accettato il responso dei cittadini, prosegue nella sua azione di governo, il centro sinistra inizia subito la guerra della leadership, dando il segno evidente di quale qualità politica siano i leader di quel pateracchio informe che sta assieme solo in funzione del nemico.

Del Governo si parlerà nel 2027, con buona pace dei Landini e dei landò.

Da nuovo giornale nazionale

Cosa fraintende Trump riguardo alla logica culturale che sta alla base della questione iraniana

Di Michele Gelfand

La strategia del presidente statunitense Donald Trump nei confronti dell'Iran si basa sul presupposto che la forza economica e militare finirà per costringere il regime a cedere. Ma tali approcci tendono a rivelarsi controproducenti in società in cui la salvaguardia dell'onore e della reputazione impone la resistenza.

Mentre la guerra con l'Iran entra nella sua quarta settimana, gran parte del dibattito negli Stati Uniti

si concentra sull'assenza di una chiara strategia finale, sull'erosione di alleanze consolidate e sulla comunicazione contraddittoria e la diplomazia incoerente del presidente Donald Trump. Considerando il conflitto come una lotta per le risorse e il potere regionale, Trump ha fatto affidamento su sanzioni, isolamento e attacchi aerei per costringere l'Iran alla resa. Per l'Iran, tuttavia, la posta in gioco va ben oltre i semplici interessi materiali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La politica estera americana si è a lungo basata su una semplice premessa: infliggere sufficienti sofferenze economiche e gli avversari alla fine cederanno. Questo approccio funziona spesso quando i leader concludono che la loro sopravvivenza dipende dal compromesso. Ma fallisce nelle società in cui, per parafrasare un antico proverbio arabo, l'onore conta più del pane. La fame si può sopportare; la vergogna no.

Nelle culture basate sull'onore, i conflitti non si combattono solo per il territorio o la ricchezza. Sia gli individui che gli stati sono disposti a sostenere costi straordinari per difendere la propria reputazione, anche a rischio della propria sopravvivenza. Ciò che può sembrare irrazionale agli osservatori esterni spesso serve a uno scopo strategico: segnalare che si è disposti a combattere quando si è in svantaggio o ad intensificare le ostilità quando si sta perdendo, ha un effetto deterrente.

Questa logica ha profonde radici storiche. La nostra ricerca dimostra che le culture basate sull'onore tendono a emergere in ambienti in cui le istituzioni sono deboli e le minacce costanti. In gran parte del Medio Oriente, comprese alcune zone dell'Iran, le economie pastorali e i sistemi tribali rendevano la ricchezza – spesso sotto forma di bestiame – preziosa e facile da rubare. Per scoraggiare gli aggressori, le tribù svilupparono rigidi codici d'onore e la prontezza a reagire prontamente.

Quando le persone non possono contare sullo Stato per la propria protezione, la reputazione diventa la loro principale difesa. La deterrenza richiede credibilità: se i rivali credono che si reagirà, saranno meno propensi ad attaccare. Ma la credibilità è fragile, e anche una sola concessione può minarla.

Col tempo, tali comportamenti strategici si consolidano in imperativi morali. Rimanere fermi sulle proprie posizioni non è solo prudente, ma anche atteso, e cedere sotto pressione è considerato non solo dispendioso, ma anche vergognoso. Queste norme persistono anche al mutare delle circostanze. In Iran, l'onore rimane radicato nelle aspettative sociali, nelle strutture familiari, nelle istituzioni religiose e nell'identità nazionale.

Gli osservatori occidentali spesso interpretano erroneamente i comportamenti nelle società basate sull'onore. La nostra ricerca sulla negoziazione ha dimostrato che il linguaggio pragmatico e strumen-

tale, che tende a funzionare negli Stati Uniti, può rivelarsi controproducente in Egitto, una società fortemente orientata all'onore. Lì, il successo degli accordi dipende dalla capacità di comunicare integrità morale, rispetto e sensibilità alla reputazione pubblica.

In questo contesto, l'atteggiamento di Trump nei confronti dell'Iran risulta particolarmente controproducente. Oltre alle pressioni economiche e militari, ha ripetutamente e inutilmente leso l'onore degli iraniani con le sue richieste di " resa incondizionata " e le minacce di " far saltare in aria " i giacimenti di gas del paese e di " distruggere " le sue centrali elettriche. Nelle società basate sull'onore, il dominio e l'umiliazione non producono obbedienza, bensì provocano un'escalation.

Ironicamente, Trump conosce a fondo questa dinamica. La sua retorica politica è intrisa di un linguaggio di dominio e rappresaglia. È estremamente sensibile a presunti torti, pronto a contrattaccare e guidato da una semplice regola: non arretrare mai, non mostrare mai debolezza. Eppure, nonostante sia ferocemente geloso del proprio onore, sembra in gran parte ignaro del fatto che anche gli altri siano altrettanto attaccati al proprio.

Di conseguenza, la strategia di Trump presuppone che le crescenti difficoltà economiche finiranno per indebolire la determinazione dell'Iran. Ma nelle culture basate sull'onore, la coercizione aumenta la posta in gioco in termini di reputazione. Maggiore è la pressione, più essenziale diventa rimanere fermi sulle proprie posizioni. La sfida è un segnale: non ci faremo umiliare, a qualunque costo.

La sfida dell'Iran, quindi, non riflette una mancata risposta agli incentivi. Piuttosto, riflette un diverso insieme di incentivi. Il regime iraniano non merita alcuna simpatia, ma se gli Stati Uniti vogliono prevalere, devono comprendere la logica culturale che guida il comportamento dei suoi leader.

A tal fine, gli Stati Uniti devono riconoscere che i leader di culture basate sull'onore hanno bisogno di spazio per cambiare rotta senza apparire come se stessero capitolando. In pratica, ciò significa abbandonare gli ultimatum pubblici a favore di un approccio diplomatico attentamente calibrato, coinvolgendo intermediari che comprendano le dinamiche dell'onore e creando vie d'uscita che riducano i costi reputazionali della de-escalation per entrambe le parti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente



spesso si basa sull'evitare umiliazioni pubbliche. Durante la crisi dei missili di Cuba del 1962, ad esempio, il presidente John F. Kennedy offrì discretamente al leader sovietico Nikita Kruscev una via d'uscita che gli permise di salvare la faccia, accettando privatamente di rimuovere i missili americani dalla Turchia. La crisi si risolse non perché una delle due parti fu schiacciata, ma perché entrambe trovarono il modo di fare un passo indietro senza dare

l'impressione di arrendersi.

Analogamente, a Camp David nel 1978, il presidente statunitense Jimmy Carter impedì il fallimento dei colloqui tra il presidente egiziano Anwar Sadat e il primo ministro israeliano Menachem Begin, ricorrendo alla diplomazia itinerante, con proposte che si scambiavano continuamente tra le cabine in un modo che nessuno dei due leader dovesse cedere pubblicamente. Ne seguì una pace storica, con entrambe le parti che presentarono il compromesso come segno di forza.

La guerra con l'Iran richiede urgentemente un percorso di de-escalation simile, che permetta a entrambe le parti di salvare la faccia. In conflitti come questi, la questione non è quanto un Paese possa sopportare, ma cosa non può permettersi di perdere. Per l'Iran, si tratta dell'onore.

Da project syndicate

Il congresso dell'UEF a Barcellona fissa traguardi ambiziosi per un'Europa federale e sovrana

Domènec Ruiz Devesa, ex europarlamentare spagnolo, è stato rieletto per acclamazione presidente dell'Unione dei Federalisti Europei.

Il 2026 segna l'80° anniversario dell'organizzazione, fondata nel 1946 per promuovere l'unità politica dell'Europa. Ruiz Devesa è il primo spagnolo a guidare l'UEF nella sua storia .

Uno dei momenti salienti del Congresso è stato il dibattito **del Gruppo Spinelli dal titolo " Il federalismo pragmatico di Draghi è sufficiente per affrontare le sfide attuali? "**, che ha riunito figure di spicco del federalismo come **Gabriele Bischoff** , eurodeputata e presidente del Gruppo Spinelli, l'ex vicepresidente **Josep Borrell** e **Guy Verhofstadt** , ex primo ministro del Belgio, ex eurodeputato e membro di diritto del consiglio direttivo del Gruppo Spinelli. La discussione ha sottolineato la necessità di un metodo per rafforzare l'ambizione politica nell'integrazione europea al fine di affrontare le attuali sfide geopolitiche, economiche e di sicurezza. Sebbene la necessità di una maggiore integrazione sia ampiamente riconosciuta, è ora necessario concentrarsi su azioni concrete per realizzarla.

Un altro momento importante è stato l'evento che ha riunito gli ex presidenti dell'UEF – Jo Leinen, Mercedes Bresso, Andrew Duff, Elmar Brok e Sandro Gozi – i quali hanno riflettuto sull'evoluzione del

Segue alla successiva

movimento federalista europeo. Per acclamazione, sono stati tutti nominati presidenti onorari.

Nel corso del Congresso i delegati hanno discusso e adottato importanti risoluzioni politiche che delineano una visione ambiziosa per il futuro dell'Unione europea. Tra le priorità principali figurano:

- superando l'unanimità in settori politici chiave come gli affari esteri, la difesa e la tassazione;
- avanzare verso un'Unione europea della difesa credibile e operativa;
- sviluppare una capacità fiscale comune, compresi strumenti come gli eurobond;
- promuovere una più profonda integrazione attraverso una cooperazione rafforzata e coerente;
- promuovere la riforma dei trattati e rafforzare il ruolo dei cittadini europei.

In seguito alla sua rielezione, Domenec Ruiz Devesa ha dichiarato:

“ L'Europa si trova in un momento in cui deve compiere un salto qualitativo verso l'unione politica per garantire la sua sicurezza, la sua prosperità e la sua rilevanza globale ” .

Ha inoltre sottolineato che il federalismo europeo " non è più un'opzione, ma una necessità pratica ", esortando le istituzioni europee e i governi nazionali ad agire con maggiore ambizione.

L'onestà è la migliore politica per l'ordine internazionale?

di **Sophie Eisentraut**

Anziché garantire una maggiore coerenza nell'applicazione delle regole globali o ispirare riforme alle istituzioni esistenti, la ritrovata franchezza dei leader occidentali sull'ordine internazionale sembra perseguire fini ben diversi. Se è questa la strada che porta l'onestà, potremmo presto rimpiangere il mondo "fittizio" che abbiamo perso.

Con il suo recente discorso in cui ha definito l'ordine internazionale basato sulle regole una "finzione", il Primo Ministro canadese Mark Carney ha reso di moda in Occidente un tema cardine del dibattito nel Sud del mondo. Le economie in via di sviluppo ed emergenti criticano da tempo l'applicazione incoerente delle regole internazionali e i doppi standard che sono alla base dell'ordine internazionale. Ora, anche un leader occidentale ha riconosciuto l'ipocrisia.

Fino a poco tempo fa, i Carney di questo mondo avevano investito un considerevole capitale politico nella difesa dell'ordine basato sulle regole contro tali accuse. Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, a febbraio, il ministro degli esteri saudita ha osservato, con sollievo, che "finalmente, siamo tutti onesti gli uni con gli altri" riguardo alla natura fallimentare del vecchio sistema.

Ma dovremmo davvero rallegrarci di questo passo verso una maggiore onestà? Cosa accadrà quando i leader occidentali riconosceranno quanto

"imperfetto" fosse il vecchio ordine "anche nei momenti migliori", come ha recentemente affermato il cancelliere tedesco Friedrich Merz ?

Chiedo questo in quanto persona che ha auspicato un dialogo più onesto sulle incongruenze di tale ordinamento e sulle legittime preoccupazioni che esso solleva. Speravo che riconoscere i doppi standard avrebbe contribuito a ridurli, portando a un dibattito più costruttivo su come rafforzare le regole e le norme internazionali. Ora, tuttavia, temo che l'onestà odierna non stia servendo a nessuno dei due obiettivi.

Invece di garantire maggiore coerenza o di ispirare riforme per rendere il sistema vigente più giusto ed emancipatorio, questa ritrovata franchezza sembra spesso mirare a fini opposti. Viene utilizzata per giustificare palesi discrepanze e per dipingere come futile qualsiasi sforzo volto a creare regole globali più coerenti.

La maggior parte di coloro che mettono in luce le carenze del vecchio ordine non promette di cambiare il proprio comportamento. Possono riconoscere le ipocrisie insite in quell'ordine, ma le loro reazioni all'intervento dell'amministrazione Trump

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

in Venezuela e agli attacchi congiunti tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran confermano che in realtà non è cambiato granché. Rimangono disposti a tollerare o a chiudere un occhio sulle violazioni delle regole da parte dei loro alleati.

A parte il Primo Ministro spagnolo Pedro Sánchez, pochi leader occidentali hanno denunciato l'illegalità dell'attacco statunitense/israeliano all'Iran. Nemmeno l'Unione Europea, da sempre paladina del diritto internazionale, ha emesso una condanna ufficiale.

A giudicare dalle recenti dichiarazioni ufficiali, alcuni in Occidente sembrano considerare la disonestà riguardo ai doppi standard del vecchio ordine e il moralismo degli europei e di altri come due facce della stessa medaglia problematica. Per loro, essere più onesti sul vecchio ordine significa smettere di rimproverare gli altri governi per le loro violazioni delle norme internazionali.

Pertanto, Merz ha recentemente chiarito che la Germania non avrebbe "fatto la morale ai nostri partner sui loro attacchi militari contro l'Iran". Ma in questo caso, nulla è cambiato: i partner che la Germania sta risparmiando dalle lezioni moralistiche sono gli stessi partner che la Germania ha quasi sempre risparmiato dalle lezioni moralistiche.

Pochi tra coloro che hanno finalmente riconosciuto i deficit del vecchio ordine stanno compiendo il passo successivo, ovvero cercare di costruire qualcosa di migliore. Al contrario, l'argomentazione più diffusa è che il vecchio ordine sia sostanzialmente morto e non ci sia motivo di rimpiangerlo. L'implicazione è che i paesi occidentali dovrebbero ora concentrarsi sull'obiettivo ben più limitato di difendere i propri interessi strategici in un mondo dominato dalla politica di potenza e in cui le regole internazionali non godono più di rispetto.

Questo era il sottotesto del recente discorso della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen alla Conferenza degli am-

basciatori dell'UE, dove ha sostenuto che "l'Europa non può più essere custode del vecchio ordine mondiale, di un mondo che non esiste più e non tornerà". Allo stesso modo, Merz ritiene che l'ordine basato sulle regole "non esista più". Persino Carney, che ha suggerito che "qualcosa di più grande, migliore, più forte, più giusto" potrebbe essere costruito sulle rovine del vecchio ordine, ha fornito pochi dettagli su come questo potrebbe essere. (Inizialmente aveva anche appoggiato gli attacchi statunitensi-israeliani contro l'Iran, seppur "con rammarrico").

Coloro che dichiarano la morte del vecchio ordine – cosa che, guarda caso, avviene proprio mentre i suoi doppi standard sono tornati a perseguire l'Occidente – potrebbero voler essere visti come mediatori onesti e rinfrescanti. Ma si possono altrettanto facilmente interpretare le loro dichiarazioni come un abbandono di ogni ambizione di plasmare regole e principi globali in meglio.

I leader occidentali ora parlano con gli stessi termini "transazionali" che un tempo criticavano per l'uso che ne faceva il Sud del mondo. Anche loro hanno optato per un approccio di politica estera basato sugli interessi nazionali, piuttosto che su principi che servano gli interessi di tutti. Il loro obiettivo non è promuovere un ordine globale più giusto, ma piuttosto favorire una posizione "realista" che li liberi da qualsiasi impegno a difendere o rafforzare le norme internazionali.

Certo, è lecito chiedersi se le "potenze medie" possano far rispettare le regole internazionali, per non parlare di stabilirne di nuove, senza l'appoggio di una potenza egemone. Ma se abbandonassero completamente questa ambizione, il concetto stesso di ordine basato sulle regole morirebbe. L'onestà che abbiamo atteso verrebbe usata per giustificare incoerenze o una rinuncia alla leadership. Se questo è il nostro futuro, potremmo rimpiangere il mondo "fittizio" che abbiamo perso.

Da project syndicate

Non dobbiamo sorprenderci che l'Europa abbia bisogno di crisi, e di gravi crisi, per fare passi avanti. I passi avanti dell'Europa sono per definizione cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario.

(Mario Monti)

GEMELLAGGI: INIZIATIVE AICCRE E NOTIZIE SUI BANDI

Il 26 marzo, alle ore 10.00, si è tenuto presso la sede della Regione Puglia in via Gentile 53 a Bari l'evento organizzato dall'Associazione Italiana Consiglio Comuni Regioni d'Europa AICCRE - Federazione Puglia, che ha avuto come argomento i gemellaggi.

Sono state invitate tutte le Amministrazioni Comunali pugliesi nelle persone dei Sindaci e degli Assessori alla Cultura perchè AICCRE offre loro la possibilità, come illustrato dal Presidente Giuseppe VALERIO, di partecipare in maniera gratuita a varie iniziative che promuovono l'unione tra popoli proprio grazie alle azioni culturali



dei gemellaggi.

Il convegno è stato moderato dalla Consigliera Comunale di Crispiano (TA) Aurora BAGNALASTA, delegata AICCRE ai gemellaggi in Puglia, che ha aperto i lavori con i saluti della Vice Presidente del Consiglio Regionale dott.ssa Elisabetta VACCARELLA.

Aurora BAGNALASTA ha citato dell'unico



gemellaggio al sud Italia col Perù, realizzato nel 2019, che ancora oggi offre opportunità di confronto con le comunità di peruviani di tutta Europa.

Tra i relatori la vice segretaria generale AICCRE Puglia Assessora di Acquaviva delle Fonti Imma MORANO, che ha evidenziato come i gemellaggi abbiano insiti alcuni valori che mettono in condizioni di produrre un vero dialogo tra chi ne viene coinvolto. Ovviamente bisogna dedicarsi. Il Sindaco di Cassano delle Murge Davide DELRE, invece, ha illustrato il loro gemellaggio con una cittadina tedesca con la quale hanno ancora rapporti



[Segue alla successiva](#)



di fratellanza, addirittura quest'ultima ha suggerito di includere anche un'altra cittadina della Polonia. A dimostrazione che i gemellaggi non solo sono includenti, ma servono anche ad ampliare i rapporti. L'Assessore al comune di Turi Vito Nicola GRISANTIS, poi, ha tenuto un discorso appassionato che ha sottolineato come oggi i gemellaggi siano fondamentali, soprattutto per il periodo storico attuale assai critico, fatto di guerre e dissapori tra governi. I gemellaggi fortunatamente uniscono. Infine è intervenuto il Presidente del Consiglio Comunale di Martino, delegato dal Sindaco, Giorgio Salvatore

TOMA, che ha descritto tutte le attività svolte da loro grazie ai gemellaggi, anche se tanto ancora si può fare.

Durante l'evento sono stati illustrati i vari bandi AICCRES relativi ai gemellaggi, che prevedono dei finanziamenti a fondo perduto. Inoltre si è parlato del concorso "Premio Martini", con partecipazione gratuita dedicato ai comuni pugliesi fino a 60 mila abitanti, e il programma europeo CERV e il concorso "Premio Martini".

L'AICCRES Federazione della Puglia da sempre, in conformità al suo statuto, si dedica per missioni ai Gemellaggi ed alla tematica della Pace e, in questo periodo storico tumultuoso, dove le guerre sono arrivate anche in Europa, proprio i Gemellaggi possono rappresentare una forma di resistenza e insieme un tentativo di pacificazione tra popoli.



Il Parlamento europeo ha approvato la proposta di accordo commerciale tra Unione Europea e Stati Uniti

Il Parlamento europeo ha approvato la proposta di accordo commerciale tra Unione Europea e Stati Uniti che era stato firmato lo scorso luglio dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e dal presidente statunitense Donald Trump. Per entrare in vigore l'accordo deve ora essere firmato da tutti e 27 i paesi membri, con un voto finale previsto per aprile o maggio. L'accordo fisserebbe al 15 per cento i dazi per la maggior parte dei prodotti esportati dall'Unione verso gli Stati Uniti (Trump aveva inizialmente minacciato dazi del 50 e poi del 30 per cento) in cambio della rimozione dei dazi per la maggior parte dei beni statunitensi importati nell'Unione, tra le altre cose, ed è considerato una vittoria per Trump.

Il testo approvato dal Parlamento prevede che l'accordo entri in vigore solo dopo che gli Stati Uniti rispetteranno la loro parte degli impegni (fra cui dazi inferiori al 15 per cento su acciaio e alluminio europei), e che invece venga sospeso qualora gli Stati Uniti violassero alcune condizioni, fra cui l'imposizione di nuovi dazi o la minaccia dell'integrità territoriale europea.

La proposta di accordo è stata approvata con 417 voti favorevoli, 154 contrari e 71 astensioni, dopo vari rinvii del voto. Dopo l'approvazione della proposta a luglio, a gennaio il Parlamento europeo aveva messo in pausa la ratifica per protesta contro la decisione di Trump di imporre dei dazi ai paesi che avevano mandato alcuni soldati in Groenlandia, il territorio danese che la sua amministrazione aveva detto di voler annesso. I lavori poi erano ripresi, ma il voto era stato nuovamente rinviato dopo la sentenza con cui a febbraio la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva giudicato illegittima la gran parte dei dazi imposti da Trump.

Da il post

DEMOCRACY UNDER PRESSURE

Se la libertà resta senza voce, l'Europa perde il suo futuro

di IL BURATTINO

La democrazia non è un'eredità acquisita una volta per tutte, ma un processo in divenire che oggi sta soffocando sotto il peso di nuove e vecchie tirannie.

Si è appena conclusa la **campagna Democracy under Pressure**, che ogni anno si svolge dal 18 al 25 marzo. Questa campagna è **nata nel 2006** come Free Belarus Action, lanciata dalla JEF (Young European Federalists) per denunciare il regime di Lukašėnka. Dal 2014 è stata rinominata *Democracy Under Pressure* per riflettere come le **minacce allo stato di diritto e ai valori democratici riguardano ormai l'intero spazio europeo**, non solo i regimi esterni. Se vent'anni fa l'autoritarismo sembrava un problema confinato oltre il "giardino europeo", oggi le pressioni arrivano anche dall'interno.

Il fenomeno del *democratic backsliding* (il regresso democratico) sta infettando Stati membri come l'**Ungheria** e la **Slovacchia**, dove l'indipendenza della magistratura e la libertà di stampa sono sotto attacco costante. Il "bavaglio" alle statue con cui i militanti federalisti tradizionalmente occupavano le piazze di tutto il continente non parla più solo per i dissidenti politici bielorusi o russi, ma delle crepe che si aprono nei palazzi di Bruxelles e in varie cancellerie nazionali. Dopo vent'anni, la minaccia non viaggia solo sui carri armati, ma sui cavi della fibra ottica. **La democrazia subisce le pressioni di una guerra ibrida senza precedenti**, in cui si combinano interferenze esterne, campagne di disinformazione alimentate dai regimi autoritari, pressioni economiche e attacchi cyber, che mirano ad un unico obiettivo: **erodere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni**. Quando la verità diventa un'opinione, la partecipazione democratica si svuota progressivamente di significato.

I nostri **Stati-nazione** da soli sono **troppo piccoli** per resistere ai giganti autoritari e **troppo deboli** per difendere gli europei dalle insicurezze innescate dalla globalizzazione. In questo scenario, la resistenza dell'Ucraina rappresenta la linea di un intero sistema di valori contro la minaccia russa; mentre i tentativi della Commissione di puntellare il sistema multilaterale rappresentano la migliore risposta all'imperialismo americano. Purtroppo queste misure non bastano. La tesi della GFE (Gioventù Federalista Europea) è chiara: **per salvare la democrazia serve un'Europa Federale**. Non basta un mercato comune; serve una **democrazia sovranazionale dotata di poteri reali** per fermare chi viola lo Stato di diritto al suo interno e per proiettare una voce unica e forte nel mondo. Un'Unione che passi dall'unanimità, che spesso si traduce in paralisi e ricatti, ad una vera capacità di decisione democratica.

In



attesa di una riforma dei trattati, **occorre fare tutti i passi avanti possibili**. Difendere lo status quo è diventato inaccettabile. *Democracy Under Pressure* ci ricorda che **l'indifferenza è il miglior alleato dell'autoritarismo**. Ogni statua imbavagliata dai federalisti è uno specchio in cui riflettersi: **siamo ancora capaci di difendere i valori che hanno reso l'Europa il continente dei diritti?** La lotta per la democrazia non è un esercizio accademico, ma un impegno quotidiano. **Partecipare a questa campagna significa scegliere di non restare in silenzio, pretendendo un'Europa** che non sia solo un ufficio tecnico, ma un **baluardo di libertà** e un modello per il mondo diametralmente opposto a quello imperialista. Oggi è il tempo di togliere quel bavaglio e **tornare a dare voce alla speranza federalista per un futuro migliore**.

Informazioni sull'autore

[IL BURATTINO](#)

Chi è Il Burattino? Dal dizionario Treccani, "burattino", in similitudini o usi figurati: persona che opera per impulso altrui; persona senza carattere, volubile, leggera, che non mantiene la parola. Il nostro, però, è un burattino alla rovescia, come quello di Ernesto Rossi. Nelle sue lettere, anche per aggirare la censura, accompagnava la firma con il disegno di un piccolo burattino: sorridente, ironico o malinconico a seconda dello stato d'animo del momento. Una sorta di emoticon ante litteram, con cui commentava la realtà con leggerezza e spirito critico. Anche noi abbiamo scelto questo simbolo per richiamare l'immagine di chi smette di essere mosso dai fili invisibili del potere e prende coscienza di sé, mostrando le contraddizioni che ha intorno (soprattutto quando sono scomode). Il Burattino è un collettivo di militanti del Movimento Federalista Europeo e della Gioventù Federalista Europea della provincia di Roma che si propongono di essere burattini senza fili, mossi non dall'ambizione personale (per questo non troverete i nostri nomi sugli articoli!), ma da un'idea e da una lotta condivisa.

LE GUERRE IN IRAN E UCRAINA SONO "INTERCONNESSE E LEGATE ALLA RUSSIA", AV- VERTE KALLAS

Di Jorge Liboreiro & Chiara Zampiva

In occasione del G7, l'Alta rappresentante Kaja Kallas ha invitato gli Stati Uniti a intensificare la pressione economica sulla Russia che beneficia dell'aumento dei prezzi dell'energia. "Non possiamo dimenticare l'Ucraina", ha aggiunto

Le guerre in Iran e in Ucraina sono "fortemente interconnesse" dalla Russia, ha avvertito giovedì l'Alta rappresentante Kaja Kallas, invitando gli Stati Uniti ad aumentare la pressione economica sul Cremlino, che beneficia dell'aumento dei prezzi del petrolio dovuto al conflitto.

Mosca starebbe fornendo a Teheran, alleato di lunga data, droni e servizi di intelligence per aiutare a colpire i mezzi militari americani in Medio Oriente. L'amministrazione del presidente Donald Trump ha ampiamente evitato di incolpare la Russia.

"Vediamo che la Russia sta aiutando l'Iran con l'intelligence per prendere di mira gli americani, per uccidere gli americani, e la Russia sta anche sostenendo l'Iran ora con i droni in modo che possano attaccare i Paesi vicini e anche le basi militari degli Stati Uniti", ha dichiarato Kallas prima della riunione dei ministri degli Esteri del G7 ad Abbaye des Vaux de Cernay, in Francia.

"Queste guerre sono molto legate tra loro. Quindi, se l'America vuole che la guerra in Medio Oriente cessi (e che l'Iran smetta di attaccarla), deve anche fare pressione sulla Russia, in modo che non sia in grado di aiutarla in questo", ha aggiunto.

Si auspica un accordo tra Stati Uniti e Iran

Kallas ha esortato gli Stati Uniti, Israele e l'Iran a "sedersi" e a trovare una soluzione negoziata, o una "via di fuga", come ha detto lei, che possa porre rapidamente fine alla guerra. Washington e Teheran hanno inviato ammessaggi contrastanti su un potenziale accordo, seminando confusione.

Trump ha insistito giovedì sul fatto che l'Iran sta "implorando" un accordo, dopo aver spostato a venerdì l'ultimatum per Teheran di riaprire lo Stretto di Hormuz o di affrontare la "distruzione" delle sue centrali elettriche.

Kallas ha sottolineato che l'Europa si unirà a una coalizione per mettere in sicurezza la via d'acqua che trasporta un quinto della produzione mondiale di petrolio solo "dopo la cessazione delle ostilità".

"Abbiamo bisogno di un'uscita, non di un'escalation", ha affermato. "Deve esserci una soluzione diplomatica, in modo che la regione ne esca rafforzata e più pacifica".

Il suo appello giunge mentre la Casa Bianca, nel tentativo di calmare i mercati energetici in fibrillazione, allenta le sanzioni sul petrolio iraniano e russo, provocando lo sconcerto degli europei.

Il drammatico aumento dei prezzi del petrolio ha invertito la tendenza al ribasso che gravava sull'economia russa. Ora Mosca sta emergendo come un vincitore dal caos energetico globale.

Nel frattempo, l'intensità della guerra in Medio Oriente ha drasticamente modificato la domanda globale di armi e munizioni, che rischia di complicare l'accesso dell'Ucraina ai sistemi di difesa aerea necessari per respingere il fuoco russo in arrivo.

"Non possiamo dimenticare l'Ucraina", ha ricordato Kallas.

In una nuova intervista rilasciata a Reuters, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha affermato che l'amministrazione Trump ha subordinato le garanzie di sicurezza alla cessione a Mosca dell'intero Donbass. La regione, parzialmente occupata, comprende città pesantemente fortificate di cui l'Ucraina ha bisogno per contenere l'avanzata russa.

"Il presidente Trump, purtroppo, a mio avviso, sceglie ancora una strategia per mettere più pressione alla parte ucraina", ha detto Zelensky.

Interrogata sulle osservazioni di Zelensky, Kallas ha messo in guardia gli Stati Uniti dal dare alla Russia qualcosa che non è riuscita a conquistare sul campo di battaglia.

"Questo è chiaramente l'approccio sbagliato. Si tratta, ovviamente, del manuale russo di negoziazione", ha dichiarato. "Questa è la trappola in cui non dovremmo cadere".

Da euronews

Il Parlamento europeo approva gli hub per i rimpatri di migranti al di fuori dell'Unione europea

Di Vincenzo Genovese

Il Parlamento europeo ha approvato il sistema con gli hub per i rimpatri in Paesi terzi, anche se non collegati all'origine delle persone migranti. Via libera anche all'inasprimento dei periodi di detenzione

Il Parlamento europeo ha approvato giovedì una legge volta ad **accelerare il rimpatrio di un maggior numero di immigrati irregolari** attraverso la costruzione di centri di espulsione al di fuori dell'Ue.

La legge aumenterà inoltre il periodo di detenzione legale fino a due anni e imporrà alle persone rimpatriate divieti di ingresso nell'Ue praticamente illimitati.

Il "regolamento sul rimpatrio" è considerato cruciale per aumentare il tasso di rimpatrio delle persone che non hanno il diritto legale di rimanere nel blocco ed è visto come la pietra angolare di una nuova spinta per reprimere l'immigrazione irregolare.

La legge consente ai Paesi dell'Ue di rimpatriare le persone migranti irregolari in Paesi terzi non collegati alla loro origine, a condizione che abbiano stipulato accordi bilaterali per la costruzione di centri chiamati "hub di rimpatrio" sul loro territorio.

La proposta di legge è stata sostenuta da 389 eurodeputati, con 206 contrari e 32 astenuti. Dopo il voto, gran parte del Parlamento è scoppiato in un applauso.

La versione finale della legge sarà ora discussa tra il Parlamento e gli Stati membri dell'Ue. Si prevede che il negoziato sarà agevole, poiché non ci sono differenze sostanziali tra i due testi.

Sia gli eurodeputati che i **Paesi dell'Ue vogliono includere nelle deportazioni verso Paesi terzi le famiglie con bambini**, escludendo dalla disposizione solo i **minori non accompagnati**.

Il Parlamento e il Consiglio intendono inoltre modificare l'effetto sospensivo automatico dei ricorsi che, secondo la legge attuale, sospende l'espulsione di una persona migrante fino alla sentenza definitiva. Il testo approvato mira a rimettere questa decisione alle autorità giudiziarie, caso per caso.

La versione del Parlamento ha aggiunto una disposizione che consente colloqui con "entità di Paesi terzi non riconosciuti" ai fini della riammissione, che **potrebbe portare alla cooperazione con regimi non democratici per il rimpatrio delle persone**.

"Il testo adottato dà il via libera alla cooperazione con i **Talebani** per consentire il rimpatrio forzato dei cittadini afgani. È una rinuncia totale ai valori dell'Ue", ha dichiarato a Euronews la deputata francese dei Verdi, Melissa Camara.

"L'Europa va nella direzione giusta", ha commentato la premier italiana, Giorgia Meloni.

Il Parlamento ha anche incluso un divieto d'ingresso permanente per le persone che rappresentano un rischio per la sicurezza e ha sottolineato una **durata massima illimitata del divieto d'ingresso imposto alle persone migranti rimpatriate**, che gli Stati membri avevano fissato a 20 anni.

Su altri aspetti della legge, il testo del Parlamento sembra essere meno rigoroso di quello del Consiglio. Ad esempio, il periodo massimo di detenzione per le persone migranti in attesa di rimpatrio dovrebbe essere di 24 mesi invece dei 30 suggeriti dagli Stati membri.

Il Parlamento ha anche eliminato una disposizione che permetteva alle autorità di perquisire il luogo di residenza o "altri luoghi pertinenti" in cui un cittadino di un Paese terzo che ha ricevuto un ordine di espulsione potrebbe essere trovato. Secondo le Ong e la società civile, ciò potrebbe tradursi in raid simili a quelli condotti dall'Immigration and Customs Enforcement (Ice) statunitense.

Il Ppe si allinea con l'estrema destra in Europa per la stretta sull'immigrazione

Nella votazione, i conservatori del Partito Popolare Europeo (Ppe) si sono allineati con i gruppi di estrema destra per far approvare il testo, nonostante le polemiche precedenti sulla loro cooperazione nella stesura del disegno di legge a livello di commissione.

Solo una manciata di eurodeputati del Ppe provenienti da Lussemburgo, Belgio, Irlanda e Finlandia si sono opposti alla legge o si sono astenuti.

"Imporremo un principio semplice: chi viene in Europa illegalmente non può restare", ha scritto su X l'eurodeputato francese del Ppe Francois-Xavier Bellamy, che ha redatto il testo.

I gruppi di sinistra hanno votato contro la legge, sollevando dubbi sulla sua compatibilità con i diritti fondamentali. "Non si tratta più di rimpatriare le persone, ma di mandarle virtualmente in qualsiasi Paese del mondo, magari uno che non hanno mai visto prima", ha dichiarato l'eurodeputata Cecilia Strada dei Socialisti e Democratici (S&D).

Tuttavia, gli eurodeputati di S&D provenienti da Danimarca, Malta e Lettonia hanno votato a favore della legge, in linea con le politiche migratorie dei loro governi, così come i deputati tedeschi del gruppo Renew Europe.

Da euronews

Raccontare agli americani la verità sull'immigrazione

di Jeffrey Frankel

Le deportazioni di massa volute da Donald Trump stanno facendo aumentare i prezzi di beni e servizi essenziali, stroncando un motore chiave dell'innovazione ed eliminando praticamente l'unica forza che si adoperava per contenere il debito nazionale. Considerando che gli immigrati hanno meno probabilità di commettere reati rispetto ai cittadini americani nati negli Stati Uniti, definire la sua politica di repressione un errore è un eufemismo.

L'immigrazione è forse la questione più controversa negli Stati Uniti di oggi. Gli oppositori sostengono che gli immigrati rappresentino un peso per le finanze pubbliche e che competano con i cittadini statunitensi per posti di lavoro, alloggi e altre risorse. Ma i nativisti si sbagliano, tanto quanto sono rumorosi. Il punto che spesso viene trascurato è che gli immigrati contribuiscono sia alla domanda che all'offerta nell'economia statunitense.

Il settore immobiliare ne è un esempio lampante. Gli immigrati costituiscono circa un terzo della forza lavoro nel settore edile statunitense (32,5%) e una quota ancora maggiore nelle professioni più rilevanti per la costruzione di case, come intonacatori e stuccatori (61%), installatori di cartongesso e controsoffitti (61%), copritetti (52%), imbianchini (51%) e posatori di moquette/pavimenti/piastrelle (45%). Contribuiscono quindi all'offerta abitativa in misura maggiore rispetto alla domanda, in rapporto al resto della popolazione.

Gli immigrati svolgono ruoli cruciali anche in agricoltura e nel settore sanitario: circa il 38% degli assistenti domiciliari proviene dall'estero, svolgendo in genere i lavori più sporchi, sgradevoli e persino rischiosi che gli americani nativi non vogliono fare, a salari che gli americani non accetterebbero. L'industria della lavorazione della carne è una delle professioni più pericolose negli Stati Uniti e si stima che dal 30 al 50% della forza lavoro sia composta da immigrati senza documenti.

Alla luce di ciò, gli sforzi del presidente statunitense Donald Trump per ridurre la popolazione immigrata – sia attraverso deportazioni di massa sia diminuendo l'attrattiva degli Stati Uniti per i lavoratori nati all'estero – hanno esercitato una pressione diretta al rialzo sui prezzi di beni e servizi essenziali, tra cui cibo, alloggio e assistenza sanitaria. Il problema è così grave che l'amministrazione Trump sta reagendo tardivamente rendendo più economico assumere lavoratori agricoli migranti con visti temporanei.

I critici dell'immigrazione potrebbero obiettare che i lavoratori nati all'estero causano comunque danni esercitando una pressione al ribasso sui salari dei cittadini statunitensi. Ma questo presuppone che gli immigrati agiscano come un sostituto relativamente valido della manodopera statunitense, mentre le prove suggeriscono il contrario. La manodopera immigrata, nella maggior parte dei casi, integra, piuttosto che sostituire, quella dei cittadini americani nativi.

Non sono solo gli immigrati con basse qualifiche a contribuire all'economia statunitense. Sebbene gli immigrati costituiscano solo il 14-15% della popolazione statunitense, rappresentano quasi il 30% degli imprenditori. Ben il 46% delle aziende presenti nella lista Fortune 500 – tra cui Apple, Amazon, ACE Hardware, DoorDash, Google, Nvidia e Levi-Strauss – sono state fondate da immigrati o dai loro figli. Nelle aziende che operano nel settore dell'intelligenza artificiale o che sono finanziate da venture capital, la percentuale di fondatori immigrati supera il 40%, e circa due terzi delle principali aziende di intelligenza artificiale negli Stati Uniti annoverano immigrati tra i propri fondatori.

L'immigrazione qualificata favorisce l'innovazione tecnologica – gli immigrati rappresentano una quota significativa dei brevetti depositati ogni anno negli Stati Uniti – e stimola la crescita della produttività, in particolare nei settori scientifici e ingegneristici (l'83% degli informatici con dottorato di ricerca che lavorano in America è nato all'estero). Poiché tecnologie come l'intelligenza artificiale, i semiconduttori e le biotecnologie stanno diventando centrali nella competizione economica e militare globale, la capacità di attrarre talenti stranieri è diventata un imperativo strategico.

[Segue alla successiva](#)

Molti critici riconoscono i vantaggi dell'immigrazione legale – dopotutto, gli immigrati hanno costruito l'America – ma sostengono che il vero problema siano i lavoratori senza documenti. (Presumibilmente non includono in questo gruppo l'imprenditore tecnologico Elon Musk o la First Lady Melania Trump, entrambi i quali hanno iniziato la loro carriera negli Stati Uniti con uno status di immigrazione dubbio). E, di fatto, negli Stati Uniti c'è un forte sostegno politico per rafforzare i canali di immigrazione legale, reprimendo al contempo in modo severo l'immigrazione clandestina.

A prima vista, la logica potrebbe sembrare ineccepibile: i cittadini statunitensi dovrebbero rispettare le leggi americane. Ma ciò presuppone che tali leggi siano ben concepite e applicate correttamente. Il diciottesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che proibiva la vendita di alcolici nel Paese, fu abrogato meno di 15 anni dopo, perché si dimostrò impossibile da far rispettare.

Inoltre, da un punto di vista puramente economico, l'immigrazione clandestina ha rappresentato un vantaggio netto per il bilancio federale. I lavoratori privi di documenti contribuiscono in genere a tale bilancio, soprattutto attraverso le imposte sui salari, ma non possono beneficiare di prestazioni come la previdenza sociale o l'assicurazione contro la disoccupazione. Gli immigrati usufruiscono di circa il 24% in meno di sussidi di assistenza sociale pro capite rispetto ai cittadini americani nati negli Stati Uniti e, negli ultimi 30 anni, i loro pagamenti fiscali hanno superato i sussidi percepiti.

In altre parole, l'immigrazione è praticamente l'unica forza che contribuisce a contenere l'insostenibile debito pubblico americano, e non di poco. Tra il 1994 e il 2023, gli immigrati hanno generato un surplus fiscale cumulativo di 14.500 miliardi di dollari (a prezzi costanti del 2024), riducendo il deficit di bilancio degli Stati Uniti di circa un terzo. Senza il contributo degli immigrati, il debito pubblico si attesterebbe oggi al 200% del PIL statunitense, quasi il doppio del livello attuale.

Questo effetto è particolarmente rilevante in un periodo di invecchiamento accelerato della popolazione. Quando il rapporto tra lavoratori e pensionati diminuisce – sia a causa del calo della natalità sia, come nel caso di Detroit, dell'emigrazione netta – le entrate fiscali non sono sufficienti a coprire il debito esistente e a finanziare il bilancio, comprese le pensioni e i servizi pubblici. (Questa è una preoccupazione ancora più urgente per molti paesi europei, così come per il Giappone e la Corea del Sud, che stanno invecchiando più rapidamente degli Stati Uniti).



La politica di deportazioni di massa di Trump non solo sta eliminando un'importante fonte di entrate per il governo, ma lo sta facendo a un costo enorme per i contribuenti statunitensi. Il disegno di legge "One Big Beautiful Bill Act" del 2025, voluto da Trump, ha garantito ulteriori 170 miliardi di dollari all'anno per il contrasto all'immigrazione clandestina – quasi il doppio degli 88 miliardi di dollari all'anno previsti durante la sua campagna presidenziale del 2024 – rendendo

l'Immigration and Customs Enforcement (ICE) la più grande agenzia di polizia degli Stati Uniti. I pagamenti effettuati dall'amministrazione a paesi terzi per l'accoglienza dei deportati aggravano ulteriormente la spesa.

Il costo della lotta contro gli immigrati supera il costo della loro accoglienza. E, contrariamente alle affermazioni deliranti dell'amministrazione Trump e dei suoi propagandisti, il tasso di criminalità, sia violenta che non violenta, tra gli immigrati è inferiore a quello dei cittadini americani nativi. Quando l'ICE afferma di dare la caccia ai "peggiori tra i peggiori", si riferisce senza dubbio ai bambini che hanno più difficoltà a sfuggire ai suoi agenti.

Trump, Xi e lo spettro del 1914 capire la geopolitica

Come America e Cina possono evitare gli errori che portarono alla Prima Guerra Mondiale

Di Odd Arne Westad

Nei primi anni del 1910, il Ministro degli Esteri britannico Edward Grey osservava il mondo dal suo ufficio a Whitehall. Assistette a numerose guerre minori, ma nulla che potesse contrapporre le grandi potenze dell'epoca. Persino "nei primi mesi del 1914 il panorama internazionale sembrava più sereno di quanto non lo fosse stato in precedenza", scrisse in seguito nelle sue memorie.

La Prima Guerra Mondiale, naturalmente, scoppiò solo pochi mesi dopo e causò la morte di 40 milioni di persone. Quasi nessuno la prevedeva, ma molti, tra cui Lord Grey, conclusero in seguito che si verificò perché le grandi potenze non riuscirono a risolvere i numerosi conflitti minori che, insieme, alimentarono la conflagrazione del 1914.

Il mondo di oggi assomiglia in modo sconcertante a quello degli inizi del Novecento, e non solo perché è afflitto da guerre regionali, come quelle in [Iran](#) e [Ucraina](#). Il mondo odierno è anche caratterizzato da molte grandi potenze, tra cui Cina, Russia e Stati Uniti, ognuna delle quali difende gelosamente la propria posizione. È pervaso da nazionalismo, terrorismo, competizione economica e tecnologica e da una globalizzazione fallimentare, proprio come allora. I suoi leader comunicano, ma senza comprendere a fondo. E si ha la sensazione che il tempo a loro disposizione per appianare le divergenze si esaurirà, proprio come accadde ai loro predecessori cento anni fa. "Prevedo che molto presto sarò sopraffatto dalla pressione esercitata su di me e sarò costretto ad adottare misure estreme che porteranno alla guerra", scrisse lo zar russo Nicola II al cugino Kaiser Guglielmo II all'inizio della Prima Guerra Mondiale. In effetti, a volte si percepisce un forte senso di déjà vu.

Questa sensazione è particolarmente forte nelle relazioni sino-americane di oggi. Ogni volta che il presidente degli Stati Uniti [Donald Trump](#) e il leader cinese Xi Jinping si incontrano a Pechino per il vertice promesso da tempo, i pericoli di una rivalità sfrenata dovrebbero essere chiari a entrambi. Un conflitto fuori controllo tra le due principali potenze mondiali potrebbe essere disastroso per i rispettivi paesi e per il mondo intero. Entrambe le parti affermano di voler trovare il modo di arginare la deriva

verso lo scontro, eppure nessuno dei due leader sembra comprendere che tregue temporanee su commercio e dazi, o dichiarazioni di intenti sul controllo del narcotraffico, non sono sufficienti a invertire la rotta nelle relazioni sino-americane.

Nel complesso, ci sono pochi motivi per credere che stiamo tornando a relazioni in stile Guerra Fredda tra [Stati Uniti](#) e Cina. Al contrario, gli affari internazionali odierni si comprendono meglio se confrontati con i riallineamenti avvenuti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando l'interdipendenza economica era in discussione e molte grandi potenze si contendevano il potere. Quel mondo, come sappiamo, si concluse in modo disastroso nel 1914. Affinché Cina e Stati Uniti evitino oggi lo stesso destino e possano entrare in una sorta di distensione, sarà necessaria una cooperazione positiva, che includa la risoluzione di alcuni dei problemi di fondo che affliggono le loro relazioni.

I SUPERPOTERI STANNO SCIVOLANDO

I confronti economici tra Stati Uniti e [Cina](#) oggi sollevano alcune delle stesse questioni che esistevano tra Gran Bretagna e Germania prima della Prima Guerra Mondiale. Come accadde alla Gran Bretagna all'inizio del XX secolo, gli Stati Uniti sono passati da una posizione di predominio economico a una in cui sono una delle principali potenze mondiali. La Cina ha ampiamente superato gli Stati Uniti in termini di produzione manifatturiera totale. E gli Stati Uniti hanno un deficit commerciale con oltre 100 paesi, sebbene il deficit con la Cina sia il maggiore, attestandosi intorno ai 200 miliardi di dollari nel 2025.

Ma, come per la Gran Bretagna all'inizio del XX secolo, la storia del declino degli Stati Uniti è vera solo in termini relativi. Gli Stati Uniti di oggi godono di alcuni degli stessi vantaggi che aveva la Gran Bretagna all'epoca. Dominano il sistema bancario e finanziario globale. La loro valuta è la valuta di riferimento mondiale. E dettano le regole per gran parte di ciò che accade nella società internazionale, dai trasporti ai computer alla moda. Gli Stati Uniti di oggi hanno anche altri fattori a loro favore.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Spendono molto di più in ricerca e sviluppo di quanto facesse la Gran Bretagna prima della Prima Guerra Mondiale, ad esempio. Gli Stati Uniti oggi investono circa il 3,5% del loro PIL nell'invenzione di nuovi prodotti e tecnologie, più di qualsiasi altro paese. Hanno anche un ampio mercato interno, una demografia favorevole e accesso alle risorse naturali in patria. Tutti questi sono vantaggi che la Gran Bretagna non aveva nel 1914.

Eppure, gli Stati Uniti sentono di star perdendo la loro preminenza perché la loro posizione relativa è cambiata drasticamente nell'ultimo secolo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti detenevano circa il 40% del PIL mondiale; anche dopo la Guerra Fredda, la loro quota superava il 20%. Ma questa posizione si basava su circostanze eccezionali. L'Europa e il Giappone erano stati devastati durante la Seconda Guerra Mondiale. La Cina aveva vissuto un secolo di guerre, seguito da una rivoluzione comunista che – almeno inizialmente – aveva portato ben poco alla sua popolazione.

Dopo generazioni di pace e relativa stabilità, non sorprende che altre potenze industriali stiano raggiungendo gli Stati Uniti. Nel 1990, ad esempio, il Giappone era il concorrente più vicino agli Stati Uniti, con un'economia che rappresentava il 10% del PIL mondiale. La Cina all'epoca ne deteneva solo il 4%, ma da allora è balzata al 19%. Data l'ascesa quasi inevitabile degli altri paesi, la posizione attuale degli Stati Uniti, con circa il 15% del PIL, non dovrebbe sembrare poi così negativa. Il declino percepito, tuttavia, ha alimentato il risentimento.

Il mondo odierno è caratterizzato da molte grandi potenze, ognuna delle quali difende gelosamente la propria posizione.

Gli americani nutrono ancora il sospetto che i metodi utilizzati dalla Cina per promuovere la sua crescita non siano stati leali. Prima della Prima Guerra Mondiale, accuse simili furono mosse contro la Germania. Come la Cina odierna, la Germania possedeva un sistema statale capillare di spionaggio industriale che prendeva di mira sia le competenze militari che quelle civili. E si serviva di sussidi, barriere non tariffarie e trasferimenti forzati di tecnologia per favorire le proprie aziende, proprio come fa ora la Cina. Sebbene molti paesi, inclusi gli Stati Uniti, abbiano utilizzato combinazioni di tali metodi per agevolare la propria crescita, l'impegno cinese odierno sembra essere di una portata senza precedenti.

Eppure, come accadde alla Gran Bretagna prima della Prima Guerra Mondiale, alcuni dei sospetti econo-

mici degli Stati Uniti sono principalmente proiezioni dei propri problemi interni. Tra il 70 e l'80% degli americani ritiene che un numero significativo di posti di lavoro negli Stati Uniti sia andato perduto a favore di altri Paesi, primo fra tutti la Cina. Ciò non sorprende, dato che almeno cinque milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero sono scomparsi dal 2000. Come la Gran Bretagna prima di essa, gli Stati Uniti non hanno investito a sufficienza nella formazione professionale dei propri lavoratori o nella loro transizione verso nuove tipologie di impiego. Il risultato è una profonda insoddisfazione tra molti cittadini che lottano contro salari stagnanti e la mancanza di accesso a un'adeguata assicurazione sanitaria, congedi per malattia retribuiti e piani pensionistici. È più facile attribuire la propria vulnerabilità finanziaria alle potenze straniere piuttosto che affrontare le cause profonde in patria.

Un altro evidente punto debole della posizione odierna degli Stati Uniti è l'aumento della disuguaglianza interna. La Gran Bretagna si trovò ad affrontare esattamente lo stesso problema all'inizio del XX secolo, e non c'è dubbio che ciò abbia contribuito a un senso di vulnerabilità nella posizione generale del paese. Nel 1910, il 5% più ricco dei cittadini britannici possedeva quasi il 90% della ricchezza del paese. Oggi negli Stati Uniti, il 5% più ricco possiede circa due terzi della ricchezza nazionale, e la quota è in aumento.

Sebbene gli Stati Uniti non siano l'unico Paese ad affrontare una crescente disuguaglianza, le conseguenze sociali e politiche sono più gravi in quel Paese a causa della posizione privilegiata a cui molti lavoratori americani sono abituati. Non sorprende quindi che molti cittadini credano che le élite nazionali stiano cospirando con potenze straniere per arricchirsi e sostenere un sistema economico internazionale ingiusto nei confronti dei lavoratori americani.

L'ALTRO LATO DEL MIRACOLO CINESE

Gran parte di questo risentimento economico è diretto verso la Cina, sia per la sua crescita fenomenale sia per i metodi che ha utilizzato per raggiungerla. È inoltre più facile criticare un paese straniero con un sistema politico molto diverso. Ma sebbene molte delle accuse siano esagerate, il controllo cinese delle catene di approvvigionamento globali rappresenta una minaccia reale per gli Stati Uniti. Questa dinamica è parallela alle convinzioni britanniche e francesi sulla Germania prima del 1914, nonostante quei due paesi potessero contare su vasti imperi d'oltremare per l'approvvigionamento, soprattutto di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

materie prime. Gli Stati Uniti oggi, al contrario, dipendono molto di più dai mercati internazionali e la Cina ha una capacità produttiva di gran lunga superiore (28% della quota globale) rispetto a quella della Germania nel 1913 (15% della quota globale).

In termini di posizione economica, la Cina rappresenta una seria minaccia per il resto del mondo, paragonabile solo alla Gran Bretagna durante la sua ascesa nel XIX secolo e agli Stati Uniti nel XX. Ma anche la Cina oggi ha i suoi problemi economici, proprio come la Germania prima della Prima Guerra Mondiale. Alcuni di questi problemi potrebbero rivelarsi altrettanto complessi di quelli che affliggono gli Stati Uniti.

Innanzitutto, il periodo di ipercrescita della Cina è terminato. Doveva succedere prima o poi, ma la transizione è stata brusca e accentuata dalla pandemia globale. L'ultimo anno in cui la Cina ha registrato una crescita superiore al 10% annuo è stato il 2010. Nel 2019 la crescita era scesa al 6%. Nel 2024, secondo alcune stime, si attesterà tra il 2 e il 3%. La rapida transizione verso tassi di crescita più moderati ha comportato un'impennata della disoccupazione giovanile e delle aspettative disattese. L'economia cinese sta inoltre lottando con livelli di debito elevati. Ciò non sorprende dopo un periodo di rapida crescita. Tuttavia, principalmente per ragioni politiche, il governo fatica a trovare nuove forme di alleggerimento del debito, il che ha alimentato l'incertezza.

I tentativi di soffocare la crescita della Cina sono destinati a fallire e creeranno risentimenti duraturi.

L'economia cinese si trova ad affrontare anche due sfide specifiche. La prima è il profilo demografico eccezionale della Cina. La politica del figlio unico, imposta dal Partito Comunista Cinese (PCC) per oltre una generazione, si è rivelata disastrosa: la Cina è il primo Paese al mondo che invecchierà prima di arricchirsi. Il 2023 è stato il primo anno in cui la popolazione cinese ha registrato un calo di circa 2,5 milioni di persone. Entro il 2050 il Paese avrà perso almeno 200 milioni di abitanti, se non di più, e oltre il 40% di coloro che rimarranno avrà più di 60 anni. (Per confronto, si prevede che negli Stati Uniti il 30% della popolazione avrà più di 60 anni entro il 2050, mentre in India solo il 20%). In altre parole, molti cittadini cinesi saranno in cattive condizioni di salute e avranno bisogno di cure. La situazione demografica cinese rappresenta una bomba a orologeria per l'economia del Paese.

L'altra grande sfida per l'economia cinese è la pro-

fonda difficoltà del Partito nei confronti dell'impresa privata, o almeno di quella di successo e

in espansione. Negli ultimi anni, il PCC ha agito contro le principali aziende cinesi. Formalmente, queste azioni sono legate alla lotta alla concorrenza, alla sicurezza dei dati e alla tutela dei consumatori. Ma non c'è dubbio che il vero scopo sia quello di portare le grandi aziende private sotto il controllo del Partito. È difficile prevedere fino a che punto si spingerà questa spinta sotto la guida di Xi Jinping. Tuttavia, la pressione esercitata dagli arresti e dagli interrogatori di importanti imprenditori ha già indotto molti di loro a trascorrere più tempo all'estero.

Oltre a questi problemi economici interni, la Cina deve affrontare l'ira dei politici statunitensi, i quali ritengono che il Paese abbia approfittato degli Stati Uniti per raggiungere la sua attuale posizione economica. Di conseguenza, oltre all'aumento dei dazi, Pechino si trova a fronteggiare controlli sulle esportazioni, restrizioni agli investimenti e limitazioni al ruolo della Cina nelle catene di approvvigionamento. Gli Stati Uniti stanno inoltre cercando di convincere i propri alleati e amici a fare altrettanto, esercitando pressioni sulla Cina.

Finora, queste misure hanno ottenuto ben poco, se non l'ira dei leader cinesi e di una parte consistente dell'opinione pubblica. Il pericolo, tuttavia, è che contribuiscano a creare un senso di contenimento economico nei confronti della Cina, simile a quello che la Germania temeva di dover affrontare prima della Prima Guerra Mondiale, o, per esempio, il Giappone prima della Seconda Guerra Mondiale. Se i comuni cittadini cinesi si convincessero che l'obiettivo degli Stati Uniti è impedire la crescita della loro economia, le probabilità che il risentimento sfoci in una qualche forma di azione militare aumenterebbero drasticamente.

ORA O MAI PIÙ?

Cina e Stati Uniti condividono alcune delle stesse sfide economiche. La Cina, inoltre, è afflitta da crescenti livelli di disuguaglianza sociale ed economica, che potrebbero contribuire a una significativa instabilità sociale, poiché i cittadini (non senza ragione) sospettano che le ingenti fortune accumulate da alcuni cinesi provengano da furti e corruzione.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Vi è anche il sospetto che le iniziative economiche cinesi all'estero, come la Nuova Via della Seta, siano state intraprese più per ragioni di prestigio nazionale che per aiutare le aziende cinesi ad espandersi redditiziamente all'estero. Tali critiche devono essere espresse con cautela in una dittatura. Tuttavia, cresce la tensione a causa delle accuse di sprechi, rischi, corruzione, scarsa qualità del lavoro e basso ritorno sugli investimenti nei progetti della Nuova Via della Seta e in altri programmi promossi dal governo cinese all'estero.

Queste preoccupazioni economiche in Cina, simili a quelle che affliggevano la Germania prima del 1914, alimentano la convinzione, diffusa tra l'élite del paese, che il futuro potrebbe essere meno promettente di quanto avessero creduto e che ora, o almeno presto, la Cina potrebbe raggiungere il suo apice di potenza relativa rispetto agli altri paesi. Tali idee contribuirebbero alla disponibilità della Germania a rischiare la guerra nel 1914 e potrebbero incitare la Cina a reagire qualora si verificasse oggi una crisi nell'Asia orientale. Non tutti i responsabili politici del PCC la pensano così, ma a Pechino si discute certamente del fatto che la Cina si trovi ora al culmine della sua influenza economica relativa e, di conseguenza, della sua opportunità di riorganizzare la regione a proprio vantaggio.

Per la Cina, come per la Germania, non è scontato che un successo economico fenomenale si traduca in una maggiore fiducia nel futuro. A bordo del comodissimo e imponente treno ad alta velocità tra Pechino e Shanghai, ad esempio, i passeggeri vengono costantemente ricordati dei numerosi villaggi e piccole città che non hanno ancora beneficiato dello stesso livello di progresso economico evidente nelle grandi metropoli. Ancor più inquietante, alcuni di questi luoghi sono letteralmente sovrastati da grattacieli incompiuti, la cui costruzione era iniziata prima della pandemia e che sono stati abbandonati al degrado quando il mercato immobiliare cinese ha subito una battuta d'arresto nel 2021.

LA POSTA IN GIOCO DEL SUMMIT

In qualsiasi vertice tra Trump e Xi, quindi, i due leader devono iniziare a immaginare modi in cui le aspirazioni dei cinesi e le esigenze degli Stati Uniti

non siano necessariamente in conflitto. Sebbene Cina e Stati Uniti siano economicamente alla pari, la popolazione cinese è quattro volte più numerosa e il suo PIL pro capite è solo un quinto di quello degli Stati Uniti. La Cina deve, in altre parole, trovare spazio per la crescita economica al fine di soddisfare le aspirazioni del suo popolo. I tentativi da parte di altri paesi di soffocare tale crescita non solo sono destinati a fallire, ma creeranno anche risentimenti duraturi tra i cinesi. La soluzione risiede in una regolamentazione commerciale stabile, mercati finanziari aperti e scambi tecnologici limitati solo da chiare e dimostrabili esigenze di sicurezza nazionale. Le aziende americane e di altre nazionalità hanno ancora molto da offrire in Cina, se viene loro consentito di competere ad armi pari.

Le due parti devono anche trovare un modo per comprendere il punto di vista dell'altra su Taiwan, il punto più critico delle relazioni bilaterali. La stragrande maggioranza dei cinesi ritiene che Taiwan sia parte integrante della Cina, che gli Stati Uniti, ingiustamente ma ostinatamente, tengono separata dalla madrepatria. Che questa impressione sia creata, almeno in parte, dall'incessante propaganda del PCC non ha molta importanza. A meno che i leader cinesi e statunitensi non riescano a concordare sul fatto che lo status quo nello Stretto di Taiwan sia la soluzione migliore al momento e che né l'indipendenza né l'annessione siano opzioni praticabili (a meno di una guerra tra grandi potenze), il rischio di uno scontro sul futuro di Taiwan è molto elevato.

Nell'affrontare queste questioni di grande importanza, gli stili di leadership di Trump e Xi sembrano incompatibili. Trump è impulsivo e sempre più incerto sui suoi obiettivi generali. Xi, pur essendo uno stratega di gran lunga migliore e il leader cinese più potente dai tempi di Deng Xiaoping, non si discosta molto dal copione e sembra incapace di quegli appelli privati e spontanei a soluzioni che potrebbero essere parte di un riassetto delle relazioni sino-americane. Se il 1914 ci insegna qualcosa, è che le grandi potenze hanno bisogno di almeno qualche ragione valida per fare un passo indietro dall'orlo del baratro. Trovare queste ragioni richiederà più di quanto entrambi gli uomini siano stati finora disposti a dare.

Da foreign affairs

**Se non c'è una Europa quando il mondo trema per le guerre, quando mai ce ne sarà una?
(Philippe Alexandre)**

**Non è più colpa di Voltaire, Rousseau, Mosca, gli ebrei, i massoni, il papa, Dio. E' sempre colpa di Bruxelles
(Bernard Pivot)**

I BRICS+ e la sfida del pluralismo pragmatico: oltre la retorica dei blocchi

di Domenico Zagarrìo

La recente conferenza “La Crescita dell’Asia” (“The Rise of Asia”, febb. 2026”) svoltasi in collaborazione tra l’Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne e l’Università di Le Havre Normandy, ha rappresentato un’opportunità unica per comprendere le principali dinamiche che caratterizzano l’attuale panorama geopolitico e geoeconomico con particolare attenzione all’evoluzione del coordinamento BRICS Plus: una piattaforma di cooperazione tra paesi in cui convergono interessi e politiche differenti, accomunati da un obiettivo di sempre maggiore cooperazione strategica. Paesi, sia detto per inciso, che hanno comunque in essere accordi di collaborazione e partenariato con la Ue e con i suoi Stati membri, tra cui l’Italia. In un contesto generale di crescente competizione, frammentazione, rotture, i BRICS+ si stanno progressivamente affermando come una piattaforma fortemente dinamica e funzionale, capace di influenzare gli equilibri economici internazionali con oltre il 45% della popolazione mondiale e il 37% del Pil globale. Nel panorama attuale appaiono, quindi, come degli attori che tentano di proporre nuove modalità di collaborazione, mirando a un sistema geopolitico multipolare diverso dall’attuale, più equilibrato e inclusivo.

Il “paradosso BRICS”: tra potenziale e risultati concreti

I numerosi esperti internazionali che hanno partecipato alle Sessioni BRICS, il cui coordinamento è stato affidato al Laboratorio dell’Eurispes sui BRICS, hanno messo in risalto innanzitutto il fatto che, nonostante l’importante peso economico e sociale, la realtà BRICS continua a suscitare un misto di attrazione e di scetticismo: se, da un lato, infatti, si riconosce il gran potenziale del raggruppamento, dall’altro i risultati concreti restano ancora limitati. Tra i principali successi spiccano la New Development Bank (NDB) e il Contingency Reserve Arrangement (CRA), due entità finanziarie che mirano a ridurre la dipendenza dalle tradizionali istituzioni multilaterali, rafforzando l’autonomia del blocco. Da registrare, ancora, il valore significativo della crescente pratica di utilizzo delle monete nazionali nelle operazioni economiche e finanziarie tra gli Stati del coordinamento, come forma di autotutela dalle tensioni internazionali. Tuttavia altre iniziative ambiziose, come la creazione di una valuta comune (già denominata R5) o di un sistema di pagamento unificato, risultano ancora in fase di stallo, senza una reale operatività e caratterizzate da difficoltà politiche ed economiche.

Una mappa di interessi divergenti

Una caratteristica cruciale, che spesso si traduce in limite, è l’eterogeneità. I BRICS+, a differenza di altre unioni formali tra Stati, non godono di una specifica prevalenza in un determinato contesto geografico e geopolitico. Questa situazione fa sì che i membri possano essere differenziati in tre principali orientamenti che riflettono i vari approcci all’ordine globale. Il primo “gruppo” (rappresentato da Russia e Cina) è orientato verso una riforma delle istituzioni politiche ed economiche mondiali e dal conseguimento di una maggiore autonomia nelle transazioni internazionali, supportata dalle crescenti strategie di de-dollarizzazione. Un secondo “gruppo”, comprendente di India, Brasile, Emirati Arabi Uniti e Sudafrica, considera i BRICS+ come una piattaforma strategica volta a diversificare la propria autonomia economica e politica, continuando però, parallelamente, a dialogare con altre potenze globali esterne. Infine paesi come l’Egitto, l’Etiopia, l’Indonesia riconoscono nel gruppo una grande possibilità di legittimazione economica e politica a livello internazionale. Queste frammentazioni interne risultano particolarmente evidenti in presenza di variabili complesse. Le tensioni geopolitiche per la guerra in Ucraina, ad esempio, e attualmente in Iran, hanno reso il gruppo incapace di prendere una posizione unitaria, a causa delle divergenze politiche dei membri.

Una nuova definizione di sicurezza e stabilità

Un ulteriore aspetto innovativo emerso durante la conferenza riguarda il nuovo ruolo attribuito al concetto di sicurezza globale proposto dai BRICS+. Il tema della sicurezza è stato fortemente ridefinito e collegato ad una visione più inclusiva, aldilà dei tradizionali sistemi difensivi e di

Segue alla successiva

Segue alla successiva

confini. A tal proposito, il coordinamento si propone come principale promotore della “sicurezza delle risorse”: un concetto che include diversi pilastri fondamentali volti a garantire la stabilità globale basata sulla disponibilità delle risorse vitali come cibo, energia e sicurezza digitale. In questo contesto la Dichiarazione Finale del vertice BRICS di Kazan del 2024 ribadisce che la stabilità globale non può essere affrontata senza prima risolvere le cause di povertà, disuguaglianza e di accesso a tali risorse.

Le sanzioni come opportunità di cooperazione tra i BRICS+

Il contesto geopolitico attuale segnato dalle sanzioni imposte a alcune delle principali economie dei BRICS+, come Russia e Iran, ha ampiamente ostacolato la loro capacità di operare nei mercati globali. Tuttavia, queste limitazioni, hanno incentivato la cooperazione tra i membri, spingendoli a sviluppare alternative commerciali e finanziarie che riducono la dipendenza dalle tradizionali strutture occidentali. La creazione di sistemi di pagamento alternativi, unito al crescente utilizzo di valute locali per gli scambi interni al gruppo, rappresenta soltanto una piccola parte di quelle che sono i possibili sviluppi futuri. L'esclusione della Federazione Russa dal sistema dei pagamenti SWIFT può essere definita come un forte input volto al miglioramento della sovranità finanziaria interna al gruppo. In tal senso il progetto BRICS Pay costituisce l'alternativa principale, rappresentando infatti una piattaforma digitale, ancora in fase di sperimentazione, che mira a rendere interconnessi i più importanti sistemi di pagamento nazionali come SPFS (Russia), CIPS (Cina), UPI (India) e PIX (Brasile). In questo scenario gli obiettivi dei BRICS+ non si limitano a rispondere passivamente alle sfide globali, ma costituiscono serie alternative volte a migliorare l'autonomia e lo sviluppo del gruppo nel medio-lungo termine.

La presidenza BRICS 2026 da parte dell'India

Nell'assumere la presidenza BRICS 2006, il primo ministro dell'India, Narendra Modi, confermandosi come un “costruttore di ponti”, ha scelto una linea di impegno definita con la seguente frase “Costruire Resilienza e Innovazione per la Cooperazione e la Sostenibilità” e ha confermato in più dichiarazioni di voler operare secondo una linea di connessione e cooperazione con le principali istituzioni e realtà geopolitiche internazionali, non di contrapposizione. Una posizione il cui valore è stato riconosciuto ed evidenziato dalla maggior parte degli esperti che hanno partecipato alla conferenza francese e interpretato come un elemento costruttivo e positivo in uno scenario sempre più frammentato, come quello attuale.

Da l'euripres

Agricoltura: il Ministro Lollobrigida in Conferenza per confronto sui costi energetici e futuro della PAC

Vertice strategico con il Ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste, Francesco Lollobrigida lo scorso giovedì 26 marzo nella sede della Conferenza delle Regioni. L'incontro nasce dalla necessità di affrontare le criticità legate al caro carburanti e all'impennata dei costi per le esportazioni, aggravati dall'attuale crisi energetica e geopolitica.

Il confronto si è concentrato sulla salvaguardia dei fondi della nuova PAC e sul contrasto all'aumento delle tassazioni europee, come l'ETS. L'obiettivo è quello di garantire che il peso del comparto agricolo sia adeguatamente riconosciuto sia nelle politiche nazionali sia nella definizione del prossimo Quadro pluriennale europeo, verso il quale le Regioni ribadiscono la propria contrarietà all'ipotesi di un Fondo unico centralizzato.

I tavoli di lavoro attivati presso il Ministero, che coinvolgono filiere strategiche come il latte, la pesca e il caseario, puntano a difendere le produzioni a bassa redditività, essenziali per la tenuta dei territori. Particolare attenzione è rivolta alla gestione delle risorse residue della PAC per il biennio 2027-2028, con l'intento di trasformare la collaborazione istituzionale in proposte concrete per mitigare il rincaro dei costi di produzione che minaccia l'intera filiera.

Durante la sessione, è stata sottolineata l'importanza di un'azione coordinata tra i diversi livelli di governo per superare le fasi emergenziali. Come evidenziato dal coordinatore della Commissione Politiche agricole, Dario Bond, la sinergia con il Ministero permette di affidare alle Regioni un ruolo proattivo nella definizione di soluzioni su materie già in fase di analisi. Il Ministro Lollobrigida ha assicurato la continuazione del lavoro congiunto con la Conferenza delle Regioni per il futuro della PAC che, grazie al lavoro italiano, non ha subito i tagli pari al 22% paventati dalla riforma, ma ha invece aumentato di un miliardo la dotazione rispetto al settennato precedente.

Da Cisnedo